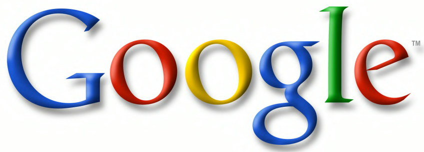
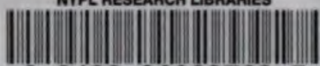
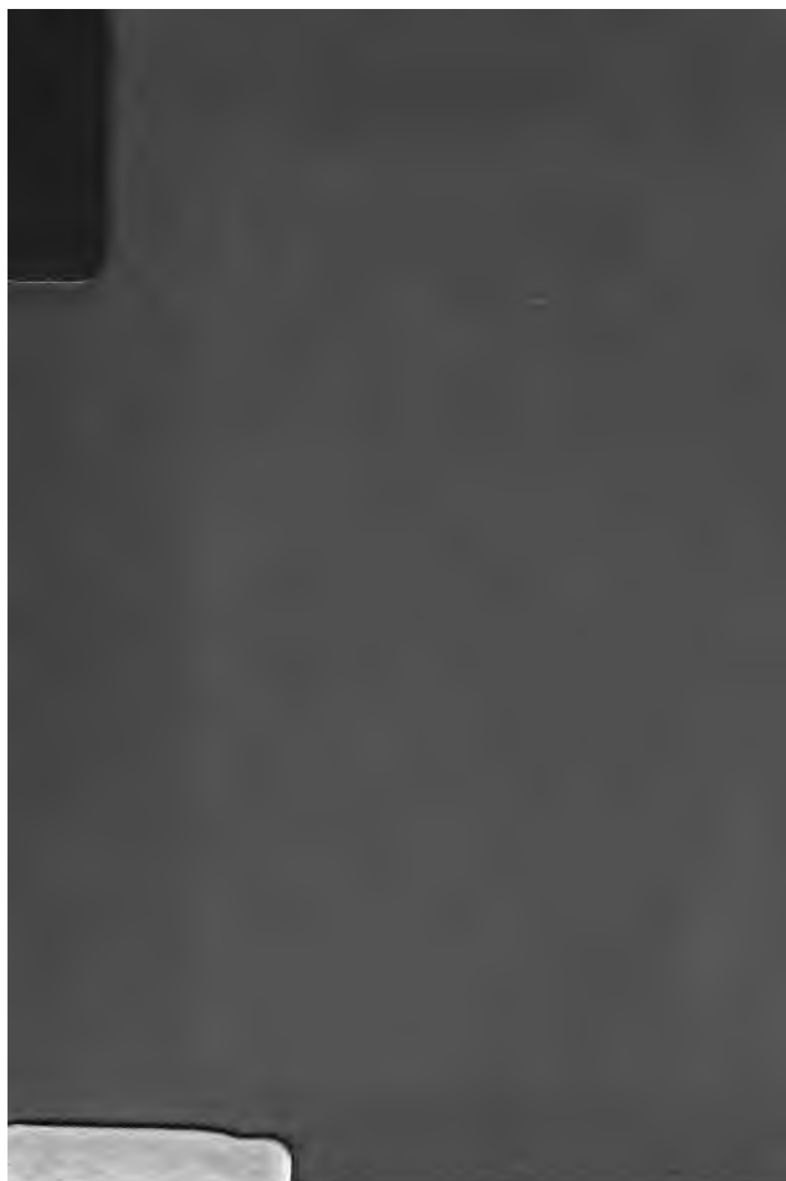

Google


NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06823760 5







ANALISI
RAGIONATA
DE' SISTEMI E DE' FONDAMENTI

DELL'ATEISMO E DELL'INCREDULITA'.

DISSERTAZIONI VIII.

DI VINCENZO PALMIERI

Già P. Professore di Teologia Dogmatica e di Storia Ecclesiastica

NELLE UNIVERSITA' DI PISA E DI PAVIA.

TOMO I.

GENOVA 1811.

PRESSO DELLE-PIANE STAMPATORE DELLA PREFETTURA
Strada Giulia N. 532.

Certissimum est atque experientia comprobatum leves gustus in philosophia movere fortasse ad Atheismum sed pleniores haustus ad religionem ducere.

Baco de augment. scient. lib. I.

INTRODUZIONE.

Saremo noi dunque ancor lungamente insensibili e sonnacchiosi in mezzo a tanto rumor filosofico? Contenti e festosi i filosofi interpretaron quel sonno come effetto di debolezza, e non vollero veder ch'era noja di sentir sempre i medesimi paradossi. Divenuti quindi più confidenti ed arditi non conobber decenza o riguardi; parlarono agli uomini come potrebbe solo parlarsi agl' insensati. Gli amanti della serietà avean sospettato che questa intemperanza fosse un indizio di mente alterata. Risposero perciò gravemente alcuna volta, e poi tacquero. È un abusare del tempo, il moltiplicar le risposte ai ripetuti eccessi di una frenesia dichiarata. Simili parlatori non devono esser tenuti a colloquio che assai sobriamente: troppo spesso si gonfiano di avere ottenuto confutazioni.

Io non decido se questi uomini risoluti abbian ragione. So che talvolta è ancora

utile cosa il frenare chi abusa della tolleranza del Pubblico. Non parlo per ora di morale o di religione. Conosciamo già da gran tempo che non vorrebbero questa; e sappiamo abbastanza qual sia la morale che vorrebbero. Parlo di filosofia e di ragione che pur dovrebbor volere. E' un insulto fatto al Lettore il presentare con aria imponente i paradossi più stupidi, e le contraddizioni decise, e lo sperare o il fingere di dover esser sentiti o creduti. Confesso di non aver sentito giammai gli assalti più ripetuti e più incomodi della noja e della impazienza, che allora quando mi applicai seriamente ad esaminar quei sistemi, che intiman la guerra con tanta fierezza e con tanto sopraciglio alla divinità alla religione. Sebben persuaso e convinto, che dovean esser piantati sul falso, pure io quasi credetti di dover passeggiare negli orti ameni della filosofia, dove l'eleganza del dire, la vivacità de' pensieri, la sottigliezza, la novità potesser formare una illusione piacevole. Entrai nell'esame con questa prevenzion timorosa, ed esitai qualche tempo sulla immaginata loro superiorità, e sulle forze decantate e terribili della loro dialettica. Mi pareva impossibile che si parlasse a tutto il genere umano con tanta risolutezza ed orgoglio senza evidenti ragioni, e senza prove geometriche,

Rimasi mortificato e deluso. Cercai la filosofia e la ragione, e non trovai che intemperanze ed ingiurie. In mezzo ad una affettata presunzion d'eleganza non mi si fece sentire, che una monotona pedanteria. La studiata vivacità era un peso, e i fiori di quei pretesi giardini erano sterpi. Smarrito e perduto nel disordine, nell'oscurità, nell'orrore fra quelle inospite selve non vidi che lampi pallidi e foschi, non apparivan che mostri deformi. Ho sentito i fischj e gli urlamenti feroci contro la tirannia de'Governi e contro l'impostura de'Preti, la superstizion, l'ignoranza. Eran questi i trionfi soli e chimerici, a quali facea plauso una turba festevole di olezzanti eruditi armati di epigrammi faceti e di motti lascivi. Sdegnai questi combattenti da scena, e m' inoltrai coraggioso fino ai recinti dove eran seduti in aria severa i disputatori imperiosi che signoreggian que'boschi. L' accoglienza fu inaspettata. Noi non abbiamo scritto, *disse gravemente uno fra questi,* per quel gran numero d'uomini sì male organizzati che sono in guardia contro la filosofia. Non abbiamo scritto per essi, noi glielo ripetiamo. Il loro spirito è la pastura de'Preti, come i cadaveri son quella de'vermi (1). *Il decreto mi*

---

(1) Dupuis abregé de l'origine des tous les cultes pag. 412.

parve assai singolare. L'essere in guardia *contro d'ogni Scrittore, fosse filosofo ancora, si era sempre creduto un contrasegno* di perfetta organizzazion filosofica. *Chi vuole insegnare soltanto a chi non è in guardia, ha tutto l'aria di un ciarlatano e di un impostore*.

Io sono prete; ma non so di essermi dilettato giammai di quei cadaveri, e di quella pastura. Mi sento però altrettanto disposto a non voler esser nè pastura nè gioco nemmen de' filosofi. Ma sebben prete io voglio leggere per non esser escluso dal numero degli amici dell'umanità e della sana ragione, per i quali hanno scritto, *purchè* non siano in guardia. *Voglio poi scrivere liberamente ciò che ho pensato:* i filosofi siano in guardia. *Non li crederò* male organizzati *per questa sola ragione. Niente* idrofobo contro la filosofia *nol sarò che contro i paradossi e le contraddizioni, che non dovrebbero dirsi filosofia. Pure io debbo confessare un mio grave timore. Le contraddizioni e i paradossi mi sembrano la sola filosofia ch'essi vogliono*.

Questo rispettabile nome che abbracciava una volta i cultori sublimi delle fisiche e delle matematiche, non meno che delle scienze morali ed astratte non so per quale usurpazione violenta ed ingiusta debba or confinarsi

a non disegnar che gli increduli. Questa degradazione oltraggiosa non è l'ultimo fra i filosofici vaneggiamenti; ed è maraviglia e dolore, che la irriflessione e il costume abbian quasi adottato un sì assurdo linguaggio. Ho troppe altre cose da dire per non arrestarmi a dimostrare l'orrore di questa indecente prostituzione. Fra tutti gli uomini che seguono o disprezzan ragione, parmi che gl'increduli soli siano i meno filosofi. L'analisi che intraprendo renderà conto di questo mio detto. Ma per non divagare oltre di essa seguirò il costume chiamandoli col nome di filosofi colla lusinga che il giudizioso lettore comprenderà in questo nome l'ironia e l'antitesi.

*Usurpato così bruscamente il rispettabile nome, divisero tutto il genere umano in due classi, e nei filosofi e nei superstiziosi. Per filosofi intesero gli Atei: superstiziosi sono tutti coloro che credono o adorano un Dio. Chi non è filosofo è un bruto. Il sistema acquistò la solidità e la precisione nell'*origin de'culti. *Dupuis aspirò al merito di esporlo senza mistero dopo che* la felice rivoluzione che dovette esser fatta tutta intera a profitto della ragione, e lo fu, avea messo il Santuario ed il Trono nell' impotenza di nuocere, o di strappare agli scrittori le vergognose ritrattazioni di Buffon (1). *I filo-*

(1) Dupuis l. c. pag. 413.

sofi non aman molto il martirio. Se le a-narchie delle felici rivoluzioni *non li rendon sicuri o si ritrattano o tacciono. Amano con un trasporto che incanta, la* verità, la ragione, l'umanità, *ma non iscrivono che per coloro che* non sono in guardia, e *scrivono quando non han che temere. Si ritrattan se temono. Quella* felice *anarchia che partorì tanti mostri alla Francia, e tanti orrori all'Universo è cessata. È succeduto un Governo una Monarchia vigorosa ordinata che proclama l'esistenza e la venerazione di un Dio come la base di ogni autorità e di ogni dovere, come il vincolo più fermo e più augusto che lega i sudditi al Trono, e il Trono ai sudditi, e tutti indirizza all'Onnipotente all'Eterno. Regna* Napoleone *il Grande. Quell'anarchia sì cara al filosofismo, alla virtù sì fatale, disparve. Regna* Napoleone *il Grande e con quella fermezza che forma gli Eroi ripete sovente nelle sue leggi, che da Dio ha ricevuto la spada per far rispettare la spada e Dio.*

Ecco a buon conto intimata la guerra, ed ecco disposte le schiere de'combattenti. I filosofi, e gl'insensati. Diamo una rapida occhiata a questi due campi nemici seguendo i calcoli di Dupuis. Chi crede alla rivelazione è escluso dal numero dei filosofi. Cartesio, Copernico, Gallileo, Cassini, Newton

lo soffrano in pace. Noi non esamineremo se la religion cristiana è una religion rivelata: non vi son più che li sciocchi i quali credano alle idee rivelate. La filosofia de'nostri giorni ha fatto troppo grandi progressi perchè debba ancor disputarsene (1).

Chiunque ammette un culto religioso è sciocco egualmente, ed è un nemico funesto alla ragione ed alla umanità. Non basta avere analizzato le favole sacre . . . E'il culto in se stesso che bisogna esaminare. I mali che le religioni han fatto alla terra sono assai grandi . . . e formano una lepra vergognosa che si attacca alla ragione e la disonora. Una storia filosofica dei culti e delle cerimonie religiose e dell'impero de'preti nelle differenti società sarebbe il quadro più spaventoso, che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio (2). *Ecco esclusi dal numero degli amici dell'umanità e della ragione i filosofi d'Egitto, della Grecia, di Roma, e Socrate, e Platone, e Aristotele, e Focione, e Pitagora, Epitteto, Cicerone, e il sì caro a'filosofi Marco Aurelio, ch'ebbero un culto; ed ecco esclusi tutti i gentili e idolatri che ebbero tempj e sacrifizj e ministri*.

L'ammettere l'esistenza di un Dio è una sciocchezza anche maggiore. Non è che un

(1) Dupuis l. c. pag. 292. (2) L. c. pag. 416.

delirio di metafisica l'immaginare un essere astratto chiamato Dio separato dal mondo e causa del mondo (1). *I scettici più dichiarati e gl'increduli più famosi e Bayle e Voltaire e Rosseau delirarono anch'essi. Credettero un Dio e furon lontani da'*progressi della filosofia de'nostri giorni. *Ecco disposte le schiere. I sciocchi che credono alla rivelazione: i nemici dell'umanità che ammettono un culto: i deliranti peggiori che ammettono un Dio. Questi, a dir vero, furono e sono tutto il genere umano. Contro di questi vi è Dupuis, Mirabaud e forse pochi altri colla* filosofia dei nostri giorni. *Il numero è certamente ineguale, ma ciò che importa?* Seguitiamo la nostra marcia senza arrestarci a contare il più o il meno de'suffragi, che si possono ottenere urtando di fronte la credulità (2). *Tutti coloro che non hanno la* filosofia dei nostri giorni appartengono a un altro mondo, non al mondo in cui si ragiona; e *non eran perciò del mondo in cui si ragiona, Pascal, Mallebranche, Fenelon, Bossuet perchè credevano in colui che avea detto:* il mio regno non è di questo mondo.

Se il mondo in cui si ragiona non è *inaccessibile mi sia permesso l'entrarvi. Dupuis abbandona* senza difficoltà la moltitu-

---

(1) L. c. pag. 10. (2) L. c. pag. 412.

dine ai preti ; *ma non sarà insensibile al piacere di* poter convincere un piccolo numero di lettori. *Io entrerò. Se non mi riuscirà d'esser convinto, avrò almeno imparato come si ragiona nel mondo nuovo della filosofia. In un secolo di chimica in cui tutto è composizione e decomposizione non sarà inutil fatica decomporre alcun poco la nuova filosofia, per giungere agli elementi primarj, onde è composto quel mondo in cui si ragiona. Esporrò il risultato di questa analisi con semplicità e con candore. Se mai comparisse che quel ragionare del nuovo mondo non fosse che una composizione eterogenea insociabile, o a meglio dire, un associamento bizzarro ed informe di errori di paradossi e di contraddizioni, permetteranno che io ritorni all'antico mio mondo, in cui l'esperienza di tanti secoli ha provato, che si può bene unire la speranza di una felice immortalità, e la dovuta gratitudine a un Dio creatore, colla ragione, colla filosofia, colla logica. Soggetto i miei pensieri colla massima tranquillità alla censura dei filosofi del mondo nuovo, e alla imparziale ragione degli uomini dell'antico.*

Io non farò un uso grande di metafisica. I nostri avversarj la implorano, allorchè han bisogno di nascondersi nelle sue nubi, e la sdegnano quando parla semplice

e chiaro. Non è possibile abbandonarla affatto, ma si corre qualche volta il pericolo di non essere intesi da chi non è esercitato abbastanza per resistere a quell'aria sottile, che produce spesso la vertigine o la sonnolenza. Il sofista s'immagina di avere un deciso vantaggio allora che ha spinto il lettore in una regione dove guizza la luce per baleni interrotti, e dove le verità si vedon di raro concatenate e seguite. L'inesperto e l'ardito crede cosa magnanima saltare quegl'intervalli e si trova in voragini. Chi conosce Mirabaud e l'Elvezio, e molto più chi conosce la storia di tanti leggeri e superficiali seguaci di quei pomposi vampiri metafisici, sa quel ch'io dico. Lontano dal mendicar plauso per brillanti astrazioni, e per ipotesi ardite, quanto lontano dall'averne bisogno, io non seguirò la metafisica se non colla maggiore sobrietà, e sol quanto sarà necessario a strappare da quelle oscurità i mostri, per farli conoscere agli amatori della benefica luce. La ragione, il buon senso, quell'imperioso istinto di vero che sente ognuno in se stesso, anche a traverso delle passioni, saranno i fondamenti primarj, e le armi, delle quali farò l'uso maggiore in queste mie dissertazioni. I nostri filosofi non vogliono essere che materia. Uno spirito nobile dotato di prerogative sublimi,

trasportato come per istinto ad una felicità pura, inalterabile, compita, capace di amare, di conoscere un Dio di cui porta segnata l'impressione e l'idea, è troppo grande cosa per loro. Idolatran la condizion delle piante e de'bruti. Se l'abbiano pure, e sia premio dell'umiliante loro filosofia. Io sento d'esser di più. Questo sublime sentimento di me stesso, che lontano dal produrre in me un inutile orgoglio, solleva e dilata il mio cuore, è egli stesso una felicità che io provo nel sentirmene capace, e nello sperarla benchè indistintamente. Egli è un trasporto, un impeto, un germe di un piacere di cui parmi ogni giorno di toccarne lo sviluppo. Comincio ad esser felice, solo perchè spero di esserlo un giorno. Uomini invidiosi e brutali, che avvilite il sacro nome di filosofia, perchè tentate di togliermi questa cara speranza? Qual furore di urtare questo mio sentimento, di strapparmi una lusinga sì dolce? Fosse anche una immaginazione ed un sogno: i sogni placidi e allegri sollevan lo spirito di chi soffre vegliando. Ma non è un sogno questa felicità che io spero, questa impressione profonda ch'io trovo in me stesso. La porto in me dal mio nascere, e la sento in me legata cotanto a me stesso quanto il sentimento della mia esistenza. Trovo tanto contraddittorio l'esistere

e il non volere questa felicità, quanto il non esistere nell'atto che esisto. Per non disgustare i nostri filosofi sin dalle prime mie mosse non chiederò chi abbia posto in me questa idea. Essa vi è: e tutti i loro argomenti non mi proveranno mai che io non senta quello che sento.

Eglino dissero che io sono una machina ingegnosa e leggiadra. Mi volgo ad un perfetto orologio, ne ammiro la disposizione l'arte il moto instancabile e regolare, ma sento di essere infinitamente superiore a quello. Sento un essere in me, sento un me *distinto dalle arterie, dal cuore, dal sangue. Non trovo quel* me*, nella machina. Io la esamino la contemplo la intendo, e sono convinto che quell'orologio non vede non esamina a vicenda me stesso.*

Eglino dissero che questo fuoco, questo animo che sento in me non è che una tavola nuda, una cera flessibile ma senza impressioni o figure. L'urto di un sasso l'armonia di un giardino formarono in me l'idea del dolore e della bellezza. Quel giardino quel sasso crearono in me un pensiero un' idea. Ma non viddero che io esisteva prima di quell'urto e di quella vista, e perciò senza aver quelle idee. Non ebbi mai all'opposto sentimento della mia esistenza senza avere quell' appetito, quel desiderio, quell' idea

di una felicità. Questa idea mi occupa intieramente, mi occupò sempre, non fui mai senza questa. È un idea anteriore generale indistinta, e perciò appunto non mi è venuta da alcun oggetto esteriore ed estraneo che è sempre circoscritto e distinto. Io l'ebbi prima di formare la studiata quintessenza metafisica o l'astrazione che dovea risultare dal complesso di tante idee ricevute successivamente dai corpi. Parlarono ancora di virtù e di morale, e la cercaron dovunque, fuori che nella divinità e nello spirito. Ma finalmente qual'utile meta si proposero questi disputatori clamorosi e instancabili? Vollero forse persuader l'uomo che non ha nè doveri nè speranze nè timori? Che non è di condizione più nobile del cavallo e del toro? Che bel guadagno avrà fatto la società quando avrete persuaso gli uomini che tutto finisce col corpo, che la virtù è una chimera od una convenzione arbitraria, che una divinità creatrice benefica e provida non è che un delirio di metafisica, o interessata politica del dispotismo?

Voglio ben credere che la turba festevole de' men cauti seguaci di tali stranezze non ebbe mire sì maligne e pensieri sì rei. Le leggiadrie metafisiche sedussero molti che non avevan forza di spirito e penetrazion sufficiente, per conoscere il vuoto di tante

parole mascherate a sistema. Una mente distratta crede spesso nascosto un senso profondo in un giro fatidico di epigrammi e di niente. Quanti hanno forse abbracciato il sistema di Locke sulle idee, solo perchè non vi intesero, e spesso non vi cercarono nulla? Io ho voluto obbligarli a studiarlo. Ma sono io forze nemico di quel sistema seguito da tanti uomini e filosofi sommi? Per questo solo sospetto nato in molti, che lessero alcune osservazioni inserite in altro mio scritto, io fui riguardato come un profano aggressore dell'evidenza. Forse o non mi spiegai abbastanza, o ciò che è più vero, fu quel mio scritto veduto con troppo di fretta. Io ne son così poco nemico che in molte sue parti lo credo una dimostrazione. Ecco una dichiarazione ben semplice che potea ricavarsi senza molta fatica da quelle mie stesse parole, proferite per incidenza in altro argomento. Sono però in collera come sempre lo fui con quella tavola rasa *che vi innestò Locke senza bisogno, e forse a rovina delle stesse sue teorìe. Vi sono dei modi di dire, e delle comparazioni imperfette che sono adattate a dichiarare il pensier dell'Autore, quando s'intendano colle limitazioni dovute. Se si spiegano a rigore di termini, diventano errori. Io non intrapresi allora, nè voglio intraprendere adesso*

a cercare se Locke considerasse quella sua tavola come una base necessaria al sistema, o s'egli stesso l' ampliasse fino ad arrivare alla fallacia. So che le idee acquistate per mezzo dei sensi già note e difese da molti antichi scolastici, non dipendon da quella. Si può seguire quella teoría filosofica senza addottare l' eccesso della tavola rasa. I materialisti non vollero essere così circospetti. Per appianarsi la strada all'abuso di quella teoría rovesciarono l'ordine, distrussero i confini fra' quali dovea contenersi, inalzarono a principio generale quel paragone incidente, e imperfetto, e ne trassero le conseguenze più strane. Sono persuaso che i seguaci illuminati e sinceri di Locke non vollero questo abuso, e forse Locke egli stesso non l'avrebbe voluto se avesse con maggiore tranquillità esaminato tutte le parti della sua metafisica. Perchè non lo fece, io l' ebbi a sospetto. A chi vorrà leggere senza prevenzione io abbandono colla massima confidenza la mia giustificazione.

Io ho asserito che sarò metafisico con sobrietà. Debbo ora assicurare che non sarò teologo controversista giammai. I filosofi non avranno a lagnarsi di trovare in queste dissertazioni la scolastica, le ire, e i contrasti che in argomenti sì nobili non doveano essere mai, e che furono spesso esagerati per

avere un pretesto di rendere la religione sospetta. Voglio che trovino la religion sola, e la ragion più sincera. Ma di qual religione io parlo? Parlo di quella che ogni uomo ragionevole e grato deve all'Eterno. Le due ultime Dissertazioni ne fisseranno i caratteri, e spero che non sarà difficile il riconoscerla. I suoi caratteri sono decisi, augusti, persuasivi, invariabili, indipendenti dalle opinioni, dalle vicende, dai costumi delle Nazioni. Perchè son tali signoreggiano a tutte, non disturban veruna, non soggiacciono all'incertezza, alla volubilità. Il filosofo non vi tema perciò l'intolleranza. La ragione, le leggi la vietano. Il cuor candido e religioso non vi tema l'indifferenza. Amate gli uomini, condannate gli errori: ecco la massima de' Padri nostri. Protegger l'errore perchè si amano gli uomini, perseguitar gli uomini perchè si abborrisce l'errore è il maggiore di tutti i paralogismi, e fu sempre funesto alla Società. Da qualche epoca d'ignoranza si distrusse l'uomo per distrugger l'errore. I filosofi lo rinfacciarono più che non era bisogno. Lo vedono adesso quando lo vediamo ancor noi. Non lo avrebber veduto in que'tempi quando la filosofia era più barbara assai della scolastica. E'un anacronismo ridicolo il voler giudicare il secolo decimo colle leggi, e

co'lumi del diciottesimo. Mostrino la filosofia di que'tempi, e noi vi porremo con ingenuità a confronto quella scolastica. In mezzo a tanta pompa di ragione, e di lumi sarebbe vergogna che i Teologi si fosser corretti, i nostri filosofi volessero seguitare a sragionar con que'secoli. Si perseguitavano gli uomini allora, perchè abbracciavan gli errori. Vorrebbero al presente i filosofi protegger tutti gli errori per amore degli uomini. Questo è un allontanarsi da un estremo per precipitare nell'altro. Sarebbe ancor peggio se i filosofi non solo amasser gli errori, ma perseguitasser fra gli uomini i soli amici del vero. Gli atei, i pirronisti, i gentili, gl'idolatri, i maomettani, i selvaggi devono tollerarsi, i cristiani, i preti nol devono? Signori filosofi questa non è imparzialità.

Aggiungerò quì sull'ultimo quello, che forse avrei dovuto dire a principio. Parmi necessario lo spiegare l'oggetto di queste mie Dissertazioni, affinchè non sembri a taluno che io qualche volta mi allontani dal mio argomento con esami indifferenti, ed estranei. Io non assumo l'impegno di provare direttamente le verità della religione. Ho voluto far sentire soltanto che alla religione non oppongono i filosofi che sofismi ed inezie. Essi hanno immaginato de' siste-

mi chimerici, senza provarli li han supposti per veri, e poi han gridato come furiosi contro i teologi, i preti, contro tutti gli adoratori di un Dio. Questa non è nè filosofia nè logica. Bisognava provare che quei sistemi eran possibili, e non erano contraddizioni decise, e bisognava provar che eran veri, che gli altri son falsi: non fecero nè una cosa nè l'altra. In queste Dissertazioni io ho voluto dimostrare che le loro teoríe irreligiose quasi sempre sono contraddittorie, e non sono provate giammai. Ecco il motivo per cui sono entrato in quistioni, che forse potrebbero sembrare inconcludenti o lontane, a chi non si volge alle generali mie viste. Alcune opinioni che io ho seguito in quelle controversie incidenti non sembreran dimostrate. Io non voglio sostenerlo; ma non dipende da queste il complesso delle mie prove. Se le concedono disputabili io sono contento. Sarà almeno vero perciò che non possono essere fondamenti sicuri ai sistemi degli Avversarj, e che partendo solo da queste è un costume ridicolo l'insultare e deridere i filosofi religiosi. In questo caso il disprezzo che mostrano delle cosmogonie ebree, o cristiane, le invettive, le satire non sono diritti de'vincitori, sono ignominie di anime vili, e disorganizzate. Lo spazio infinito, l'eterna materia, la succes-

zione, e l'infinita divisibilità sono tane oscurissime, nelle quali si sono studiati di condurre i lettori, affinchè non vedessero il bisogno di un Dio. Quando ancora io non fossi riuscito ad apportar qualche luce in quelle caverne, dovranno almen confessare ch'essi non vedono più di me. Son dunque le tenebre, e la disperazione che vi fan negare l'esistenza di un Creatore? Questo argomento è troppo insensato perchè io vi possa acconsentire. La mia ragione, il mio cuore chiedono una causa di quello che vedo, e che sento, più persuasiva, più nobile, più chiara. Io la trovo in un Dio. Questo Dio è troppo risplendente perchè l'oscurità di quelle vostre caverne possa nasconderlo. E' un assioma incontrastabile che una ipotesi la quale spiega con semplicità, e con chiarezza tutti gli effetti de' quali cerco la causa non è in filosofia un' ipotesi, ma una dimostrazione. Dopo ciò io sarei in diritto di restituir loro quelle derisioni e quegl' insulti co'quali assalirono il sistema religioso, se chi ha ragioni da opporre potesse combattere con quell' armi da forsennato. Questo fu il primo mio passo. Dopo questo doveva provarsi che tutti i sistemi della pretesa loro filosofia non sono che contraddizioni manifeste. Io mi lusingo che in questo nulla potrà opporsi alle mie prove. Con ciò solo avrei adem-

pito al mio impegno. Ma non hò voluto trascurare la conseguenza che nasceva da questo metodo. Se tutti gli altri sistemi son falsi, e insufficienti perchè contraddittorj, e non provati abbastanza, il solo vero dev'esser quello che è l'unico non contraddittorio, quando ancora la sola ragione non potessè sentirne chiarissima l'evidenza. Questa conseguenza è un positivo, e certo argomento che nasce da quelle prove che potevan sembrar negative esaminate partitamente. Hò ripetuto questa conseguenza forse anche troppo, ma mi sembrò necessaria quella ripetizione a far sentire la concatenazione delle verità e delle prove. I nostri filosofi che dicon di amare il metodo geometrico non troveran nojose quelle ripetizioni, che alla geometria son così care, e così necessarie.

Si finisca questa Prefazione oramai troppo lunga. Non aggiungerò che poche parole. Io ho adottato uno stile semplice, ma franco e sicuro. Parmi che non sia dispiaciuto in altre mie operette, ne sarei più in istato di cambiarlo dopo tanti anni. Non vorrei che fosse ascritto a presunzione di superiorità di sapere, o a disprezzo degli Scrittori da me confutati. Io ne son bene lontano, e conosco abbastanza me stesso: ma avrei io forse dovuto dubitare delle verità

più evidenti, o *non dubitandone avrei io dovuto abbassarle al linguaggio vacillante ed incerto della conghiettura? No: sono convinto di quanto io scrivo, e il convincimento non ha che un linguaggio. La verità non transige e non teme, e la verità non conosce le vie oblique dell' adulazione, e i volti pallidi, e fuggitivi. Ecco gli argomenti e i titoli delle dissertazioni.* Dio, il mondo, l' uomo, la legge naturale, la società, la morale, la religione, il cristianesimo. *Sebbene come ognun può vedere, ogni dissertazione possa stare isolata e formar come un argomento separato, e finito in se stesso, pure nell'unione di tutte spero che vi troverà il Leggitore l'Analisi compita di quanto hanno opposto finora gl'increduli contro la cosa più preziosa, e più cara al cuore dell'uom giusto, voglio dire la religione.*

DIO.

DISSERTAZIONE PRIMA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

L' esame dell' esistenza di Dio è un dovere.

Se Dio non esiste, la religione è un delirio. Se esiste, la religione è un dovere. Fra due contraddittorie non vi è strada di mezzo: l'uomo perchè è ragionevole è posto nella assoluta necessità della scelta. Egli è un insensato se adora un Dio che non è: se esiste e gli ricusa riverenza ed onore è un ingrato, un ingiusto. Quegli esseri indefinibili che sono cristiani, perchè appresero il simbolo dalla nutrice, e sono scettici o atei quando assaporano i vezzi di un epigramma irreligioso, non sono uomini. Per essi la ragione è una superfluità, l'anima è un peso. Festosi e leggeri scorrono per le società le più frivole contenti se ridono, e indifferenti a ridere per una avventura ga-

lante o per una ardita bestemmia. Non negano l'esistenza di Dio, non la credono. Forse non sospettarono mai d' essere ragionevoli, e non pensarono che il non usar la ragione e il non averla, torna allo stesso.

Potrò io lusingarmi che questi esseri irreflessivi e distratti vogliano interrompere per un momento le insignificanti loro occupazioni, e prestarsi almeno una volta ad un esame così degno dell'uomo? E perchè no! Io lo chiedo per grazia. Io non vieto loro di ridere; voglio che ridano con dignità e con vantaggio. Le teorie degli atei, e la grandieloquenza maestosa con cui sono annunziate tutte quelle loro vuote puerilità sono scene comiche insieme e interessanti. Da un sì ragionevol ridicolo nascerà una conseguenza importante. Non si difende l' ateismo senza scurrilità e senza contraddizioni. Dunque esiste un Dio. Se esiste: qual' oggetto più sublime, più degno di essere conosciuto dall' uomo?

Sarà dunque l'uomo dotato della ragione per non interrogarla giammai o per affogarla in un vortice d'inutilità e di chimere? Simile ad un effimero insetto, quest'Essere altronde tanto orgoglioso, si perderà dietro ad un fuggente piacere, stringerà ombre e fantasime e non chiederà mai a se stesso: *è egli per queste vane follie che io son sulla terra?* Se una volta soltanto giunge l'uomo anche il più dis-

sposta a questa domanda, la ragione, dirò più, la religione hanno vinto. Filosofi io non temo i vostri argomenti. Temo la indifferenza, temo la freddezza con cui l'uomo si applica alla ricerca del vero. Una turba sì grande non è irreligiosa se non perchè è inconsiderata. Se tutta la nostra esistenza è ristretta in un breve giro di lustri, i soli maestri dell'uomo devono essere i bruti. Essi sono i veri filosofi. Pascono tranquilli l'erba sul prato, seguono gl' impulsi della natura, ne gustano senza sospetto i piaceri; e vanno a cadere nel niente senza rimorso e senza rincrescimento. Ma se mai fosse vero che una parte dell'uomo, e la più nobile ancora, esistesse dopo del corpo, la filosofia dei bruti sarebbe un paralogismo per l'uomo. Colla stessa teoría il bruto sarebbe filosofo, e l'uomo sarebbe un sofista ingannato.

L'uomo può finir come i bruti? Sia pure. Ma l'uomo, o sia quella parte più nobile che dicesi spirito, può sopravvivere ancora. Quello spirito può esser materia che si decomponga col corpo? Sia pure. Ma può essere ancora una essenza diversa che gli sopravviva. Io non asserisco nulla per ora, e nulla io nego. Ma vuol bene ragione che in queste contrarie opinioni l'uomo prenda un partito. E' la più umiliante di tutte le filosofie, scegliere per istinto il posto fra i bruti. Pure non si dee

negare a veruno la libertà di filosofare a suo modo. Chiedo solo che questa scelta sia frutto di esame. Per ora non condanno la decisione, condanno l' inconsideratezza. Dupuis seriamente avvertì, che l' uomo per *prendere il vero suo posto dovea collocarsi nella classe degli animali, ai bisogni de' quali la natura provvede con leggi generali e invariabili* e avvertì ancora che in questo posto si dovea creder follía *ricorrere alla Provvidenza con canti e preghiere, o sperare d'interessarla con sacrifizj ed offerte* (1). Ho troppo amor proprio per non consentire a questo decreto. Ma finalmente Dupuis si è classificato dopo un esame, dopo avere scritto tre tomi, e studiato se stesso. Non ho tanta collera contro decisioni così abjette, quanta ne sento contro chi abbraccia un partito all'azzardo, più ancora contro chi vive senza scegliere mai.

Esseri sollazzevoli e leggiadri persuadetevi prima che Dio non esiste, che lo spirito finisce col corpo e poi passeggiate tranquilli gli orti ameni del senso, e seguite a inebriarvi negli amabili oggetti che si decomporran come voi. Io non chiedo di più. Scrittori famosi prepararon la via. Eglino si accinsero a di-

---

(1) *Dupuis abregé de l'origine de tous les cultes pag.* 424.

mostrare che tutto è materia e tutto finisce in un giro perpetuo di decomposizioni. Eglino dissero che Dio non esiste, che li spiriti sono sogni, e dissero ancora colla serietà più imponente che eglino soli sono i veri filosofi, tutti gli altri sono insensati. Io chiedo che ascoltiate almen questi e poi decidete.

Ma non è giusto che ascoltiate essi soli. Nelle affermazioni e nelle teorie son decisi e fecondi. Ma son troppo invaghiti di giochi di spirito, e talora di agguati e di sorprese nelle prove. Assicurano che non mirano a sedur, ma a istruire: potrebbero qualche volta ingannarsi essi stessi. Amano la verità: sarà vero, ma potrebbe qualche volta la verità essere disgustata con loro, e non amarli a vicenda. La verità è fiera e gelosa: o vuole sinceri ed universali gli omaggi, o li sdegna. In tutte le ipotesi è sempre pericoloso ed incivile sistema ascoltar solo una parte. La sentenza non potrebbe esser che ingiusta.

Io ho aspirato a meritarmi la compiacenza de'filosofi, e la gratitudine di coloro che non han tempo o inclinazione per esaminare ogni cosa minutamente. Potrei anche aggiungere: ho aspirato all'amore di alcuno che forse ha giudicato finora per il solo desiderio che le teorie dell'ateismo sian vere, perchè son le più dolci e le più lusinghiere alla voluttà ed al senso. Ho arrischiato un giudizio sulla na-

tura degli argomenti che arrecano i filosofi a prova dei loro sistemi. Rispondo della sincerità degli estratti, intrapresi a solo fine di risparmiare al maggior numero la pena di inoltrarsi nella lettura di tanti volumi che parlano filosofia. I volumi son molti, ma spesso non sono che ripetizioni inutili delle cose medesime fatte da scrittori che avrebbero meritato fama tacendo. Sarebbe indiscretezza il pretendere che si leggano tutti. Leggendoli potrebbe nascere in alcuni uno stordimento sì grande, che non lasciasse distinguere dai sofismi la logica.

Se fra la religione o l'ateismo è necessaria la scelta, io vorrei lusingarmi che questa mia analisi sarà ricevuta senza ritrosia e senza sdegno. Mi sono studiato di esporre in compendio le ragioni e le prove di entrambi. Saranno in grado anche i meno applicati, di prender partito senza esporsi al pericolo di scegliere a caso, o per prevenzione. In questa scelta lo sbaglio decide fra un piacere passaggero ed equivoco, ed una felicità vera sublime perenne.

Capitolo II.

Sistema dell'origine di tutti i culti di Dupuis.

Non vi fu da molt'anni opera più voluminosa e più ardita dell'*Origin de'culti*. La filosofia de' selvaggi con tutti i suoi barbari nomi, le ire ancor più selvagge contro ogni culto, le bizzarrie di una logica montata in delirio scossero un mondo, e Dupuis si promise una fama immancabile. La vertigin fu breve. L'opera cadde come succede a tutte le machine prive di solidità e di proporzione. Fu un fuoco fatuo che sorprese per torbida luce, e dopo un momento svanì. I lettori anche meno amanti di se medesimi rimasero mortificati per essersi lasciati brevemente abbagliare. Potrebbe sembrare inutil lavoro analizzare quell'opera per farla rivivere. Ma Dupuis non ha scritto se non quello che scrissero gli atei prima di lui, e il presentare io sistema di Dupuis non è che presentar quellà degli atei più antichi, vestito all'esotica: sarl quindi opportuno il conoscerlo. Ci serva di guida in quel laberinto, il compendio fattone dall'Autore in cui ci promette il *risultato succinto e precisamente quello che deve restare nella memoria di coloro che non vogliono gettarsi nell'alta erudizione della grand' ope-*

ra (1). Oltre *il risultato succinto abbiamo ancora in esso dei pezzi nuovi che in quella non sono*. Il quadro sarà più interessante e più autentico.

Dio è l'universo ossia questo complesso regolare di tutti i corpi è l'universo Dio. Ecco il gran Dio il primo, o piuttosto l'unico Dio che si è manifestato all'uomo. Plinio il più filosofo come ancora il più saggio dei naturalisti antichi non ne ha altra idea. Questa dottrina rimonta alla più alta antichità presso gli egiziani e gl'indiani. Chi vede il mondo vede Dio vedendo il Corpo Sacro della Divinità o l'universo Dio. Dio è l'opera della natura, e la natura essa stessa (2). *Sono le diverse membra di questo*

---

(1) *Abregé de l'origine de tous les Cultes, Préface*.

(2) Stimo inutile citare precisamente le pagine, e le linee da dove sono estratte le proposizioni suddette: il Capitolo primo del *Compendio* è così breve che ognuno può riscontrarle da se. Stimo egualmente inutile il chiedere a Dupuis fino a qual'epoca ascenda quella sua *alta antichità degli Egiziani, e degli Indiani*. Gli sarebbe assai difficile il dimostrare il materialismo Egiziano de' tempi vicini a Mosè, ma gli sarebbe assolutamente impossibile il dimostrar quello de'tempi, che precedetter Mosè. Le memorie che ci restano di quell'alta antichità fissano l'epoca dell'Idolatria introdotta in Egitto. Prima di quelle epoche l'Egitto fu po-

corpo sacro del mondo che hanno adorato gli uomini . . . dal momento in cui hanno voluto ragionare sulle cause della propria esistenza, e della propria conservazione.

Ma lo spirito dell' uomo orgoglioso *che non si arresta ne'suoi traviamenti* non fu soddisfatto di questo *immenso Corpo dell' Universo Dio*. Lanciossi al di là di quel che vede cogli occhi, e cercò fuori del *corpo sacro del Dio universo quell' Essere eterno*, e *improdotto di cui niente ci attesta. L'esistenza* (1). *L' uomo perchè non è che un effetto volle che fossero effetti egualmente tutti gli altri corpi, ossia questo complesso regolare di tutti i corpi, che compongono l' Universo. Nel delirio della sua metafisica*

---

polato dai discendenti di Adamo e di Noè che non conoscevano il *Dio Universo ma Dio Creatore dell' Universo* quella sua alta antichità così indefinita, e confusa non prova nè la idolatria, nè il materialismo Egiziano o Indiano dei primitivi tempi. Si veda la seconda dissertazione di questa raccolta.

(1) Uomo cieco, direbbe il profondo, e tenero Young. *Il corso della natura proclama un Dio, e il dimostra alla più corta ragione..... Que' lineamenti di grandezza, e di maestà onde è contrasegnata la natura sono una specie di giuramento che fa l' Onnipotente alla ragione dell' uomo: per via dell' Universo ei gli giura la sua esistenza*. La notte ventesima di questo Poeta ha certamente più filosofia che tutti i libri de' nostri Materialisti.

ha immaginato un essere astratto chiamato Dio separato dal mondo, e causa del mondo, posto al di sopra della sfera immensa che circoscrive il sistema dell' Universo. Questo abuso dello spirito, questo raffinamento di metafisica è di una data assai recente nella Storia delle opinioni religiose, e può riguardarsi, come un'eccezione alla religione universale.

Non si creda però che questo Universo fosse una macchina stupida e morta. *La più grande, e la più sana parte dei filosofi è stata ben lontana dal credere il mondo una macchina senza vita, e senza intelligenza* (1). L' uomo non avea ancora in quell' età dell' oro l'*orgoglio di credersi più perfetto che il mondo, e di ammettere in se porzione infinitamente piccola del gran tutto un'anima, ed una intelligenza che nega al gran tutto*. Avrebbe egli infatti l' uomo che è tanto piccolo, anima, ed intelligenza, e non l' avrebbe una montagna che è così grande, non l'avrebbe il Sole che è tanto maggiore? l' argomento è decisivo.

Il gran corpo intelligente, ed animato dell' *Universo Dio*, ossia l' immenso animale avea essenzialmente una virtù prolifica, e generativa. Ma egli era unico. Fu necessario dividerlo in due *gran masse*

(1) Ivi pag. 51.

cioè nella parte maschia; e nella femminile che componessero il grande Androgino, i di cui due sessi si riputassero unirsi per tutto, produrre in se stesso e sopra se stesso (1). La religione di tutti i popoli concorse a santificare quella androgina idea sublime. *Il doppio sesso della natura fu rappresentato dagli Egiziani nel Dio Cneph, il quale vomitò l'uovo simbolico dei Bracmanni dell' Indie, e si trova alla testa di tutte le theogonie* (2). Avrebbe dovuto Dupuis eccettuare Mosè che senza bisogno del Dio Ermafrodito e dell'uovo, avea messe alla testa della sua cosmogonia quelle sì maestose parole: *Dio creò il Cielo, e la Terra.* Ma forse Mosè il più antico fra gli Scrittori di cosmogonie, è di data troppo recente in paragone di tutti gli altri che vennero tanti secoli dopo di lui. Da quegli Egiziani impararono gli altri popoli tutti i simboli verecondi e sacri del *Fallo, di Priapo, del Lingam*. Questi furono degnamente esposti alla venerazione ed al Culto come immagini sensibili, e vive degli *organi della generazione di tutti gli esseri animati*, o *come simboli destinati ad esprimere la forza naturale, e spermatica degli astri*. Questi organi della generazione erano *espressioni* pudiche *tanto semplici quanto ingegnose* ed

(1) Ivi pag. 71. (2) Ivi pag. 82.

erano state immaginate nei secoli ne' quali gli organi della generazione non erano ancora infamati dal pregiudizio ridicolo della misticità, o disonorati per l' abuso del libertinaggio. I Dottori Cristiani egualmente ignoranti e malvaggi, han dunque declamato a torto contro le feste, e contro le immagini che avean per oggetto il Culto della fecondità universale (1). E' un insulto fatto da questi Dottori alla *spermatica teologia* ed è un pregiudizio ridicolo, e intollerabile di mistica il dire, che quelle immagini lascive e impudenti avrebbero dovuto disonorare non solo i tempi, ma i postriboli ancora.

In virtù di quella forza spermatica *il Gran Dio, l' unico Dio l' universo* partorì l' uovo, gli astri, le piante, gli animali, gli uomini: ma il corpo Sacro della Divinità così bene ermafodrito com' era, non potea partorire che corpi. *La forza attiva, ed intelligente* non era ermafodrita. In qual guisa comunicare a quest' innumerabili parti, o a molti fra essi, la rispettiva porzione di forza intelligente, ed attiva? Questo uffizio spettava alla Chimica. *La gran causa unica, o l' universo Dio si decompose in una folla di cause parziali, che furono subordinate alla sua unità, e che sono state considerate come*

(1) Ivi pag. 81.

altrettante cause vive, ed intelligenti della natura della causa suprema, di cui sono parti, o emanazioni (1). L'universo Dio decomposto *fu dunque un Dio unico, composto dell'unione di una folla di Dei che concorrevano, come cause parziali, all'azione totale che esercitava egli stesso in se stesso e sopra se stesso*. Chi non intende questo sì ragionevole sistema di filosofia è più ignorante di quei *Dottori Cristiani* che non seppero intendere la decenza degli organi della generazione esposti all' adorazione ne' tempj. L'intesero bene, e ne garantirono la verità i profondi filosofi Giaponesi, e Chingualesi, gli abitanti delle Filippine, e della Formosa, gli Isolani di Madagascar, i dotti di Loango de' Calmucki, de' Selvaggi di S. Domingo, e tutti gli altri dottissimi ignudi o neri scienziati ch' egli cita nel tanto erudito Capitolo terzo. La filosofia di questi genj sublimi è ricavata con critica rigorosa dalle compilazioni di tanti illustri viaggiatori, o marinaj o mercanti che sebbene non intesero quasi mai il linguaggio, i costumi, i riti, pure ne intesero perfettamente la filosofia, e i sistemi.

Ecco il mondo già fatto colla forza spermatica degli astri e coll' uovo dell' immenso ermafodrito, ed ecco piantata una teoría fi-

---

(1) Ivi pag. 68 e 69.

losofica ragionevole coerente sublime. Qual bisogno d'immaginare *un Dio fuori del mondo*, se l'immenso animale poteva operare se stesso in se stesso, e sopra se stesso? Ma gli uomini smaniosi e inquieti non furon contenti. Sentiron nel mondo e beni e mali, e vollero saperne l'origine. Il Dio universo era buono, e buone sono necessariamente le sue parti decomposte. Sarebbe assurdo il supporre che nel decomporsi, operando egli in se stesso, e sopra se stesso volesse farsi del male. Come dunque comparvero mali sì grandi? I Maghi Persiani, molti filosofi, e gl'Isolani di Java, i Moluchesi, i Negri della Costa d'oro, i Tartari di *Katzchingi* i Tschvachi, i Caraibi, i Samojedi, i *Kargassi*, gli Ottentotti i *Kalmuki* che nella '*Origin de' Culti* son filosofi anch' essi, immaginaron due Principj, due Genj, due Dei, un buono, e l'altro cattivo. Tante autorità rispettabili confermate dai Manichei antichi e moderni *condannati così a torto da' Cattolici*, hanno certamente un gran peso. Ma peccano radicalmente perchè suppongono per la massima parte due Dei Creatori del bene, o del male, e peccan poi tutti nell'ammettere *spiriti che sono delirj di metafisica*.

Con questa teologia Ottentotta e Kalmuka si getta in iscompiglio e in disordine *l' universo Dio*. *L' universo* non sarebbe *più*

un vasto corpo mosso da un' anima, governato, e condotto da una intelligenza che hanno la stessa estensione, e che agiscono in tutte le parti, cioè dire in tutto ciò che esiste, poichè niente esiste fuori dell'Universo che è l'unione di tutte le cose (1). E' una disgrazia che tutti quei filosofi grandi sian caduti in errore, e vi sian rimasti fino *all'origin de' Culti*. Che cosa sono tutti quei gran mali del mondo esagerati fuor di proposito da chi non avvertì che l'Universo è un *Dio unico*, *perchè la materia si divide in una folla innumerabile di corpi particolari, e perchè l'anima, e l'intelligenza si dividono in tante parti, quanto sono i corpi che ne hanno bisogno* (2)? Dupuis trovò felicemente la via di conservare quella interessante unità. Che son questi mali? Sono le tenebre, e l' inverno. Che son questi beni? La luce, e l' estate. Egli è vero che i teologi Persiani, e i teologi Negri e i Greci e i Kalmuki parlavano dei mali fisici, e dei mali morali che non sono nè inverno nè notte. L' assassinio, la violenza, la brutalità, le malattie, le stragi, l' ingiustizia, la frode sembran più brutte di una oscura notte d' inverno, e lo sono più assai di una serena notte di estate. Ma finalmente anche l' inverno e le tenebre son cose incomode. Dupuis ha ragione.

(1) Pag. 55 e 56. (2) Ivi.

L' opinione dei due principj non è stata così universalmente diffusa se non perchè tutti quelli che hanno ragionato sulle cause degli effetti opposti della natura, non han potuto conciliare le loro spiegazioni colla esistenza di una causa unica (1). Eppure qual cosa più facile purchè tutti quei mali non siano che l'inverno, e le tenebre? Vien la notte quando il Sole tramonta e torna l'inverno quando il Sol si allontana. Perdoni Dupuis, lo vedo anch' io, ma gli assassinj, e le violenze si commetton di giorno come di notte. *Al Sole noi dobbiamo il godimento dello spettacolo brillante dell' Universo che le tenebre ci rubano gettando la natura in una specie di niente*. Ma quei poveri selvaggi filosofi sentirono bene che il meriggio più chiaro non toglieva i lor mali, e quindi cercarono di quei mali una causa diversa dalla lontananza del Sole. Nacquer da ciò i due principj, i due Dei, e *questa opinione che è stata generalmente ricevuta presso tutti i popoli, risale alla più alta antichità, si trova ricevuta dai Greci, e da' Barbari, ed ebbe il maggiore sviluppo presso quelle Nazioni che ottennero la più grande riputazion di sapere*. Così ci assicura coll'autorità di Plutarco. Egli vi aggiunge del suo che *i due principj furono la*

(1) Ivi pag. 93.

base principale della teologia dei Persiani, e degli Egizj, ch'ebbe grande influenza sulle opinioni religiose delle altre Nazioni, e principalmente sopra quelle de'Giudei e de' Cristiani con qualche piccola diversità (1) (*).

Da queste felici premesse nasce improvvisamente il Culto generale del Sole. La conseguenza sembra alquanto selvaggia. Se i due

---

(1) Ivi pag. 94.

(*) Dupuis che volea fare gli Ebrei e i Cristiani adoratori del Sole, poteva almeno risparmiar loro la incoerenza di essere stati seguaci della Dottrina dei due Principj o due Dei: la verità è che non furono mai nè una cosa, nè l'altra. Gli Ebrei conobbero un Dio solo, ed un solo Principio Creatore dell'Universo. I demonj non sono che creature di quell' unico Dio, le quali abusando della libertà in cui furon create divennero ingrate, e furon punite. All'uomo succede lo stesso quando trasgredisce la legge e divien reo, crudele, sanguinario, invidioso, non diventa perciò un Dio, nè un principio del male. I Cristiani professan la stessa dottrina, e s' insegna nel Catechismo ai fanciulli. Il carattere d'invidioso e maligno che si attribuisce ai demonj è il carattere che hanno quasi tutti i cattivi che amano avere compagni nel delitto, e perciò nel castigo. Questo nulla ha che fare coi due principj dei Manichei. Uno Storico di tutti i Culti che sapeva così bene le ascose dottrine di tutti i selvaggi lontani, potea meglio informarsi del piccolo catechismo che s'imparava da tutti i cristiani nella sua Patria, e si era imparato da lui quando era fanciullo.

principj furon la base della teologia, ed ebbero influenza sulle opinioni religiose non pareva che ne dovesse nascere il Culto di un solo principio. Doveva almeno uno Storico dell'origin de' Culti dimostrarci per quali gradi passassero dalla opinione generale di due Dei ch' era la base della Teología e del Culto, all' adorazione del Dio Sole che non era principio nè cattivo, nè buono. Gli uomini grandi fanno spesso dei salti degni della loro grandezza. Ad ogni modo qualunque sia la strada per cui ci sian giunti, eccoci all'intento primario della grand' opera. Il Sole fu sempre l' oggetto del Culto di tutte le Nazioni, e di tutti i popoli.

Noi a dir vero già sapevamo da un pezzo che il *Dio Sole* era stata la divinità più generalmente ricevuta dalla Idolatria Orientale. Banier nella sua bella Storia *della Mitologia, e delle favole* ne avea detto in poche pagine più assai *che l' origin de' Culti* in più tomi, In questa sua lodevole economia ci avea risparmiato le stupidità incoerenti, e le idee grossolane dei selvaggi che è poco guadagno il sapere, e ci avea risparmiati i paradossi, di Dupuis, che sarebbe gran fortuna ignorare (1). Ma Banier non ci avea detto che tutti gli

(1) *La mythologie et les fables expliquées par l'histoire, par M. l'Abbé Banier.*

Dei, e tutti gli Eroi dell' antichità fossero il Sole, e non ci avea detto che gli Ebrei, e i Cristiani abbiano sempre adorato il Sole, e non ci avea detto finalmente che a nostro dispetto, o senza saperlo, noi stessi non adoriamo che il Sole. Questa scoperta era riservata al Genio indagatore, e alla logica sottile, e profonda del nostro filosofo. Egli solo potea sospettare, e poi dimostrar seriamente, che i Cristiani sono nell'oggetto del loro Culto perfettamente d' accordo cogl' Idolatri Ottentotti, Moluchesi, e Caraibi, che *sono adoratori del Sole come erano quelli stessi Peruviani che hanno scannato perchè adoravano il Sole* (1). Egli solo potea dimostrare che *Cristo è il Sole, il peccato originale, è l' inverno, la incarnazione, la morte, la resurrezione di Cristo, sono la incarnazione del sole, la sua morte, la sua incarnazione, dopo i combattimenti colle sue costellazioni celesti, che la Trinità sono le tre proprietà del Sole* (2). Ma se i Cristiani adorano il Dio Sole come lo hanno adorato gli uomini tutti e sempre, non avrei certamente voluto che fosse Dupuis tanto in collera con essi soltanto. Se i misteri, e i riti de'Cristiani, come ci assicura di aver dimostrato nella grand' opera non sono che i simboli del Sole, come lo erano presso i filosofi antichi il vello

(1) Ivi pag. 394. (2) Ivi pag. 387. e seg.

d'oro, la barca di Giasone, la botte di Bacco;
e come lo erano le Sacre prostituzioni di Venere, gli adulterj di Giove, e gli organi della generazione che quei scellerati Dottori Cristiani abborriron cotanto, perchè non poteva far grazia ancora a quei riti? O tutti dovean condannarsi, o assolversi tutti. Questa ingiusta parzialità potrebbe generar dei sospetti. Sarebbe egli mai che Dupuis fosse poco persuaso egli stesso di questo scompaginato miscuglio di contraddizioni, e di fatuità, che niuna persona ragionevole potrà legger mai senza sdegno? Come è possibile infatti che non vedesse Dupuis che se i Cristiani adorano il Sole cogli altri uomini tutti, era ben indifferente che lo adorassero sotto il Simbolo della barca, o della botte, e che tutti i lor Simboli che usan ne' tempj sono più decenti alcun poco che non lo sono gli organi della generazione?

Crederei inutil fatica il rispondere con serietà all' idea originale, e bisbetica del nostro Storico sul *Cristo Sole*. Ogni Cristiano anche il più rozzo è convinto ch' egli non vuol certamente adorare il Sole, che Cristo è una vera persona, che Dio non è il Sole, ma Creatore del Sole. Le puerili analogie di Dupuis faran ridere, non faran dubitare alcuno giammai di quel che sente in se stesso. Di questo zoppo sistema, dirò alcune parole

in una appendice: non gli si deve dar luogo in mezzo ad una opera seria. Si faranno per passatempo alcune osservazioni sul Cristo Sole, e sull'Eracleide, sul poema di Nonno, e sulle Argonautiche. Nelle metamorfosi il nostro Storico non sembra molto felice, e il gusto poetico non sembra il suo talento speciale.

Ho finito l'analisi, ed ho l'orgoglio di credere che il mio estratto sia giusto. Ho trascurato tutto quello che dice contro del Cristianesimo ne'tre ultimi Capitoli. O sono le stesse freddissime analogie de' riti Cristiani colle proprietà mal' intese del Sole, o sono le solite cantilene ch'egli ha imparato da'suoi maestri, niente più ragionevoli, ma certamente meno inconcludenti di lui. Di queste si parlerà nell'ottava Dissertazione.

Capitolo III.

Della causa dell' Universo.

L'uomo ha domandato chi ha fatto il mondo come se fosse stato provato che il mondo sia fatto, e non ha domandato chi ha fatto il suo Dio straniero al mondo, ben persuaso che poteva esistere senza essere stato fatto, ciò che i filosofi han pensato effettivamente del mondo o della causa universale,

e *visibile* (1). Così dice spiritosamente Dupuis nel suo Capitolo primo. Ragioniamo un momento sopra questa spiritosità. Quando l'uomo ha domandato chi ha fatto il mondo, e lo ha domandato *fin dal momento in cui ha voluto ragionare sulle cause della sua esistenza* (2) era certamente persuaso che il mondo fosse stato fatto. *Perchè egli conobbe che non è che un effetto* ha voluto che il mondo ne fosse uno egualmente (3). Con tal persuasione era assai naturale la curiosità di conoscer la causa di questo effetto. Questa causa, e quest'Essere, dovea dire quell'uomo, non può essere il mondo perchè niuno può esser causa di se stesso. Sarebbe causa ed effetto, ossia causa, e non causa, il che è una contraddizion rigorosa. Dunque deve esser diversa dal mondo, e distinta dal mondo la causa del mondo. Così pare che dovesse ragionare quell' uomo quando *ha domandato chi ha fatto il mondo*. *Ma come è provato che il mondo sia fatto?* Lo provi lo stesso Dupuis. Il *mondo, ossia l'universo è la causa universale, visibile, suprema*. Causa universale, ma di che? Fuori del *mondo non vi è nulla, tutto è niente o astrazione* (4). Es-

(1) Dupuis ivi pag. 10.
(2) Ivi pag. 1.
(3) Ivi pag. 10.
(4) Ivi pag. 5.

sere causa, e non avere effetti è una contraddizione. Ma esiste una *causa universale e suprema*. Null'altro esiste che il mondo. Dunque l'effetto di questa causa non può esser che il mondo o il nulla. Causa del nulla è una contraddizione: dunque è causa del mondo, il mondo ebbe dunque una causa, la causa di questo mondo è quella appunto che volle saper l'uomo *quando ha domandato* chi ha fatto il mondo. Questa causa o fu un essere *straniero al mondo*, e a dire più esatto distinto dal mondo, o fu il mondo egli stesso. Se fu un Essere distinto, tornerà l'uomo a domandare chi sia. Se fu il mondo egli stesso: dunque il mondo fu causa di se stesso ed effetto. In questo caso quell'uomo che *volea ragionare* dovette trovare una contraddizione. Causa di se stesso? o fu causa prima di essere, o dopo che fu. Prima di essere non poteva esser causa di nulla. Dopo che il mondo già fu, non poteva esser causa dr se. In una parola: se il mondo non era, egli non potea farsi. Niente opera senza esistere prima. Se il mondo già era, potea risparmiarsi la pena. Era già senza di lui.

L'uomo *perchè non è che un effetto ha voluto che il mondo ne fosse uno ancora*. Sì, certamente. E par che lo volesse anche Dupuis quando ci disse che il mondo è *questa union regolare di tutti i corpi*,

che una catena eterna lega vicendevolmente. Questi corpi legati da una *eterna catena* non par che siano causa del mondo, e non presentan l'idea di una causa *immensa universale.* Tutti questi corpi considerati distintamente sono effetti anch' essi come lo è l' uomo. Perchè sono legati da una eterna catena possono bene diventare schiavi, non diventano causa. Questi corpi legati, o tutti sono effetto del mondo, o ve ne è taluno causa degli altri. Se ve ne è alcuno causa degli altri, l' Universo ossia l'unione di tutti i corpi non è la causa del mondo. Causa del mondo è quello solo che causa è degli altri. E l' uomo potea ben domandare qual fosse quel corpo che è causa degli altri. Se questi corpi son tutti effetti egualmente, potea l' uomo ancor domandare quale è la causa di tutti questi effetti.

Porremo noi forse nella classe degli effetti prodotti questa immensa causa al di là della quale non vediamo niente? Quì il nostro filosofo pare che voglia finalmente convenire con quell' uomo che *volea ragionare*. Questa causa non può certamente entrar nella *classe degli effetti prodotti.* Ma se l'Universo è *l'unione de' corpi legati da un' eterna catena*, e se niuno di questi corpi legati può essere escluso dalla classe degli effetti prodotti, non è dunque l' Universo quella *causa immensa* che noi ricerchiamo. Abbiam bisogno

di un corpo che non sia legato cogli altri: abbiam bisogno *di una causa sovranamente potente in cui tutto si schiuda, e in cui tutto rientri per uscirne di nuovo con una successione di generazioni, e sotto forme diverse*. Tutti i corpi legati da una eterna catena che si schiudono e rientrano con rivoluzioni perpetue devono essere senz'alcun dubbio nella classe degli effetti prodotti, e in questa classe non entra la causa immensa. L' Universo è *l'unione di questi corpi*: dunque non è questa *causa immensa*. L' incomodo uomo che volea ragionare torna a domandare qual' è. *La causa che vedeva agire*, risponde Dupuis, ma *l'uomo* vedeva bene la serie degli effetti prodotti, e vedeva quel *tutto* che si schiudeva, e rientrava di nuovo per tornare ad uscirne con una serie di generazioni successive. Questo è il *tutto* ch' egli vedeva, e oltre a quel *tutto* egli non vedeva più nulla. Or questo *tutto* ch' egli vedeva non è la *causa immensa che non può entrare nella classe di quelli effetti prodotti*, e di quelle rivoluzioni. Dovea dunque necessariamente sostituire una causa che non vedeva, se tutto ciò che vedeva non eran che effetti prodotti, e generazioni successive. *La causa immensa non può entrar nella classe degli effetti prodotti*.

Che se tutto ciò che l' uomo vedeva non era la causa immensa, era ben necessàrio so-

stituire, o a meglio dir confessare una causa che non vedeva. Ma con ciò l'*uomo si è trovato egli solo garante dell' esistenza di questa nuova causa*. L' idea è alquanto confusa: che vuolsi egli dire con ciò? Esiste forse il mondo perchè l'uomo è garante della sua esistenza? Il mondo esiste senza che l'uomo si dia la pena di garantirlo. Ma l' uomo vedendo il mondo è testimonio a se stesso della esistenza del mondo. Lo sa, perchè lo vede. Dio esiste senza l' uomo, e senza che l'uomo ne garantisca l' esistenza. Ma l' uomo sente che non potrebbe esistere nè egli nè il mondo, se Dio non esistesse, se non esistesse una causa del mondo, e di se. La ragione lo assicura ch' egli non si è fatto da se, e che da se non si son fatti tutti gli altri esseri che vede. La stessa ragione lo assicura quindi della necessità di un Essere superiore al mondo, Creatore del mondo. L' uomo non ha creato perciò questo Dio: ne ha sentito il bisogno, ne ha conosciuto l' indispensabile necessità; ma non bisogna fermarci più con quell'uomo che *volea ragionare*: parliam coi filosofi.

Qual è dunque la causa immensa che *tutto schiude, e tutto produce?* A questa importante domanda io trovo due risposte filosofiche assai, perchè non conoscono quel *Dio astratto invisibile estraneo al mondo, e fuori del mondo che fu immaginato dal delirio di una meta-*

fisica rafinata. 1. L'eterna produzion successiva; 2. la vicendevole produzione concentrica. Mi si permetta quest'ultima frase che mi sembra assai adattata, sebbene a dir vero poco usata dai nostri filosofi. A questi due si riducono tutti i sistemi eruditi, e profondi dei nostri nemici *del Dio invisibile e astratto*. Quel primo piacque al vero, o supposto Mirabaud (1), ed è più rissoluto perchè non ha bisogno di alcuna causa improdotta. Esso non vede che cause prodotte eguali sempre, e prolifiche per una generazion successiva, che non conosce confine o principio. In quella infinita catena in cui non può trovarsi giammai l'ultimo anello, ogni effetto ha la sua causa che è prodotta egualmente da un'altra. E' una domanda ridicola, dicono gravemente i fondatori di quel sistema, il chiedere la prima causa in una successione di cause, delle quali nessuna è la prima. In quello che non ha principio non si trova il primo giammai. Un Dio sarebbe un essere ozioso ed inutile avendo noi già la causa di tutti gli effetti. Parleremo di

---

(1) Fu detto che il *Sistema della natura* non fu opera del solo Mirabaud, ma di alcuni *belli spiriti*, che per altro ogni uomo di senno troverà spiriti assai brutti. E' indifferente al mio oggetto che questo centone di errori sia parto di un solo, o di molti. Io chiamerò Mirabaud l'autore di esso, come porta l'edizione di cui mi son servito.

troppe le cose che bisognerebbe annientare; se perchè esistano, fosse necessario che le intendessero i filosofi. Noi vorremmo altri argomenti più decisivi che la loro mancanza d' intendimento e di vista.

Riduciamo ora allo stato preciso la nostra controversia. Io non amo andirivieni giammai, molto meno li so tollerare in un argomento così interessante che deve esiliare laberinti, o sorprese. Esiste il mondo, e in questo mondo ch' esiste succedono modificazioni continue. Del mondo ch' esiste, e di tante modificazioni vi deve essere una causa. Gli Atei, e i Deisti convengono in questa proposizione generale. Quei tanti loro sistemi, e quei tanti volumi sono diretti a trovarla. Mirabaud la vede nella successione infinita di cause, e di effetti. Dupuis nella unione concentrica degli effetti, e delle cause. A queste due opinioni si riducono tutti i sistemi dei Materialisti, e degli Atei. I Deisti trovano la ragione, e la causa del mondo, e delle sue modificazioni nell' esistenza di un Dio Creatore. Le cause assegnate da Mirabaud, e da Dupuis sono assurdità manifeste, e sono contraddizioni. Dunque non possono essere quella causa. Le assurdità, e le contraddizioni non son causa di nulla: sono delirj. Se quelle nol sono, resta l' altra che divien l' unica; l' esistenza di un Dio Crea-

tore. Ma questo Dio è un Essere, dice Mirabaud, di cui l'uomo non ne ha idea, e perciò una causa che non s'intende ed oscura. Non basta; bisogna che provi Mirabaud che sia una contraddizione. Non proveranno giammai che non esista un Essere per la sola ragione che non ne abbiamo un' idea. Io proverò all' opposto che non esiste un Essere impossibile, e che porta una contraddizione. Che ne risulta? fra queste cause una delle quali è oscura, l'altra contraddittoria vi è certamente la vera. Fra il sì, ed il no non vi è mezzo. L'oscura può esser vera, le contraddittorie non possono. Se può esser vera, non solo è dimostrata la sua possibilità, ma la sua esistenza assoluta. Non vi è bisogno di gran logica per intenderlo. Di un effetto evidente quella sola è la causa certa evidente che sola è possibile che lo sia. Se una sola è possibile, questa sola è la vera perchè tutte le altre sono impossibili. Devono dimostrare gli Atei che questa esistenza di Dio è una contraddizione: non basta che spargano teuebre, o dubbj. E io devo dimostrare che le cause da loro assegnate sono contraddizioni.

Per non divagare dalla stretta precisione dell'argomento io soffro per ora l'ipotesi: che l' uomo non ha idea di Dio. La mia dimostrazione rimane vittoriosa egualmente. Quando sia vero che l' uomo non ha idea di quest'Es-

sere invisibile e sommo che dicesi Dio, vengono sempre in concorso una causa di cui l' uomo non ha idea, colle altre di cui vede la contraddizione manifesta. Fra le cause, una delle quali è oscura, le altre impossibili, quale sarà la vera? Che dice la logica e la filosofia? Saran vere le cause impossibili? Vedremo per altro a suo luogo essere superiormente falso che l' uomo non ha idea di Dio. Veniamo ora a provare che le cause assegnate dagli Atei sono contraddittorie, esamineremo poi la pretesa oscurità della nostra. Abbiano per questa volta pazienza i filosofi, e lascino alle anime vili i motteggi insipidi, e le ingiurie, che in logica non significan nulla. Mostrino che san ragionare. Sarebbe troppo umiliante per la tanto sublime filosofia che i *Cristiani stupidi*, e i *Preti impostori che si pascono come vermi sopra i cadaveri* fossero logici rigorosi, ed esatti, e i filosofi non fossero che milantatori intemperanti e ridicoli, che quei Preti dicesser ragioni, e i filosofi dicesser pazzíe.

Capitolo IV.

Del Dio di Dupuis (1).

La parola Dio sembra destinata ad esprimere l' idea della forza universale, ed

(1) Quando io dico Dupuis, non intendo parlare soltanto di lui. Ebbe egli l'imprudenza di accingersi a ridurre a sistema quello che altri materialisti più avveduti aveano lasciato involto fra gli equivoci dell'oscurità o del sofisma. La natura, le leggi di fisica, la necessaria essenza degli Esseri che sono parole ed enigmi de'materialisti vengono in sostanza a dire lo stesso che Dupuis volle esporre colla buona fede di un talento men sospettoso perchè più limitato. Ma è ben facile il vedere che passeggiano in un circolo perpetuo tutti coloro che cercando la causa dell' esistenza del mondo vanno dalla natura alla fisica, dalla fisica all' essenza necessaria degli Esseri, dalla prima alle altre, dalle altre alla prima e cercano in esse a vicenda la causa, la ragione di tutto. Aggiransi sempre nella classe degli effetti prodotti nella unione di cause e di effetti che si succedono con generazioni perpetue, e sono a vicenda cause, ed effetti, ciò che costituisce in sostanza il contradditorio sistema del nostro Dupuis. Ogni lettore potrà senza pena vedere che dee dirsi lo stesso e di questo sistema e di quelli. Dupuis forse ha creduto che la vertigine, e la corruzione fossero tanto inoltrate che non vi fosse più bisogno di mistero, o di velo. Egli si è ingannato. Nè gli uomini sono tutti corrotti nè fra i corrotti vi sarà mai un gran numero che sia così privo di verecondia fino a farsi seguace di paradossi, e di manifeste contraddizioni.

eternamente attiva che imprime il movimento a tutto nella natura, seguendo le leggi di un' armonia costante e maravigliosa che si sviluppa nelle diverse forme che prende la materia organizzata che si mischia a tutto, che anima tutto, e che sembra essere una nelle modificazioni infinitamente variate, e non appartenere che ad essa (1). La definizione è lunga assai, ma non è però molto chiara. E in primo luogo sarebbe opportuno a sapersi perchè la parola *Dio* non si voglia destinata ad esprimere la forza attiva, ma l' *idea della forza attiva*. L' idea della cosa non è la cosa: essa è una astrazione. Par che gli uomini, e lo stesso Dupuis abbian voluto con quella parola *Dio* esprimere la forza, e non l'*idea della forza*. In secondo luogo noi troviamo nella definizione una *legge di armonia costante* che dirigge la forza attiva ed universale, senza sapere se questa legge di armonia sia anch' essa un' *idea*. In questa ipotesi avremmo già due *idee* che potrebber pretender alla parola *Dio*. Che se questa legge non fosse un'idea, dovrebbe essere una realtà, e la *idea* della forza attiva universale, diverrebbe perciò un'*idea* soggetta alla realtà della legge di armonia costante. Questa soggezione distrugge ogn'idea di Dio nella idea della forza universale.

---

(1) *Abregé chap.* I. *pag.* I.

Forse non è senza mira questo oscuro inviluppo. Dupuis prepara le sue conseguenze con questa gravida definizione. La *parola Dio* fu destinata ad esprimere l' idea della forza, non già la forza. Quella idea è un' astrazione, e le astrazioni son niente. Se le astrazioni son niente, è pure un altro niente quel Dio che non dovette essere che l' idea astratta della forza universale ed attiva. Quando dunque gli uomini dissero *Dio* dissero un niente. Quel Dio fu una parola e un' idea, e nulla più per l' uomo filosofo che studia la fisica degli effetti, e non ama di perdersi *nei delirj della metafisica*.

Ma l' uomo che non era erudito ancora nelle scuole filosofiche quando cercò quel Dio, non volle certamente ricercare una astrazione. *Chiese la causa degli effetti tanto variati che vedeva intorno a se. Dal momento in cui volle ragionare* non potè esser pago di quel niente, e di quella astrazione: dovette chiedere una causa vera, come eran veri gli effetti. Colla parola *Dio* dovette intendere una vera *forza attiva universale*... intelligente (1) (come aggiunge lo stesso Dupuis, a dir vero, un po tardi) *una causa sovranamente potente che tutto fa schiudere che imprime il movimento a tutto*. Pare che Dupuis stesso se ne avvedesse. Quindi abbandonando con fi-

(1) Ivi pag. 2.

losofica disinvoltura quella *sua idea della forza attiva ed intelligente* trasferì la parola *Dio* ad esprimere l'universo che non è certamente un'*idea* ma un *corpo immenso visibile e sacro, l'unione di tutti i corpi, che lega una eterna catena. L'universo Dio*: ecco il Dio di Dupuis. Ma se questo è il Dio, come mai la parola Dio fu destinata ad esprimere l'*idea della forza attiva universale?* lasciamo ad esso il pensiero di conciliar se con se stesso, e noi proseguiamo.

In questo vasto, e maraviglioso aggregato ossia unione di tutti i corpi, quando l'uomo ha voluto ragionare, ha dovuto ripor subito la causa sovranamente potente che tutto fa schiudere, e nel seno della quale tutto rientra per uscirne di nuovo. Perdoni il nostro filosofo: io avrei detto tutto l'opposto. Quando l'uomo ha voluto ragionare, e conoscer la causa di *questo maraviglioso aggregato* non ha certamente *dovuto riporre la causa di questo maraviglioso aggregato, in questo maraviglioso aggregato*: la causa di questo tutto in questo tutto. Una petizion di principio non si chiamò giammai ragionare. Quando ragionò l'uomo sulla causa di questi effetti, non potè mai dire la causa di questi effetti sono gli effetti. Anche quegli uomini primi intendevano che ciò era lo stesso che dire sono effetti senza causa, o

sono effetti causa di se stessi. Questa è una contraddizione.

Così dovean dire quegli uomini primi perchè *volean ragionare*. Il nostro filosofo non dice così. Per *Dio noi intendiamo l'Essere eterno, immenso, e sacro* (non più l'idea della forza universale) *che come causa contiene in se tutto ciò che è prodotto.... Egli è la causa universale di tutti gli effetti che rinchiude. Niente esiste fuori di lui: egli è tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà, cioè a dire, la natura essa stessa o Dio. Questo universo Dio è tutto. Niente esiste che in lui e per lui; fuor di lui tutto è niente o astrazione;* ecco finalmente trovato Iddio. Ognun può vederlo purchè miri l'universo. *Chi vede il mondo vede Dio.* La tesi è semplice assai, non resta più che a provarla, e convincerne quegli uomini increduli che ingannati da un raffinamento di metafisica vorrebbero un Dio *invisibile fuori del mondo, estraneo al mondo*. Egli è così poco invisibile e fuori del mondo, che anzi è il mondo egli stesso. *Chi vede il mondo vede Dio*, e il mondo lo vedono tutti se non sono ciechi. *Questo è il gran Dio, o piuttosto l'unico Dio che si è manifestato all'uomo a traverso il velo della materia. A traverso il velo della materia?* Bisogna dire che i filosofi soffrano distrazioni frequenti. Se chi

vede il mondo vede Dio: se il mondo è il gran Dio, o piuttosto l'unico Dio, qual bisogno vi è più che l'uomo lo cerchi a *traverso il velo della materia?* A traverso il velo della materia l'uomo non vedrà nulla. Il mondo, il Corpo sacro, ed immenso è visibile e palpabile all'uomo. Ma se questo Dio si manifesta a traverso il velo della materia: dunque questa materia che noi vediamo non è Dio. Se la materia non è Dio, non è Dio neppur questo mondo che noi vediamo. Ma Dio è il mondo. Dupuis lo dice. *Chi vede il mondo vede Dio*, Dupuis lo dice. Dio non è il mondo perchè chi vede il mondo non vede Dio: vede il velo che copre Dio, perchè vedendo i *corpi che sono il mondo* vede la materia che nasconde Dio. Anche questo lo dice Dupuis. Ma in somma vede, o non vede?

Dio è il mondo, e Dio è nascosto dietro del mondo. Se è dietro al mondo, egli è fuori del mondo. Fuori del mondo non vi è nulla; che cosa è dietro a questa materia? l'astrazione o il niente.

Dietro a questa materia vi sarebbe ella mai la forza attiva, universale, intelligente? Cerchiamolo per uscire da questo laberinto. Questa forza attiva, ed intelligente o è materia essa stessa, o non è materia. Se è materia è un paradosso ed una contraddizione il

cercar la materia dietro il velo della materia? Questa ricerca non si fa da chi ha senno. Se non è materia domanderemo a Dupuis che cosa è.

I Dottori Cristiani ignoranti e i preti impostori e prima di quei Dottori, e di quei Preti *tutti gli uomini sì male organizzati che furono in guardia* contro le assurdità, e le contraddizioni di una filosofia insensata e brutale, viddero bene a traverso il velo della materia un Dio semplicissimo eterno intelligente infinito distinto dalla materia, creatore, ed ordinatore di quella. Non viddero Dio: viddero l'assoluta necessità di riconoscerne l'esistenza. Viddero la maestosa armonia de'Cieli, l'ordine, e la grandezza dell' Universo, e per mezzo di queste grandi cose che viddero, salirono a contemplar la potenza di chi le avea fatte. Sentirono che questo Essere sommo non poteva essere il mondo perchè non furono stolidi tanto per credere che il mondo fosse causa, ed effetto di se stesso. Adorarono questo Essere sommo, sebbene invisibile all'occhio materiale, ma che si manifestava così chiaramente nelle sue operazioni, e compresero ch' egli dovea necessariamente essere maggiore della loro intelligenza, se maggiori sono della loro intelligenza tante opere sorprendenti che uscirono dalle sue mani e che sono sotto a' suoi occhj. Ecco ciò che viddero a

traverso il *velo della materia*. Dupuis non vede nulla di questo. Egli vede soltanto che quel Dio invisibile distinto dal mondo è un *delirio di metafisica*, e non gli resta perciò a vedere a traverso il velo della materia che l'astrazione e il niente. Questo niente e questa astrazione è tutto ciò ch' egli colla sua gravità filosofica c' invita a vedere a traverso il velo della materia.

Ma pure in questo niente e in questa astrazione tante son le cose che vede Dupuis che non sa ben dir cosa vede. *Il mondo non è una macchina straniera alla divinità . . . . è lo sviluppo della sostanza divina. E' una delle forme sotto la quale Dio si produce a nostri sguardi . . . Dio mostra all'uomo i suoi movimenti, e l'organizzazione della sua sostanza visibile, e della parte di se stesso*; analizziamo la profondità di questi pensieri. *Il mondo non è una macchina straniera alla Divinità* (1). Era superfluo l'avviso: noi ne siamo d'accordo. Sarebbe singolare che il *Dio mondo* fosse straniero alla Divinità. E' così poco straniero che è la Divinità essa stessa. *Il mondo è una delle forme sotto le quali Dio si produce a' nostri sguardi*. Vi sono dunque delle altre forme sotto le quali Dio si produce? *Il mondo è una fra quelle, ma*

(1) Ivi pag. 5.

fuori del mondo non vi è che l'astrazione e il niente. Le altre forme adunque sotto le quali si produce sono l'astrazione, il niente. *Questo Dio è il mondo*. *Il mondo è una delle forme sotto le quali Dio si produce a nostri sguardi*. Dunque una delle forme sotto le quali Dio si produce è Dio. Fuori del mondo, e perciò fuori di una delle forme sotto le quali Dio si produce non vi è che l'astrazione o il niente. Dunque fuori di questa forma sotto la quale Dio si produce a' nostri sguardi non vi sono altre forme. Se non ve ne sono altre, come mai il mondo è una delle forme? Il Dio mondo non è dunque altro che la forma del Dio mondo; ma pure vi è un Dio che si manifesta sotto questa forma, nè la forma del Dio mondo può essere il Dio mondo. Ma fuori di questa forma non vi è che il niente, o l'astrazione: dunque non vi è nè altra forma nè altra sostanza nè altro Dio. Eppure quel Dio che mostra i suoi movimenti deve essere qualche cosa distinta dall'organizzazione e dai movimenti che mostra. Deve essere invisibile perchè è necessario ch'egli si manifesti per mezzo della sua sostanza visibile, e deve esser visibile perchè sono visibili i suoi movimenti. I movimenti di un Essere invisibile sarebbero invisibili. Come farebbe Dupuis a vedere i movimenti di un Essere ch'egli non

vede? Eccoci in un terribile laberinto. Avrei amato meglio ch' egli non si diffondesse in tante dilucidazioni di questo suo Dio. Era più risoluto, e più filosofico quel *Dio universo*. Il Dio universo non è la forma soltanto, sotto di cui Dio si manifesta, ma è Dio egli stesso, la sostanza insieme e la forma. Questo Dio universo è visibile: perchè, *chi vede il mondo vede Dio*. Dupuis avea detto meglio a principio: col volersi spiegare si è inviluppato miseramente fra le belle teoríe del suo Occello, del suo Plinio, de' suoi bramini, e del suo demiurgos.

Pure Dupuis non sembra contento di questo suo *Dio, di questa unione di tutti i corpi che sono il Dio universo:* sente che questi corpi non presentano troppo l' idea grande di un Dio. Intraprende altre spiegazioni. Vediamo se in queste è più felice. *Come colui che vede il corpo dell' uomo, e i suoi movimenti, vede l'uomo quanto può esser veduto, benchè il principio de' suoi movimenti, della sua vita, e della sua intelligenza resti nascosto sotto l' inviluppo che tocca la mano e l' occhio vede, così Dio mostra all' uomo i suoi movimenti e l' organizzazione della sua sostanza visibile*. Andiamo con pace. Vi è dunque in questo Dio una sostanza visibile, ed una sostanza invisibile. Quel Dio che mostra la sua sostanza visibile, non è la sostanza

visibile. Egli è *nascosto sotto di quella come* è *nascosto sotto l'inviluppo che tocca la mano*; e *l' occhio vede*, *il principio della vita*, e *dell' intelligenza dell'uomo*. Tutti i corpi che son l' universo sono sostanza visibile. *Il Dio nascosto sotto questi corpi e dietro questa materia* non può essere sostanza visibile. Perdoni la noja Dupuis, ma noi dobbiamo ritornare alla nostra domanda. Che cosa è questa sostanza nascosta dietro alla materia? Non può essere spirito perchè è un delirio di *metafisica*. Non può esser materia perchè la materia è sostanza visibile. Fuori di questo, tutto è *niente o astrazione*. La sostanza visibile è un velo: dunque la sostanza velata non è sostanza visibile. Se fosse un'altra sostanza visibile; sarebbe essa stessa un altro velo. Chi vede il mondo vede una sostanza visibile che ci nasconde Dio. Se vedendo il mondo vede una sostanza visibile che ci nasconde Dio; dunque non vede Dio. E se vedendo il mondo non vede Dio; dunque Dio non è il mondo. Eppure *Dio è il mondo*: eppure chi *vede il mondo vede Dio*. Ecco i lumi profondi, ecco il sistema limpido coerente ammirabile del nostro filosofo. Ebro per tante bellezze, egli ci assicura che oramai non vi saran più che i *sciocchi, i quali credano alle idee di una religione rivelata dopo che la filosofia de'nostri giorni ha fatto sì grandi*

progressi. Bisogna pur dire che i nostri filosofi siano in convulsion quando scrivono: ma se vi fossero mai de'lettori che applaudano a queste stravaganze che cosa sarebbero quando leggono!

Ostinato per compiacenza a trovare un senso in questi sistemi di filosofia illuminata, ho sospettato talvolta che quel Dio che si nasconde dietro alla materia, che mostra l' organizzazione della sua sostanza visibile, fosse *l'immenso animale* di Spinosa, o il suo *Dio universo, infinito pensiere e infinita estensione*. Non mi riuscì combinarlo. *Il Dio universo* di Spinosa in quel suo *infinito pensiere* par che avesse uno spirito e un' anima, come aveva un corpo in quella sua infinita estensione. Quel Dio universo di Spinosa era un Omaccione immenso che avea in corpo tutti i beni, e tutti i mali, tutta la materia, e tutto lo spirito. Dupuis non vuole questo spirito, perchè non vuole delirj di metafisica. Per non trascurar nulla diremo poche parole altrove del Panteismo di Spinosa, che sebbene ora mai deriso e negletto, pure ha sempre il merito grande di aver preparato le idee più brillanti ai nostri filosofi. Quel Dio che si vede e non si vede, non sia dunque uno spirito: Dupuis non lo vuole. Sarà una energia, una proprietà della materia, come lo è la gravità, o l'attrazione. Pare, a dir vero, che questo abbia voluto dire

Dupuis; se pure ha voluto dir qualche cosa. Veniamo adunque al sistema. Tutti i corpi abbiano la sua porzione di *forza universale attiva intelligente*. Dall'unione di tutte quelle parti risulta la forza universale attiva, ed intelligente, come da tutti i corpi risulta il gran corpo che è l'universo. Ecco quella *forza attiva universale intelligente che tutto anima che tutto fa schiudere che imprime il movimento a tutto* senza aver bisogno di un infinito pensiere, o ciò che è peggio, di un Dio Creatore, di uno spirito invisibile estraneo al mondo.

Bisogna confessare che la teoría è assai filosofica e originale, ma le conseguenze sono lepide alquanto. Io temo che con questa forza e questa energia non vogliano mettere in soggezione e in iscompiglio la vita privata degli uomini. Se la forza attiva e intelligente è una proprietà de' corpi come lo è la gravità o attrazione, sarà necessario che una statua intenda quanto intendeva Platone, e sarà necessario che un elefante ed una montagna intendano assai più che Dupuis. Quei gran corpi che hanno tanta mole maggiore, avranno certamente in ragione di quella, tanta parte maggiore di attività, e d'intelligenza quanto l'hanno di peso. L'uomo perchè ha la sua parte di questa forza attiva ed intelligente, sebbene assai piccolo, agisce, vuole, ed intende.

Eppure nell' *uomo tutto è debolezza ed occupa nel mondo un punto infinitamente piccolo*, mentre all' opposto *la posterità vedrà il Sole levarsi così brillante come noi lo vediamo, e come lo hanno veduto i nostri padri* (1). Qual porzione immensamente più grande di attività, e d' intelligenza non deve animare la gran mole del Sole? Queste sono conseguenze assai chiare, se l'attività e l'intelligenza sono una proprietà ed una dote della materia come lo è la gravità, e l'estensione.

Che se questa forza intelligente ed attiva non è una proprietà della materia, e non è distribuita egualmente in ragione della massa, sarà necessario supporre una causa di quella distribuzione ineguale. A ciò non par che abbia avvertito Dupuis. Ci avrebbe allor detto perchè la forza intelligente che intende nell' uomo, non intenda nel marmo, o almeno ci avrebbe detto se il filosofo e il marmo abbiano l'eguale porzione d' intelligenza. Finchè ci risponda, noi diremo che la forza attiva, ed intelligente che con diversità, e con sistema si distribuisce o si nega ai corpi, è perciò appunto distinta dall'essenza de' corpi, ed è una forza che non è in tutta la materia, e perciò non è una proprietà essenziale

(1) Ivi pag. 8 e 9.

della materia. E' dunque un altro Essere che non è materia, e senza di cui può star la materia. Per prova maggiore che non ammette appellazione, torniamo alle teoríe del nostro filosofo. Se quella forza attiva e intelligente è una proprietà della sostanza visibile, fa parte anch'essa della sostanza visibile *mostrata all' uomo da Dio*. Or la sostanza visibile e la sua organizzazione che rinchiude tutte le sue proprietà, e i suoi attributi, sono il mezzo per cui *Dio si mostra all' uomo*: dunque non sono il Dio che è mostrato. Il Dio che si mostra a traverso di una sostanza visibile è una cosa essenzialmente diversa dalla sostanza visibile. Egli sta dietro di quella.

Ma ciò non è tutto. Se quella forza attiva, ed intelligente è una proprietà, una energia della materia e dei corpi, non è quindi la causa della materia, e dei corpi. Sarebbe una fallacia la più insensata confondere le proprietà, e le parti di un Essere colla causa dell'Essere. Le proprietà naturali, o costitutive non sono nè causa nè effetto, sono l'essenza. E noi cerchiamo con Dupuis *in questa forza che è quella del mondo*, quella causa suprema, ed universale di tutti gli effetti ch' egli produce, e de' quali l' uomo fa parte (1).

(1) Ivi pag. 2.

Seguitiamo ancora un momento a cercare colla nostra guida filosofica questo Dio che si vede e non si vede e finiamola. La noja di tante puerilità comincia a divenire eccessiva. *Questo Dio è per tutto, ed è tutto ciò che porta un carattere di grandezza, e di perpetuità in questo mondo eterno. Dio è per tutto, ma Dio* è solo tutto ciò *che porta un carattere di grandezza, e di perpetuità* (1). Unendo queste due proposizioni, come le unisce Dupuis, io temo che questo Dio *che è per tutto* non sia in verun luogo. Dio è tutto ciò che porta un carattere di grandezza, e di perpetuità. Quel tutto che noi vediamo e fuori di cui non vi è che l'astrazione o il niente è sempre modificato con una serie di generazioni continue. *Il mondo travaglia eternamente in se, e sopra di se. Egli è nello stesso tempo l'operajo, e l'opera* (2). *La causa sovranamente potente che tutto fa schiudere, e nel suo seno tutto rientra per uscirne di nuovo sotto forme diverse*. Il mondo è un eterno operajo; egli è un'operazion continuata. Tutto rientra e tutto riesce. Le opere di questo operajo che è il mondo sono tutto ciò ch'esiste nel mondo. Niuna opera che è nel mondo è estranea all'eterna operazione del mondo. Se il mondo è l'operajo, tutto

(1) Ivi Pag. 2. (2) Ivi pag. 3 e 2.

il mondo è anche l'opera. Niuna di queste opere ha dunque il carattere di perpetuità e di grandezza. L'opera è sempre l'effetto dell'altrui mano, ed ha quindi il carattere di soggezione, e di tempo. Questo non è il carattere necessario a quel Dio. Resta l'eternità delle operazioni di questo eterno operajo. Che cosa è l'eternità delle operazioni? Un' eternità di successive modificazioni. Che cosa è un' eternità di modificazioni? Un' eterna instabilità. L' eterna instabilità esclude essenzialmente l'idea di perpetuità e di grandezza. O bisogna dunque trovare un corpo eterno che non siasi modificato giammai, o bisogna confessare che questo *Dio universo* ossia questa unione di corpi soggetti ad una perpetua modificazione che sono tutte opere dell'eterno operajo non è il Dio che cerchiamo. Resterebbe l' eterno operajo: ma *l' operajo è nello stesso tempo l' opera ancora*. E l' opera che è l'operajo non ha il carattere di perpetuità, e di grandezza perchè se è operajo è opera ancora.

Io ho frenato religiosamente le risa finora, perchè rispetto i filosofi. Chi avrà minore venerazione vorrà forse ridere alquanto di quell' operajo che è l' opera insieme. E invero è la ben sollazzevole idea questo universo applicato perpetuamente ad operare se stesso e in se stesso. Par che sia un ragno che cava le

fila dalle sue viscere per formare la tela e prender le mosche. Un uomo incivile disse un giorno in un suo romanzo che fra le mosche vi son dei filosofi. Lasciamo le mosche incomode sempre, e lasciamo i romanzi incomodi spesso, e parliamo con gravità. Ho grande paura che quell'operajo che è l'opera, e quell'opera che è l'operajo, si avvicinino assai ad una contraddizione insensata. Sarebbe un risultato ben misero de' filosofici studj perdere un Dio, e sostituirvi una contraddizione.

Capitolo V.

Se il mondo possa essere càusa improdotta; Contraddizioni di Dupuis.

Abbandoniamo per un momento quella divinità che è dietro il velo della materia. Questo Dio invisibile anch'egli non sarebbe molto diverso dal Dio invisibile *separato dal mondo ed estraneo al mondo, creato da un delirio di metafisica*. Dupuis non lo può ammettere senza distruggere il Dio universo, e il *corpo sacro e visibile della divinità*. Fu dunque un momento di distrazione, e di sonno. Se il buon Omero dormiva talvolta, perchè non possono dormire i filosofi ancora? Non è necessario cercare *il Dio universo o immagi-*

narlo a traverso il velo della materia, se il corpo sacro, ed immenso della divinità.... coll' organizzazione della sua sostanza visibile che il grand'Essere principio di tutti gli altri mostra all' uomo e sotto gli occhi di tutti. L'uomo ha veduto Dio o la gran causa nell'universo prima di cercarlo al di là... ossia dietro il velo della materia. Seguitiamo pertanto la *filosofica marcia senza arrestarci a contare il più,* o *meno di suffragi, e di contraddizioni.*

Due verità stabilisce il nostro filosofo, e abbiamo la compiacenza di poter esser compagni. Tutto ciò che è prodotto non è la gran causa. La gran causa è improdotta. Vediamone le prove, e l' applicazione. *L'uomo non è che un effetto. E perchè non è che un effetto, fu un temerario o insensato allorchè volle disputare ai veri Dei i loro incensi, o dividerli con essi.* Egli non ha il carattere della divinità, *perchè non è che un effetto. L'uomo nasce, cresce, e muore, e divide appena un istante la durata eterna del mondo di cui occupa un punto infinitamente piccolo. Sortito dalla polvere vi rientra assai presto tutto intiero.* Quella parte dell' uomo che dicesi spirito, veduta dal raffinamento di metafisica a traverso il velo del corpo, o della materia rientra egualmente nella polvere. *A traverso a quel velo* non si può vedere che il niente

hanno il principio, e la causa del Grand'Essere. Qual' è la causa del Sole? l'Universo. *Quei veri Dei che scaturirono nel parto fecondo cotanto*, *e nella decomposizione del grande Androgino* sono' anch'essi un effetto di quella decomposizione. Qual' è la causa de' veri Dei? l' Universo. Ma se l' Universo è l'unione di tutti i corpi legati da una eterna catena: qual' è la causa di tutto quest' Universo? l' Universo. Io ho grande paura che quell'eterna catena che lega tutti i corpi dell'Universo non basterebbe a legare quest'ammasso di mostruosità, o di contraddizioni. Tutte le parti adunque, tutte affatto le parti di questo tutto sono prodotte, e il tutto è improdotto. Tutte le parti sono effetti di questo tutto, e tutti gli effetti di questo tutto sono la causa di questo tutto. L' unione di tutti gli esseri che sono effetti del Grand'Essere è la causa di tutti gli esseri perchè tutti gli esseri sono il Grand' Essere principio di tutti gli esseri.

Noi abbiamo sentito che la causa immensa è improdotta: noi abbiamo sentito che l'uomo è prodotto, ed è un effetto: noi abbiamo sentito che tutti i corpi che son l'Universo sono opere, che tutti gli esseri hanno il principio dal Grand' Essere. Se tutti questi corpi, e tutti gli esseri hanno un operajo, una causa, un principio, se al di là di tutti

sseri non vi è che il niente o astrazione,
la causa, quel principio, quell' essere sono
que l' *astrazione, od il niente*. L'astra-
e o il niente sono la causa improdotta,
rand' Essere di Dupuis. Il niente causa
tutto non è certamente un raffinamento di
fisica, è un delirio. I Teologi, e i Preti
non vollero questo delirio, viddero la ne-
à di un Essere sommo, eterno, e causa
utto. I filosofi a'quali questa causa così
saria parve un raffinamento di metafisica
isero tranquillamente una contraddizione.
iente fu causa di tutto. Da questo niente,
questa astrazione *si formò questa grande
inistrazione, una nella sua saviezza, e
sua forza primitiva, ma moltiplicata
nfinito ne' suoi Agenti... che concor-
o come cause parziali all' azione totale
'Universo esercita egli stesso in se stesso,
ra se stesso. Quì cominciò il Culto, per-
noi non indirizziamo voti, e preghiere,
ad Esseri capaci d' intenderci e di esau-*
.. Se il mondo o il Dio universo non si
mponeva, non vi era nè la folla de' Dei
' uomo che potesser pregare o esser pre-
Non ci dice il nostro erudito con assai
recisione, s'egli trovò ragionevole la con-
enza di tutti que' suoi filosofi Congolesi,
, Tibetani, Calmuchi, in forza della
e offerirono a quelle cause parziali, e a

o l'astrazione. La sola divinità vi si vede talor da Dupuis quando è distratto. Tutto ciò è ben chiaro, ed altronde assai giusto. Un effetto sì piccolo e di così poca durata quanto è l'uomo, non può pretendere agl'incensi dovuti alla gran causa. Questa causa non è effetto nè grande nè piccolo: *è improdotta. Porremo noi infatti nella classe degli effetti prodotti questa immensa causa, al di là della quale noi non vediamo niente oltre i fantasmi che piace alla nostra immaginazione di creare?* Ecco fissata la teoría. La gran causa non è nella classe degli effetti prodotti. Una causa immensa, un Grand'Essere principio di tutti gli altri nella classe degli effetti prodotti sarebbe una contraddizione. La gran causa, il Grand' Essere è dunque improdotto. Dunque tutto ciò che è nella classe degli effetti prodotti non è la gran causa. Partiamo da questi teoremi indubitati, e cerchiamo questo Grand'Essere seguendo i filosofici lumi. Al di là dell' Universo non vi son che *fantasmi che piace alla nostra immaginazion di creare.* Fuori dell'Universo non vi è, che il niente o l'astrazione. Nè l'astrazione, nè i fantasmi nè il niente possono essere la gran causa. Dunque la gran causa, il Grand'Essere è l'Universo. La conseguenza è giustissima perchè è di Dupuis. *Dio è l'Universo*. Ora che cosa è l'Universo? Sentiamo

nuovamente Dupuis. L'Universo è *l' aggregato, o l' unione di tutti i corpi che una eterna catena lega fra se stessi*. Che cosa son questi corpi? Sono *le opere dell' eterno operajo che opera egli stesso in se stesso, e sopra se stesso.* Le opere sono effetti, e sono cose prodotte come già abbiamo osservato. Questi effetti son dunque l' Universo, e sono prodotti. Eppure l' Universo che è l' unione di questi corpi prodotti è improdotto, perchè l' Universo è la gran causa, e la gran causa *non dee porsi fra gli effetti improdotti.* Confesso che io non trovo molta chiarezza. Gli effetti che sono prodotti, sono la causa prodotta. *Chi vede il mondo vede Dio*. I suoi movimenti son quelli del Grand'Essere, principio di tutti gli altri. Io guardo il mondo e vedo i corpi, I corpi son effetti prodotti dal Grand' Essere, principio di tutti gli Esseri. I corpi perchè sono prodotti non son la causa improdotta: vedo dunque il mondo, e non vedo Dio. L'*uomo non è che un effetto*, e fu un temerario quando volle arrogarsi gli attributi della gran causa improdotta. Se l'uomo è un effetto deve avere una causa. Qual'è la causa dell' uomo? l' *Universo* ... Il Sole è un effetto. Egli entra certamente nella serie di tutti gli esseri; fuori di tutti gli esseri non vi è che il niente, o i fantasmi. Il Sole non è nè fantasma nè niente. Or tutti gli esseri

hanno il principio, e la causa del Grand'Essere. Qual' è la causa del Sole? l'Universo. *Quei veri Dei che scaturirono nel parto fecondo cotanto, e nella decomposizione del grande Androgino* sono anch'essi un effetto di quella decomposizione. Qual' è la causa de' veri Dei? l'Universo. Ma se l'Universo è l'unione di tutti i corpi legati da una eterna catena: qual' è la causa di tutto quest' Universo? l'Universo. Io ho grande paura che quell'eterna catena che lega tutti i corpi dell'Universo non basterebbe a legare quest'ammasso di mostruosità, o di contraddizioni. Tutte le parti adunque, tutte affatto le parti di questo tutto sono prodotte, e il tutto è improdotto. Tutte le parti sono effetti di questo tutto, e tutti gli effetti di questo tutto sono la causa di questo tutto. L'unione di tutti gli esseri che sono effetti del Grand'Essere è la causa di tutti gli esseri perchè tutti gli esseri sono il Grand'Essere principio di tutti gli esseri.

Noi abbiamo sentito che la causa immensa è improdotta: noi abbiamo sentito che l'uomo è prodotto, ed è un effetto: noi abbiamo sentito che tutti i corpi che son l'Universo sono opere, che tutti gli esseri hanno il principio dal Grand' Essere. Se tutti questi corpi, e tutti gli esseri hanno un operajo, una causa, un principio, se al di là di tutti

gli esseri non vi è che il niente o astrazione, quella causa, quel principio, quell' essere sono dunque l' *astrazione, od il niente*. L'astrazione o il niente sono la causa improdotta, il Grand' Essere di Dupuis. Il niente causa del tutto non è certamente un raffinamento di metafisica, è un delirio. I Teologi, e i Preti che non vollero questo delirio, viddero la necessità di un Essere sommo, eterno, e causa del tutto. I filosofi a'quali questa causa così necessaria parve un raffinamento di metafisica ammisero tranquillamente una contraddizione. Il niente fu causa di tutto. Da questo niente, e da questa astrazione *si formò questa grande amministrazione, una nella sua saviezza, e nella sua forza primitiva, ma moltiplicata all' infinito ne' suoi Agenti ... che concorrevano come cause parziali all' azione totale che l'Universo esercita egli stesso in se stesso, e sopra se stesso. Quì cominciò il Culto, perchè noi non indirizziamo voti, e preghiere, che ad Esseri capaci d' intenderci e di esaudirci*. Se il mondo o il Dio universo non si decomponeva, non vi era nè la folla de' Dei nè l' uomo che potesser pregare o esser pregati. Non ci dice il nostro erudito con assai di precisione, s'egli trovò ragionevole la conseguenza di tutti que' suoi filosofi Congolesi, Slavi, Tibetani, Calmuchi, in forza della quale offerirono a quelle cause parziali, e a

que' *veri Dei* voti e preghiere. Sembra nulla di meno ch' egli non voglia disapprovarlo, giacchè trova e trovano tutti con lui, assai naturale *indirizzar voti, e preghiere ad esseri capaci d' intenderci, e di esaudirci*. Trova soltanto un male grandissimo *che qualche volta i mortali fossero audaci a segno di voler disputare ai veri Dei i loro incensi, e dividerli con essi*. Io non vedo il motivo di questa collera che parmi una parzialità, ed una ingiustizia. E perchè non poteva pretender l'uomo alle adorazioni con quella folla de' Dei, insieme ai quali era scaturito nella decomposizione del Dio universo? *Che cosa è l' uomo paragonato al Grand'Essere che appelliamo universo?* Io non nego quest' enorme distanza. Ma finalmente non è poi l'uomo anch'egli una parte di questo Dio universo, e il Culto non fu egli reso *alla causa suprema, ed alle sue parti*, prima che *il delirio di metafisica creasse un Dio estraneo al mondo, e fuori del mondo?* Che se è ragionevole soltanto il Culto prestato al Grand'Essere che è l'Universo, il Sole, e tutta quella folla de' Dei adorino l'Universo coll'uomo. Ma l'universo non è l'unione di tutti i corpi? Il sole, quella folla di Dei, e l' uomo con essi adorino dunque l' unione di tutti i corpi, e adoreran l' Universo. E in questa ipotesi come escludere l' uomo da quella adorazione?

L'uomo è troppo piccolo? ottimamente. Sarà un Dio più piccolo di tanti altri, ma pur sarà un Dio. La Dea Luna è tanto più piccola del Dio Sole, eppure potè essere adorata in Egitto. *Il corpo augusto del mondo e le sue membra sacre* furono l'oggetto *della venerazione de' popoli. Cheremone e i più saggi Preti d'Egitto n' erano persuasi come Plinio lo era*. Se gli Egiziani furono i più saggi, furono ancora i più conseguenti (1). Cominciarono il loro culto religioso dal Dio *Sole* che è tanto grande, e discesero fino al Dio *Aglio*, e alla Dea *Cipolla*, che sono cose così piccole; ma piccole, o grandi, erano parti anch'esse, *e membra sacre del Dio universo*. Che se l'uomo per esser sì piccolo non può aspirare all'adorazione, bisognerà pure che il nostro filosofo sappia poi dirci quanto è necessario esser grosso per arrivare ad essere un Dio.

Abbandoniamo i delirj, ed usiamo ragione. Che cosa ha preteso dirci Dupuis con questa sua gran *causa improdotta, con questa gran causa* che l'uomo ha veduto vedendo l'Universo Dio? Quali insociabili idee ha egli mai voluto associare con questo suo mostro? *Il mondo è la causa che vedeva agire?* Questo mondo è una grande parola.

(1) Ivi pag. 13.

Il mondo è l'aggregato di tutti i corpi. Questo mondo lo vediamo anche noi: ma non intendiamo in qual maniera tutti questi corpi siano allo stesso tempo, effetti, e causa del mondo.

Perchè vi sia relazione di causa e di effetto vi deve essere un'operazione immediata, per forza di cui sia una cosa che senza quest' operazion non sarebbe. L' uomo è un effetto, dice Dupuis; l'uomo cominciò dunque ad esser uomo quando quell' operazion succedette · quando quella causa di cui è l'effetto lo produsse. Prima di quella non era. Chiamate voi quell' operazione come volete, produzione, modificazione, composizione: se non vi era quell' operazione, l'uomo non sarebbe. Tutti i corpi ch'esistono sono nella medesima circostanza. Dupuis confessa *che tutti sono opere dell' Universo perchè tutto esce, e rientra con un giro di successioni perpetue*, perchè tutti hanno nell' Universo una causa. Tutti dunque hanno coll' Universo la relazione che passa fra l' effetto, e la causa.

Non vi venisse mai voglia di cercar paragoni nel mistero fondamentale della fede de' Cristiani. Questa voglia mostrerebbe la penuria estrema delle elementari nozioni di metafisica, e mostrerebbe un talento montato a rovescio. Il Divin Verbo non è un effetto

del Padre. La fede che sorpassa la ragione, ma non la contraddice, è ben lontana dal proporre somiglianti misteri, che sarebbero contraddizioni. In un Essere eterno semplice immenso non vi è nè causa nè effetto. Cause, ed effetti non sono che negli esseri creati successivi finiti. Un essere circoscritto opera fuori di se, e con successione di tempo; è una confusione grossolana niente degna della precision di un filosofo che scrive tre tomi a sparger de' lumi, e a trar tutto il genere umano d' inganno. Una causa successiva ed estesa non opera nè produce un effetto che facendo un passaggio. Tanto abbandona di spazio o di mole quanto ne cede all'effetto. Può la causa distruggersi operando, ma l' effetto che ne risulta non è mai la causa che lo ha fatto; è una produzione di quella causa, e nella produzione la materia ha sofferto un passaggio. Qualunque prossimità si supponga di natura, o di tempo fra la causa, e l'effetto, questo deve uscir fuori della causa per essere effetto, in ipotesi ancora che fosse contenuto materialmente nella circonferenza della massa. La causa è circoscritta, ed è circoscritto l'effetto; dunque vi deve essere un passaggio dall' una all' altro, da una modificazione all'altra. Questa non è mentale soltanto, deve esser reale, per quanto vogliate supporre brevissimo l' intervallo. Non può dunque l' ef-

fetto essere contemporaneo, immedesimato alla causa. Unite tutti gli effetti. Voi li leghe-rete bensì all' eterna catena di Dupuis, che lega tutti i corpi che formano il mondo, ma non gl' immedesimerete perciò nè fra loro nè colla causa. Vi sarà sempre una divisione di confini, vi sarà un contatto, non l' unità. Niun di essi potrà esser la sua causa, molto meno formare fra tutti la causa di tutti.

Ma tanti corpi, par che voglia dire Dupuis, non formano un corpo grandissimo? lo concederò se volete, sebbene ciò sia inesatto, e per la stessa ragione tanti effetti formeranno un effetto smisurato, ma non formeranno una causa; e la causa è quella che noi cerchiamo senza occuparci quanto sian grandi, e legati gli effetti. Quegli effetti sono altrettante cause parziali? Sì, ma di altri effetti successivi, non possono esserlo di quella causa che gli ha prodotti essi stessi. Ma tante cause sebben parziali e piccole posson produrre una gran causa? Sì, quando mille topi partoriranno un elefante. Io voglio per passatempo concedere questo parto mostruoso. Ma in questo caso ancora non proverebbesi nulla. Non si domanda se mille topi possano partorire un elefante perchè son mille; si domanda se questi topi possan partorire se stessi. E' una situazion ben meschina, e disgustosa il dover sempre ricordare a' nostri sublimi filosofi i

primi elementi della Logica. Tutti gl'infiniti, ed immensi corpi del mondo producano quante cause ed effetti si vogliono, non produrran mai la causa che gli ha prodotti essi stessi. Li leghino, gli sciolgano come lor piace. Prima di esser prodotti non potevan produrre la causa che doveva produrli. Dopo che furon prodotti non vi era più alcun bisogno di produrre la causa che li producesse. Davvero che hanno il torto i *Dottori Cristiani e tutti gli altri uomini così male organizzati a star tanto in guardia contro la filosofia!* Possono esser tranquilli. Con questi argomenti, non si convincono neppure i Negri della Costa d'oro nè i Selvaggi di California. Con queste reti non si piglian nè anche le tartarughe.

Capitolo VI.

Dio non è nello spazio. Metafisica assurda di Dupuis.

Abbiamo già fatto un grande viaggio in questa selva rovinosa che chiamasi *Storia di tutti i Culti*, e non abbiamo trovato che tenebre e mostri. Un lampo solo di luce balenò fra quegli orrori. *La causa dell'Universo è improdotta*. Ecco il lampo propizio che potea liberarci da tanta noja e da tanti laberinti. Ma il lampo fu passaggiero; Du-

puis lo trascurò per imprudenza o per vanità; ritornò la caligine ed egli più non vidde dove poter collocare con sicurezza quella *sua causa improdotta*. Disperato, e confuso la lasciò cadere nel folto del bosco col pericolo di non vederla mai più. Non volle neppure stancarsi a cercarla, e formò la mostruosa chimera che è la base di tutte le sue teoríe. L'Universo è questa causa improdotta, perchè esiste la causa improdotta, e nulla esiste fuori dell' Universo. Pieno di questi principj egli concepì un argomento che parve appena credibile dopo averlo sentito. Fuori dell'Universo non vi è nulla. Chi dice Universo, dice il tutto; oltre il tutto non vi è nulla. La causa improdotta non può stare nel nulla: dunque deve esser nell' Universo. L'Universo è tutto ciò ch'esiste. La causa improdotta esiste: dunque questa causa è l' Universo. Questo paralogismo non sarebbe stato un gran male: anche i filosofi son capaci d' inganno. Ebbe solo il torto Dupuis a volere che così ragionassero tutti gli uomini sotto pena di divenire stupidi, ed insensati. E' pure la grande disgrazia che Dupuis qualche sol volta in collera colla metafisica vana, lo sia poi sempre colla ragionevole e giusta. Io già ho conceduto ch'essa infatti s' inselva assai spesso più che non conviene, e che molte volte quelle sue grandi espressioni sono ampolle o son

frode. Rousseau, l'Elvezio, Condorcet, Mirabaud, e tanti altri ne sono esemplari spaventosi. Ma finalmente sarebbe una sentenza fiera, e precipitosa vietare a tanti filosofi la logica, perchè talun l'ha a dispetto, e condannar la ragione, perchè taluno ne abusa. Io non voglio la metafisica sempre, ma parmi una stortura di mente il non volerla giammai, anche allorquando non può parlare che essa sola. Faccia tregua un momento e cerchiamo, se quella causa improdotta possa esistere senza essere il mondo, e senza essere contenuta nel mondo. *La metafisica nel suo delirio ha immaginato un essere astratto, chiamato Dio separato dal mondo e causa del mondo posto al dissopra della sfera immensa che circoscrive il sistema dell' Universo* (1). Bisogna esser giusti con tutti. La povera metafisica non delirò mai così sconciamente. *Un Dio posto al dissopra della sfera immensa che circoscrive l' Universo?* Perdoni Dupuis. Sa di calunnia, se pure non è una grossolana ignoranza, attribuire alla metafisica queste idee assurde e grottesche. *I Dottori insensati, e i Preti impostori* e tutti i *cadaveri* del Cristianesimo non formarono mai, e non proferirono un paradosso sì strano. Ho ancora un gran dubbio, se potessero dirlo i filosofi Ot-

---

(1) Id. l. c. pag. 10 ch. 1.

tentotti e Kalmuchi. *Dio esiste*, dicono quei Dottori, e quei Preti, e Dio esisterebbe egualmente, se il mondo non fosse. L' esistenza del mondo è pienamente indifferente all' esistenza di Dio. Questo Dio non è posto al dissopra della sfera del mondo, come un Dio termine sui confini, o come una Sirena sulla prora di una nave. Queste sono immagini fanciullesche. Un essere semplice indivisibile immenso non ha bisogno di un luogo dove esser collocato. Egli è. Egli non è al dissopra del mondo, non è al dissotto del mondo, non è estraneo al mondo. Egli è. Lo spazio, ed il luogo sono idee essenzialmente legate alla limitazione, ed alla estensione de' corpi, che sono aggregati di parti; e la circoscrizione è un' idea esenzialmente legata al finito. Nacque l' idea dello spazio coll' esistenza, e colla vista de' Corpi che hanno parti distinte, ed attigue. Togliete i corpi, svanisce lo spazio, ne svanisce anche l' idea. Chiedere in qual luogo sia Dio, è un chiedere, se Dio che non è corpo, sia corpo. Questi sono elementari principj in metafisica. *Non ha dunque l'uomo immaginato un Dio astratto in un mondo che non vedeva*, come se avesse creduto necessario un altro mondo per collocarvi questo suo Dio. L' uomo non fu mai tanto stupido. Immaginato un altro mondo ch' egli non vedeva, la difficoltà non era sciolta, era accre-

sciuta. Avrebbe allora potuto richiedersi: chi ha fatto questo mondo che l'uomo vedeva, e poi chi ha fatto quell' altro ch' egli non vedeva? Possibile che i filosofi non vedano cose così chiare? Non è dunque l'*uomo andato a cercare fuori del mondo questo Essere eterno ed improdotto, di cui niente attesta l' esistenza*. Egli non lo ha cercato in nessun luogo, ma persuaso dalla ragione che il mondo che vedeva, non può dirsi causa di se stesso senza una manifesta contraddizione, ha compreso che il mondo ch' egli vedeva, dimostrava l' esistenza di una causa che non vedeva, ma di cui sentiva gli effetti e il bisogno. Dupuis stesso avea invitato l' uomo a contemplar questo Dio *a traverso il velo della materia*. Non era dunque questo suo Dio la materia, e non era nella materia. La materia lo velava, non lo conteneva. Era dunque un Dio posto fuori *della sfera che circoscrive l' Universo*. Ma se fuori della sfera dell'Universo non vi è che il nulla, e dove era questo suo Dio? Ma se si potea contemplar questo Dio senza vederlo, perchè velato dalla materia e questo Dio *è la causa improdotta*, si posson dunque vedere gli effetti senza vedere la causa, e si dee intendere la necessità di una causa, anche allorquando si vedon soltanto gli effetti. Questa causa che è pur necessaria, è quella che l' uomo ha chiamato

Dio. Se è necessaria, non è una immaginazione, ed un delirio di metafisica. Esiste una causa, se è necessario ch' esista. Questo Dio non si vede, dice Dupuis, ma vede egli meglio quel contraddittorio suo Dio a traverso il velo della materia? Questo Dio non si comprende: lo so. Mi basta di comprenderne la necessità, come del preteso suo Dio ne comprendo l'evidente contraddizione. Ripigliamo il nostro costante argomento. Se il suo Dio è una contraddizioue, e il nostro è soltanto una oscurità, fra il contraddittorio, e l'oscuro quale scelta deve fare un filosofo, quando è assolutamente necessaria la scelta? Quì non avvi più bisogno di metafisica. Scelgano i filosofi: noi abbiamo già scelto.

Capitolo VII.

Dell' immensità dello spazio.

Togliete i corpi, svanisce lo spazio, ne svanisce anche l' idea. Così ho detto nel Capitolo antecedente. Temo che questo mio dire non sembri una irriverenza all' autorità di nomi grandissimi. Non sarà estraneo al mio argomento il trattarne con qualche precisione. La questione dello spazio che dovea parer vuota, parve in metafisica una cosa impor-

tante e per una contraddizion tutta nuova si volle che la fisica avesse bisogno di un vuoto per non esser vuota essa stessa. Lo spazio che ora è tutto, ed ora è nulla, ondeggiò stranamente fra il non essere, ed essere un Dio.

Newton nato a dar peso a tutte le opinioni colla superiorità del suo genio, se non fu il primo, fu certamente il più autorevole difensor dello spazio. Alcuni filosofi antichi lo avean precorso, ma quei filosofi non erano Newton. Dopo avere con tanta felicità, e con gloria sì grande signoreggiate le ascose leggi della terra, e de' Cieli, volle oltrepassar l'Universo ed entrò in metafisica, ma Newton Astronomo, Geometra, e Fisico parve assai più che un uomo, e non fu che un uomo del volgo, quando fu Metafisico. Cronologo, e Interprete ebbe la stessa disavventura. Disse già uno spirito vivace che Newton con quelle sue debolezze volle consolare il Genere Umano, mortificato per la tanta superiorità ch' egli avea sopra tutti negli altri suoi studj.

Supposta senza provarla l'esistenza dello spazio infinito, si trovò Newton imbarazzato a definirlo, e a trovarlo. Non dovendo esser nulla, e dovendo preesistere ad ogni Esser creato, egli lo cercò nell' *immensità di Dio*. Questa immensità di Dio è lo spazio, e per mezzo di quest' immensità o spazio, Dio è *presente ad ogni cosa*. Perciò nella sua *Ottica* egli

chiamò lo spazio *Sensorio della Divinità*. Creò Dio la materia, allora che *rese impenetrabile una parte di questo spazio infinito*. Fu mobile la materia perchè *un' altra parte dello spazio infinito fu condensata*. Io chiedo, se alcuno vede il gran Newton in questo gruppo di contraddizioni. Dio è un Essere semplicissimo: egli n' era più d' ogni altro convinto. Lo spazio è esteso, e l'immensità di un Essere semplicissimo non può avere estensione. Ecco già una contraddizione sostanziale. Alcune parti di questa divina immensità, che è lo spazio, *sono rese impenetrabili per formar la materia*. La materia dunque non è altro che una parte della divina immensità condensata. Ma come condensare, o rendere impenetrabile una parte di Dio? Questa parte della divina immensità è ella più Dio, o non lo è? Quante assurdità in una ipotesi inconsiderata (1)?

(1) Sembra così poco degna di Nevvton l'ipotesi che io dubitai lungamente ch'egli potesse essere stato male compreso. Forse non sarà discaro al Lettore esserne più precisamente informato. Riferirò le sue parole, ed egli decida. *Nello Scholion generale* posto alla fine de'suoi *principj t.* 3. Egli stabilisce che Dio *dura sempre, ed è ovunque, ed essendo sempre, e dovunque costituisce la durazione e lo spazio. Durat semper & adest ubique, & existendo semper & ubique, durationem, & spatium constituit*. Da ciò ne deduco *ch'essendo sempre ogni*.

Ma il nome di Newton impose a due metafisici profondi, i quali divennero parti-

particella dello spazio, *ed essendo dovunque*, *ogni momento indivisibile di durazione il Creatore*, *e Signore di tutte le cose*, necessariamente *non erit numquam nusquam*. Non sarà senza essere sempre e dovunque. Nel lib. 3. dell'Ottica quest. 29. ritorna sulle medesime idee, e conchiude essere dimostrato che *l'Ente incorporeo*, *vivente*, *onnipresente*: qui in spatio infinito tamquam in Sensorio suo res ipsas intime cernat, *tutte le vede*, *e le contiene presenti*, *presente egli stesso*. *Le stesse cose create possono da lui esser mosse colla sua volontà* in infinito suo uniformi Sensorio, che è lo spazio. Dio pertanto costituisce lo spazio colla sua essenziale immensità ossia presenza dovunque. Lo spazio resta il Sensorio di Dio, per cui vede tutte le cose create. Ma come egli creò queste cose, come cavò la materia da questo spazio infinito? M. Coste, Editore di Nevvton, e traduttore del *Saggio* di Locke attesta, che trattando un giorno il Nevvton di tal controversia col Conte di Pembroke, e col medesimo Locke, spiegò così il suo sistema. *Potrebbe formarsi in qualche modo l'idea della creazione della materia*, *supponendo che Dio avesse impedito colla sua potenza che niente potesse entrare in una certa porzione di spazio*. *Così fu formata l'impenetrabilità*, *che è una delle qualità essenziali della materia*, *e siccome lo spazio puro è assolutamente uniforme*, *non si ha che a supporre che Dio abbia comunicata questa impenetrabilità ad un'altra simile porzione di spazio*, *ed ecco in qualche modo un'idea della mobilità della materia*. M. Coste, nota 2. lib. IV. di Locke l. c. -- Vediamo di ridurre a sistema tutte queste idee. Dio

giani zelanti dello spazio infinito: voglio dir Clarcke e Locke. Dopo questi due filosofi,

---

costituisce essenzialmente lo spazio colla sua immensità. Volendo crear la materia comunica ad una parte dello spazio infinito che è l'immensità di Dio, la impenetrabilità. Ecco formata la materia. Dopo la creazione della materia comunica una seconda impenetrabilità ad un' altra egual parte di spazio, perchè in questa possa muoversi quella prima materia. Questa seconda parte di spazio impenetrabile comunica coll'altro spazio rimasto puro e uniforme. Lo spazio però uniforme non condensato che resta infinito, non ostante la sottrazione di due parti così rispettabili condensate, è il Sensorio, per mezzo di cui vede Dio, e governa tutte le cose create. La materia comunica collo spazio condensato; questo col puro, e uniforme; l'uniforme con Dio. Io abbandono al giudizio di ogni Lettore questo sistema inventato da un filosofo, altronde sì benemerito, e sì grande, e seguito da due valenti metafisici. Ma non sarebbe egli meglio esser paghi della sublime, e profonda filosofia di Mosè che disse con tanta dignità: Dio creò il Cielo, e la Terra: la terra nella sua prima creazione era materia rozza, e incomposta. Egli colla sua potenza la unì, la modificò, la soggettò a leggi generali, e costanti? Chi ha voluto dirne di più, non ha detto che contraddizioni, e le contraddizioni non saran mai filosofia. Eppur Nevvton era un filosofo, innanzi a cui molti dei nostri giganti son plebe. Mosè non parlò dello spazio? Io lo vedo, ma non è ancor dimostrato che lo spazio sia necessario, o esistesse. Egli disse solo quel che si poteva intender dall'uomo, e quel ch' era utile intendere; non divagò

sarebbe ozio citare altri Scrittori che non dieder nuove ragioni, e non accrebbero peso col numero. Limitiamoci a questi. Clarcke fu il *combattente più valoroso*, e nelle sue risposte a Leibnitz fece gli ultimi sforzi sotto i stendardi di Newton, dice Formey, presso i famosi enciclopedisti (1). Difese per altro lo spazio infinito, ma non difese, nè quel divino *Sensorium*, nè quella parte d'immensità condensata che non potevan difendersi. Ma Clarcke cominciò per disgrazia da una petizion di principio, e suppose per base quello che doveva provarsi. *Lo spazio non è il nulla, perchè il nulla non ha nè quantità nè dimensioni nè proprietà.* Questo è lo stesso che dire: lo spazio non è il nulla, perchè è qualche cosa. Dovea prima provarsi che esiste lo spazio, e allora concederemo anche noi ch'esistendo, deve pur essere qualche cosa, ed esendo qualche cosa, deve avere proprietà, o dimensioni. Ma se lo spazio non esiste, non esiston neppure quelle proprietà. *Lo spazio non è una pura idea.* Dunque è qualche cosa reale. Anche quì bisognerebbe provare la tesi.

---

nelle ipotesi, perchè conosceva la verità. Chi vuole spiegare quel che l'uomo non può comprendere; e chi forma ipotesi senza bisogno, e senza fondamento, non mostra nè filosofia, nè ragione.

(1) Encyclop. Art. Espace.

Clarcke si accinse a provarla, e la prova riuscì originale. *Non si può aver idea dello spazio: dunque lo spazio non è un' idea, ma una realtà*. Avrebbe forse mostrato più logica, se avesse detto: noi non abbiamo idea di uno spazio infinito: dunque è una chimera. Ma a dir vero, neppur questo sarebbe un ragionare diritto. Che ha che fare la nostra idea coll' esistenza delle cose? Noi non abbiamo idea di moltissime cose ch' esistono, e non abbiamo idea delle infinite che non esistono, e non abbiamo idea delle altre che non possono esistere, perchè sono contraddizioni. Voi non avete idea dello spazio, perchè non esiste, e non potete averla perchè è una contraddizione, o un assurdo.

Non è possibile formarsi idea dello spazio che vada al di là del finito, e nulla di meno la ragione insegna che è una contraddizione che lo spazio in se stesso non sia attualmente infinito. Lo concederò, s' egli vuole. L' uomo non può formarsi un' idea giusta dell' infinito, e se lo spazio esistesse, sarebbe infinito. Ma tutto ciò come prova ch' esista lo spazio? *La ragione insegna che non può esser finito.* Ecco un altro equivoco, indegno di un metafisico. La ragione insegna che lo spazio non può esser finito, come insegna, che non può esser finito il nulla. L' idea naturale che si presenta dello spazio

e una capacità ed una negazione. La negazione si può dire infinita. Il niente è infinitamente niente, perchè è sempre niente, perchè è semplicissimo niente. Diciamo con più precisione: il niente non è nè finito, nè infinito perchè è niente. Ecco l'idea vera dello spazio.

Lo spazio non è la materia; perchè essendo lo spazio infinito, sarebbe perciò infinita la materia, e se la materia fosse infinita, non vi sarebbe più spazio. Anche qui è ripetuta senza prove la tesi dello *spazio infinito*. Ammettiamo l'ipotesi. Se lo spazio fosse la materia, e la materia fosse infinita, sarebbe infinito lo spazio quanto la materia, perchè spazio e materia sarebber la cosa medesima. Ciò proverebbe che non esiste lo spazio, e Clarcke finora non ha mostrato che esista. La materia dunque non può esser infinita. In ciò conveniamo perfettamente. Che cosa perciò abbiamo a fare di questo spazio infinito, se la materia è finita? deve forse servire, perchè l'universo vi passeggi a diporto? Gran viaggi che farà in quest'Oceano smisurato, il punto appena visibile, e forse non visibil neppure dell'Universo! Che cosa è infatti un essere finito e limitato, posto a confronto di un infinito? L'Universo benchè in se stesso grandissimo è meno di un punto in paragone di un Oceano infinito.

Ma questo minimo punto dell'Universo può egli galleggiare a capriccio in questo pelago senza confine? Avrei timore che ridesser gli Astronomi e i Fisici, se fingessi solo di dubitarne. L'armonia dell'Universo è determinata e immutabile, e non va a diporto giammai.

Avvi un altro error sostanziale in quello argomento. *Se lo spazio fosse la materia, sarebbe questa infinita perchè è infinito lo spazio.* Potea dire egualmente, sarebbe finito lo spazio perchè la materia è finita. Con quella ipotesi si accorda l'uno, e l'altro, e Clarcke suppone sempre come provata l'esistenza dello spazio infinito, quando dovrebbe provarla. *Ma se lo spazio fosse la materia, non vi sarebbe alcuno spazio, che non resistesse al movimento.* Avrebbe detto assai meglio che allora non vi sarebbe più alcuno spazio. Quest'era la sola conseguenza. Se lo spazio fosse la materia, la materia sarebbe lo spazio. Non sarebbero dunque due Esseri, sarebbe la cosa medesima. Come vuol dunque che uno resista all'altro? Dopo che ha identificato la materia allo spazio nella sua ipotesi, non può considerarli più come distinti per creare una resistenza fra di essi. Niente resiste a se stesso.

Che s'egli vuol dire che lo spazio assoluto è necessario al movimento della ma-

teria, confesso che ne avrei voluto le prove. Senza fare un trattato di fisica, estraneo al mio argomento, ne dirò altrove alcune poche parole. Vediamo ora soltanto se sia necessario questo movimento dell' Universo, o se possa in filosofia credersi ch'esista. Parlo del movimento generale di questa macchina immensa, considerata come una massa, che diciam l'Universo. Io chiedo: se l' Universo può muoversi, o se si muove di fatto? No certamente. La dimostrazione è ben facile. O l'Universo è infinito, e l'infinito non si muove. Clarcke lo consente, e perciò non vuole la materia infinita, perchè non avrebbe ove muoversi: o l'Universo è finito, ossia limitato, come insegna ogni ragione, e l' Universo deve dirsi immobile egualmente. Se l'Universo è finito, oltre questo Universo non vi può essere che lo spazio preteso, o il nulla. Se non vi è che il nulla, l'Universo è immobile, perchè non vi è dove andare. Nel nulla non vi si va. Vi sarà dunque lo spazio? Che cosa è lo spazio? *E' un fluido esteso, e senza sostanza*, dice Clarcke. Questo fluido esteso, e senza sostanza, è una contraddizione, e le contraddizioni non ammettono corpi a passeggio. Ma sia un fluido sottilissimo esteso. L' Universo non può librarsi dentro di esso per muoversi. Fate galleggiare, se vi dà l'animo, una palla di piombo per aria, o in un vaso d' acqua che è un fluido tanto più denso.

E' contrario a tutte le leggi più conosciute, e più certe di fisica che si libri un corpo in un fluido immensamente più leggero del corpo. L' Universo in quello spazio non potrebbe muoversi senza un miracolo. Un miracolo che distrugge per legge generale una generale legge di creazione, è una contraddizione in filosofia ed in religione. Ammettiamo pure anche queste contraddizioni per compiacere il nostro metafisico.

Qual vantaggio deriva al sistema dell'Universo con quel chimerico movimento? La palla immensa che è l'Universo, o precipiterà sempre, se ha un centro in quello spazio infinito; o resterà sempre sospesa ed immobile sostenuta da un fluido che non può sostenerla. Ma sia immobile, o precipiti, niuna parte di questa palla nell'estremità della sua sfera potrà muoversi fuori della circonferenza (1). Se ciò succedesse, il mondo si sfa-

---

(1) *Locke liv. 2. chap. 13. §. 21. del suo Saggio, a provare lo spazio domanda* " se un uomo posto „ da Dio a sedere sulla superficie del mondo possa „ estendere un braccio di là dal confine. „ Risponde: o potrebbe estenderlo, ed eccovi il vuoto; o non potrebbe, e dovete supporre un corpo materiale che lo impedisce. Egli imparò da Lucrezio questo dilemma *lib.* 1 *vers.* 967, e ne cita fedelmente l'autorità. Queste idee possono facilmente perdonarsi, e lodarsi ancora in un poeta, ma non fan molto onore ad un metafisico. Esse nascon-

scerebbe, e in breve non sarebbe che una quantità prodigiosa di minutissime arene natanti nello spazio. Neppur ciò potrebbe farsi senza distruggere l' altra legge insuperabile e generale che lega ogni particella di materia al suo centro. Che se tutte le parti del mondo hanno un centro, a cui sono costantemente legate, che bisogno vi è di portar in giro questo Universo come una massa di piombo, di cui niuna particella può distaccarsi, e qual effetto produce questo gran moto ne' corpi subalterni che si aggirano, e si muovono dentro di esso senza potere oltrepassare la circonferenza? Si muova, o non si muova, è lo stesso. Ecco cosa vuol dire immaginare ipo-

---

dono una petizion di principio, e suppongono vero quello che si vuol provar che, lo sia. Quando si vuol porre a sedere sul confine del mondo quest'uomo, si suppone che il mondo sia una palla che galleggi nello spazio, come una palla di legno nell'acqua. Quest'era appunto quello che si doveva provare. I filosofi che negan lo spazio assoluto diranno, che fuori del mondo non vi è che il niente. Questo pover'uomo avrà un bel cercare di muoversi fuori del mondo; nel niente niun va, o si muove. Anche ammessa la ridicola ipotesi, quell'uomo che sede sul confine del mondo, non ha bisogno di alcuno spazio estraneo a se per estendersi: egli lo ha seco, lo spazio è il suo braccio, e dovunque è il suo braccio, è lo spazio: si comprenderà ciò che io voglio dire, leggendo il Capitolo seguente.

tesi a caso, e per il solo bisogno di trovare una ragione di spiegar quello che non è dato all'uomo d'intendere. Han creduto necessario uno spazio fuori dell' Universo, e non han veduto che oltre ad essere contraddittorio, diviene una superfluità di niun uso. L' Universo è un tutto strettamente collegato ed unito ad un centro comune per una legge fondamentale e insolubile. Un atomo solo che aberrasse da quel centro, tutta la macchina sarebbe disordinata, e disciolta. Non potrebbe muoversi senza muoversi intieramente, ed unito. Ora io lascio ai filosofi, creatori dello spazio, i tre problemi da sciogliere; qual motivo sufficiente vi può essere per mandare in giro questa gran massa nei campi infiniti dello spazio? A qual uso serva, e qual vantaggio ne venga al sistema del mondo questo moto perpetuo che deve essere dallo stesso mondo ignorato? Come possa ondeggiare questo gran corpo denso, e pesante in un fluido sottile cotanto che non arriva ad avere *sostanza?* Un sistema di fisica, inventato senza bisogno, senza vantaggio, e contrario a tutte le leggi più certe di fisica, non dovrebbe dirsi un sistema fra i filosofi, ma un sogno, o un delirio. Si finisca l'analisi del sistema di Clarcke, a cui par che consenta anche Locke. *Lo spazio non è una relazione di una cosa all'altra perchè lo spazio, è una quantità.* Niuno

saprà mai indovinare che cosa egli vogliasi dire con questa sua quantità. Se lo spazio non è sostanza di sorte alcuna, questa quantità non può essere che una relazione; il che egli non vuole, o pure una semplicissima astrazione, che vorrebbe dir niente.

Non è meno certo che lo spazio non è alcuna sorte di sostanza. Non è dunque nè corpo, nè spirito, nè altra qualunque sostanza che vogliasi immaginare. Ma dunque è il nulla. Io non trovo strada di mezzo fra il niente, e l' essere, e so altronde che ogni essere deve avere una sostanza, o a meglio dire, ogni essere è una sostanza di qualche sorta. La ragione ch' egli dà di questa negazion di sostanza è assurda anche più. *Lo spazio infinito è l' immensità non l' immenso; all'opposto una sostanza infinita è l'immenso, non l' immensità, come la durazione non è una sostanza perchè la durazione infinita è l' eternità, non l' eterno. Ne segue dunque necessariamente che lo spazio è una proprietà della stessa maniera, come lo è la durazione, l' immensità è una proprietà dell' Essere immenso, come l'eternità dell'Essere eterno (1)*. L'immensità è una astrazione, come lo è ugualmente la durazione. Le astrazioni son niente,

(1) Cinquième repliq. de M. Clarcke à M. Leibnitz.

se non sono applicate. Che cosa è durazione, se non vi fosse un Esser che duri? che cosa è immensità, se non vi è qualche Essere immenso? Clarcke lo ha veduto e lo ha confessato. Ne segue dunque necessariamente che se non vi fosse un Essere eterno, l' eternità sarebbe un bel niente. Lo spazio è egualmente una proprietà, ma di chi? dell'Essere eterno o della materia, o di se stesso, o di niente.

Dio non esiste nello spazio, nè nel tempo, ma la sua esistenza è causa dello spazio, e del tempo. Se Dio è causa dello spazio, lo spazio non è una proprietà di Dio, e già abbiamo veduta l'assurdità della Newtoniana *immensità* di Dio *condensata*. Dio è causa dello spazio: dunque ha fatto lo spazio. Ma lo spazio è l' immensità, non l' immenso: dunque è una proprietà dell'Essere immenso. Qual' è, e dove è questo Essere immenso, di cui lo spazio sia l'immensità? Lo spazio non è una proprietà della materia. Lo spazio è infinito ed è una proprietà: una proprietà infinita esige un Essere infinito. La materia non è infinita, perchè una materia infinita, disse Clarcke, esclude lo spazio. Supponiamo finita la materia. Questa finita materia avrebbe la sua parte proporzionata di spazio. L'altro spazio infinito di chi sarebbe proprietà? Sarebbe una parte d' immensità, non sarebbe

alcun Essere vero, di cui fosse proprietà, sarebbe astrazione, o niente. Lo spazio non è proprietà di se stesso. Lo spazio infinito è l'immensità, non l'immenso, e l'immensità non può essere proprietà dell'immensità, ma dell'immenso. Non resta dunque allo spazio che l'essere proprietà del niente. Quali sono le proprietà del niente? Il niente. Dunque lo spazio è niente, e se è niente, come sarà vero quello che disse Clarcke a principio: *lo spazio mon è il nulla, perchè il nulla non ha, nè quantità, nè dimensioni, nè proprietà* (1)?

Capitolo VIII.

Riflessioni sullo spazio.

Elvezio, famoso cotanto per qualche verità, e per moltissimi errori, disse intorno allo spazio poche parole, ma in quelle poche parole dimostrò una penetrazione maggiore che altri filosofi in molte. Sarà caro ai materialisti un tal nome, quanto è a me caro l'aver trovato in mezzo a tante chimere metafisiche *dell' esprit* una verità che mi parve sempre

(1) Idem l. c.

evidente. *La maggior parte de' filosofi han fatto un Essere dello spazio, e l'ignoranza del valore di questa parola ha dato luogo a lunghe disputazioni. Sarebbero state assai brevi, se ad essa avessero unita un'idea chiara, e precisa. Avrebbero allor conosciuto, che lo spazio considerato in astratto è il puro niente, e considerato nei corpi, è ciò che si chiama estensione. Noi dobbiamo l' idea di vuoto che compone in parte l' idea dello spazio, all' intervallo che noi apprendiamo fra due alte montagne, intervallo che non essendo occupato che dall'aria, vale a dire, da un corpo che in certa distanza non fa sopra di noi alcuna impressione sensibile, ha dovuto darci un' idea di vuoto, che non è altra cosa che la possibilità di rappresentarci delle montagne separate le une dall' altre, senza che la distanza che le separa sia riempiuta da alcun corpo (1).* L'osservazione di Elvezio è assai giusta, ma poteva ancora ampliarsi. Non è la sola estensione che fece nascere l' idea dello spazio: forse la limitazione de' corpi e la loro impenetrabilità vi ebbero la parte maggiore. Nasce l' idea di distanza, e di vuoto, quando vediamo le due alte montagne lontane l'una dall' altra, e nasce egualmente, quando si vede l'estremità o il confine di un

(1) Helvetius de l'esprit, discours I. ch. IV.

corpo, dopo del quale confine può starvi un altro corpo diviso e distinto. Togliete colla immaginazione a quel primo corpo il confine, ne perdete la estremità, nè più potete immaginare uno spazio ed un vuoto senza contraddizione. Quello spazio preteso è adunque la possibilità che voi concepite dell' esistenza di un corpo distinto, posto in vicinanza a quel primo. Ma questa possibilità non nasce dall'esistenza di uno spazio fuori di quel corpo, nasce dalla concepita sua limitazione. Non è perchè vi sia dello spazio che si può unire il secondo al primo, ma perchè avete concepito questo limitato e finito. Che vuol dire un corpo finito? Vuol dire che troncata la sua estensione per mancanza di parti che vi si uniscano, si ripiega in se stesso. Questo corpo così ripiegato non lascia dietro a se uno spazio. Vi è un altro corpo, o vi è il nulla; che cosa è il nulla?

Se il mondo fosse infinito, non potrebbe crearsi un altro corpo o un altro Universo. Di ciò ne convengono i filosofi tutti. Non è già la mancanza di spazio che rende impossibile questa creazione. E' l'immensità del corpo infinito che non ammette compagni. Ma l' ipotesi di un mondo infinito è un assurdo. Se dunque il mondo è limitato, può crearsene un altro, e dove por questo mondo nuovamente creato? In nessun luogo: in se

stesso. Non ci vuol molto ad intendere che il creare un nuovo mondo è un far tutto quello che è necessario all'esistenza di questo mondo creato. La sua esistenza richiede essenzialmente l'estensione, la solidità, e quella che noi diciamo in astratto *località*: dov' è questa località? Potreste chiedere egualmente dove il mondo ha l' estensione e la solidità? E' esteso, e solido perchè è corpo, ed ha località, perchè è corpo egualmente. Località, e limitazione sono sinonimi. Vuol dire che il corpo è in se stesso, che è ristretto in se stesso, che in se stesso finisce e si ferma. Al di là di se stesso non vi è per un corpo finito, che il nulla. In quel nulla non si può esistere, perchè non vi è, perchè niun Essere esiste nel nulla, perchè il nulla non esiste.

Ho una gran tentazione di riferire un bel testo di un filosofo del quinto secolo che non lasciò di essere un metafisico grande, sebben fosse Scrittore Ecclesiastico. Egli è *Claudiano Mamerto*. Aveva egli lungamente provato che l' *anima non è nel corpo localmente, perchè lo spirito non è localmente, nè in luogo;* il corpo all' opposto non è nel luogo, ma è localmente. Quindi prosiegue. *Il mondo corporeo ed è locale e non è in luogo; Che se si voglia che il mondo sia in un luogo, io domando: il luogo nel quale è il mondo o è fuori del mondo, o è parte del mondo. Se*

è *parte del mondo, il mondo non è in quello, ma tutto il mondo unito con quello è in un luogo. Se il luogo è fuori del mondo, io torno a chiedere, se il luogo in cui è il mondo sia in altro luogo. In questo caso i luoghi sarebbero infiniti, e questi infiniti non essendo niente, sarebber sostanze, e queste sostanze infinite sarebbero o un corpo infinito, o uno spirito infinito.* Il mondo adunque o sarebbe in uno spirito come in suo luogo, ciò che è stravaganza ed assurdo, o sarebbe in un corpo infinito come in suo luogo, ciò che è contraddittorio (1).

---

(1) " Sed si forte contendas quomodo anima, & ,, in loco est, & localis non est, & ego te mutua ,, consultatione percunctor quomodo corporeus ,, mundus & localis est & in loco non est, quod ,, si mundum in loco esse responderis, nihilo se- ,, gnius quæro: locus in quo est mundus extra ,, mundum, anne de mundo sit. Si de mundo, ,, non in illo mundus, sed in alio ipse cum mundo. ,, Si extra mundum, rursus quæro utrum locus, ,, in quo est mundus in loco sit? Aut igitur loca, ,, hoc est, corpora infinita fateberis: itaque Deo ,, qui solus infinitus est corpus æquaveris, aut ,, mundum non in loco esse concedas. *Clam. Mam. de Statu Animæ lib.* 3 *cap.* 3. Mi permetterò una osservazione. Quante opinioni che sembrano sforzi prodigiosi dei nostri avanzamenti filosofici, eran già vecchie, e già confutate nelle opere dei Padri della Chiesa e dei filosofi Cristiani? Se i Moderni amassero qualche volta di legger gli antichi, troverebbero non di rado che sono ripetizioni quelle

L' uomo abbagliato da una illusion di abitudine si avvezzò da fanciullo a dire: non

---

che chiamano scoperte. Io vorrei fare un problema. Fu chiesto talora perchè mai l'uomo sì lentamente si avanza nelle cognizioni le più importanti? Non potrebbe egli ciò derivare dal voler noi ignorare per pigrizia, o per orgoglio, quello che già sepper gli antichi, e cominciar sempre i nostri studj inutilmente dall'uovo? Non vogliamo esser discepoli; vogliamo esser creatori, e quindi pubblichiam, come nuovo, ciò che riposa tarlato nelle biblioteche. Bisognerebbe persuaderci che prima di noi vi furono dei filosofi che sapevan pensar quanto noi, che viddero delle verità, e qualche volta sognarono meno. Non voglio dire perciò che abbiamo solo, o sempre a pensare cogli altri, ma quando co'nostri studj non sappiamo scoprire che quello che già si sapeva, e perchè non risparmiare tempo, e cammino? Se ogni architetto vuol cominciare la sua torre dai fondamenti, avrem molte torri, ma niuna di un' altezza imponente. Il secondo prosiegua da dove il primo è rimasto, e la torre sarà accresciuta del doppio. Ma per ottener questa vantaggiosa docilità, sarebbe necessario che i filosofi sapessero vincere quella ritrosia che dimostrano a leggere molto, quando ancora vi fosse il pericolo d'imbattersi a leggere le opere di filosofi religiosi, e di filosofi antichi. Io non loderò mai il troppo cieco rispetto per l'antichità che vedesi in molti. Gli antichi erano uomini, come noi, ed eran soggetti ad inganno. Condanno egualmente la venerazione superstiziosa e il disprezzo. Ma se gli antichi dissero delle verità, perchè non potremo riceverle con gratitudine, almeno a risparmio di tempo, e perchè invece vorremo dir degli errori per non sembrare discepoli?

può riporsi alcun corpo dove non vi è luogo a contenerlo; per collocarvi un corpo non vi deve esser nulla. Divenuto con questa idea confusa ed equivoca uomo, e filosofo non sospettò di quelle sue proposizioni bambine, ne suppose la verità, e studiò teoríe a sostenerla. Perchè il nulla non era, nè poteva essere, chiamò quel nulla un vuoto, uno spazio, e lo trasformò in un essere, come se mutato il nome, avesse il nulla esistenza. Ma se il nulla non era, non era lo spazio neppure; nulladimeno senza avvedersene si diede a quel nulla una esistenza, anzi una preesistenza ad ogni essere. Abbandoniamo una volta sì fatte chimere.

Il luogo, e lo spazio è nato cogli Esseri o a meglio dire, colla materia, della quale è una conseguenza. Prima della materia non era, e non sarebbe senza di quella. E' una idea superiormente meschina immaginare l'Onnipotente che prepara un luogo dove riporre il mondo, come l'architetto che scava la terra per gettarvi i fondamenti. Ma l'architetto scava la terra perchè è un corpo impenetrabile. Prima che nulla fosse, non vi era nè impedimento nè corpo, nè luogo. Il vuoto non è sostanza di sorte alcuna. Clarcke ancor lo sentì. Che cosa dunque ha creato Dio, creando un essere che non è essere perchè non è sostanza di sorte veruna? Sarebbe peggiore

l' ipotesi che lo spazio esistesse da se. Come può esister da se un essere che non è essere, perchè non è sostanza di sorte veruna? La negazione d'ogni sostanza non ha esistenza nè da se, nè da altri.

Ma perchè non posso riporre un corpo dove n'è un altro, senza rimuovere il primo? la risposta era facile. Perchè sono impenetrabili. Togliete l'impenetrabilità, che bisogno avete di vuoto? Se la materia di cui è composto questo Universo visibile, fosse penetrabile, create pure un altro mondo e starà in questo. Distruggetelo, e l'Universo nostro resterà qual'era da prima. Quell'Universo penetrabile esisterebbe senza aver bisogno d'altro spazio, che lo spazio del primo Universo. Cesserebbe di esistere senza lasciare alcun vuoto. Io non posso dunque concepire un corpo dove n'è un altro, non già precisamente perchè abbia bisogno di spazio, ma perchè ve n'è un altro, e sono ambedue impenetrabili. Chi impedisce il secondo? la resistenza del primo. L'idea dello spazio non è che l'idea di relazione di corpo a corpo. I labbri di un vaso mi fan vedere una distanza, o un passaggio da uno ad un altro. Se io tolgo le parti estreme e i labbri del vaso, svanisce l'idea di questo vuoto, e spazio che io consideravo nel vaso. Lo spazio adunque non era che la relazione di labbro a labbro. Ciò

Fu avvertito da Elvezio. *Noi dobbiamo l'idea del vuoto all'intervallo che noi apprendiamo fra due alte montagne*. Ampliate l'idea. Cessi ogni corpo; è cessata ogni idea di spazio, come distrutte lo pareti del vaso, cessa ogni idea di quello spazio circolare che io trovava nel vaso, come distrutte quelle alte montagne, svanisce *l'idea dell'intervallo che noi apprendiamo fra di esse*.

Ma perchè i due labbri del vaso conservavano una distanza che mi facea nascere l'idea di uno spazio positivo e reale? Perchè vi era realmente una continuazione di corpi intermedj, che formavano uno spazio reale, ma non formavano uno spazio negativo, o il vuoto preteso. Vi era uno spazio, perchè vi era materia: se non vi fosse stato che il nulla, non vi sarebbe stato intervallo o distanza; l'aria supplisce in mancanza d'ogni altro. Togliete dal vaso ogni corpo. L'ipotesi è impossibile. Niun filosofo direbbe mai che dalla macchina di Boyle sia tolta ogni aria, e quindi ogni corpo. Sarà rarefatta l'aria all'estremo, ma la macchina sarà sempre fisicamente ripiena, benchè di un'aria sottilissima. Quest'aria conserva una distanza, uno spazio perchè è essa stessa un corpo intermedio alle pareti del vaso; forma lo spazio, perchè mantien l'estensione.

Potrebbe sembrare che io abbia finora

confuso il vuoto, e lo spazio. Ho seguito i comune linguaggio, ma devo avvertire ch esaminati a rigore i due nomi suddetti, pre sentano un'idea molto diversa. L'equivoc delle parole trasporta assai spesso in gravis simi errori. Il vuoto è sempre una negazione lo spazio ci porta ad un essere positivo. I vuoto mi dà un'idea di assoluta mancanza La mancanza assoluta è lo stesso che il nulla Lo spazio non esclude così chiaramente l'ide d'estensione che è cosa reale, e i filosofi no di rado l'inteser così. In questo senso prend le forme di positivo, e si unisce co'corpi Il vuoto non può farlo giammai. Perci disse bene l'Elvezio: *l'idea del vuoto com pone in parte l'idea dello spazio*. Noi for miamo un'idea astratta del vuoto, quand non vediamo alcun Essere intermedio fra du alte montagne. Questa è una pura astrazion ma in realtà fra quelle montagne non vi vuoto nessuno. Vi è una continuazione d corpi. Vi è una fisica estensione. Vi è quind uno spazio. Non vi è vuoto nessuno. Se s confonde lo spazio col vuoto, lo spazio di verrà niente egli pure.

Non vi è in natura distanza fra i corp diversi, se non vi son corpi intermedj. I corp si muovono, quando scorrono fra di essi. corpi movendosi scacciano gli altri, o cedonc e cedendo o scacciando, percorrono lo spazi

degli altri. Tutto è moto nell'Universo, perchè vi è contrasto di forze, e quindi un contatto. Se vi fosse il preteso vuoto fra di essi, non vi sarebbe contrasto, e comunicazione di moto.

Ho detto che i corpi movendosi, percorron lo spazio degli altri che cedono. La proposizion non è esatta per mancanza di termini adattati ad esprimer l'idea. I corpi non cambiano spazio movendosi, come se passassero da uno spazio ad un altro. Essi non son nello spazio: forman lo spazio: lo hanno seco essenzialmente, non lo mutano mai. Perciò non entran, movendosi, nello spazio di altri corpi che cedono. Sostituiscono spazio a spazio, il proprio all'altrui. Per la natura della estensione, o della impenetrabilità non può il corpo stare in un altro, che è dire, non può occupare lo spazio dell'altro. Il moto de'corpi non è quindi che un ondeggiamento fra i corpi, i quali tutti hanno un'estensione, ed uno spazio lor proprio. Al di là dei corpi non vi è più nè estensione, nè spazio. Se il corpo è circondato dal nulla, diviene immobile per necessità. Non vi è chi possa passeggiare nel nulla.

Talun fra i filosofi propose un' ipotesi che potrebbe formare un'opposizione a quanto si è detto. Vuolsi rispondere per non dissimular cosa alcuna. Potrebbe, fu detto, l'On-

nipotente annientare un corpo ch'esiste. Dov'era quel corpo, eccovi un vuoto. Esiston tre palle contigue. Quella di mezzo è annientata; fra le due che restano, nasce una distanza e uno spazio. Per venire a contatto, dovrà percorrere quel vuoto lasciato dalla palla annientata. Sembra una difficoltà, e non è che un sofisma. La palla annientata non ha lasciato vuoto veruno. Noi confondiamo assai spesso la ordinaria esperienza di rimozione, coll'immaginato annientamento. Togliete la palla di mezzo, vi resta uno spazio: annientatela, non vi resta spazio veruno. Quando togliete la palla, togliete un corpo che forma uno spazio, ma vi rientra un altro corpo, e perciò un altro spazio reale. Per unire le altre due palle, bisogna trascorrerlo. Nell'annientamento la cosa è diversa. Annientata la palla; è annientato il corpo, e lo spazio ch'era una proprietà del corpo. Che rimane fra le due palle che restano? Il niente. Il niente non è spazio, e lo vide anche Clarcke.

Ma le due palle eran prima distanti; ora nol sono. Io vel concedo. Prima vi era un corpo, e perciò uno spazio di mezzo; ora non vi è. Tolto lo spazio ch'era fra i due corpi, i corpi non son più distanti. La mutazione non è seguita nelle due palle che restano, ma nell'annientata. Ciò sembra difficile a intendersi. Io concedo anche questo.

Noi non abbiamo idea di annientamento che misurandola colla rimozione. Ecco l'origine de'nostri equivoci; scuotiamoci un momento, e ci sembrerà dimostrato che due corpi, i quali non han niente fra mezzo, non sono distanti, perchè il niente non è distanza. Locke si applicò a rendere più precisa, e più esatta l'ipotesi. *Io suppongo*, egli disse, *che Dio possa fare cessare ogni movimento nella materia. Suppongo che durante questo riposo universale, Dio possa annichilare questo mio libro, o il corpo di chi lo legge. Egli è evidente che lo spazio ch'era riempito da questo libro, e da questo corpo annichilato, resterà sempre, e sarà uno spazio senza corpo, perchè i corpi che sono all'intorno, sono immobili, come le mura di diamante. Si riconosca quindi, o si neghi l'esistenza del vuoto, egli è certo che il vuoto significa uno spazio senza corpo, e chiunque non vuole o supporre la materia infinita, o negare a Dio la potenza di annichilarne una parte, non può negare la possibilità di un tale spazio* (1). Locke in questo suo raziocinio suppone sempre quel che si dovea dimostrare. *E'certo*, egli dice, *che il vuoto significa uno spazio senza corpo.*

Chi nega lo spazio, nega questa sua sup-

---

(1) Locke Essai liv. II. chap. 13 §. 22.

posizione. Vuoto, e niente sono la medesima cosa. Il niente non è estensione di veruna maniera. Non è uno spazio senza corpo, è niente. Non è vero che il corpo riempisse uno spazio preesistente al corpo. Col corpo venne lo spazio. Non suppone adunque Locke che annichilato il corpo esista lo spazio, se non perchè ha supposto ch'esistesse quello spazio prima del corpo. *Esisteva prima lo spazio perchè esiste dopo, esiste dopo lo spazio, perchè esisteva prima*. Ecco in sostanza tutto il raziocinio di Locke. Questo non è degno di lui. *Ma si può avere idea dello spazio senza de'corpi, ed è evidente che si può aver quest'idea appunto perchè gli uomini disputano, se esista, o no*. Clarke avea detto precisamente l'opposto nel sostenere la medesima tesi. Non si ha idea dello spazio, dunque lo spazio è una realtà (1). Ecco un altro equivoco di Locke. Gli uomini hanno un' idea di spazio perchè vedono i corpi. Lo spazio o l' estensione sono proprietà de' corpi che noi vediamo. Come nasce l' idea di spazio, o di vuoto? Noi l' abbiamo sentito di sopra da Elvezio: anche senza di Elvezio noi possiamo sentirlo in noi stessi. Noi vediamo un vaso. Quell' aria, che lo riempie, non veduta da noi ci lascia un' idea di uno spa-

(1) Ved. sop.

zio circolare, in cui non vediam nulla. Ma non è vero che non vi sia nulla. Vi è un corpo esteso, e quindi uno spazio; ma perchè non vediam questo corpo, ci resta naturalmente un'idea di una estensione invisibile. Questa illusione non è che nei sensi troppo grossolani per vedere quel corpo. L'esperienza e la ragione ci dimostrano che vi è uno spazio, una estensione reale, un corpo esteso, non già un vuoto o uno spazio incorporeo. Togliete coll'immaginazione i labbri del vaso, quell' idea di uno spazio circolare svanisce. Era figlia del corpo circolare. Tolto quello, è tolta l'idea. Se non vi fosse mai stato, non sarebbe nata; è dunque il corpo che l' ha fatta nascere: se è nata dal corpo, essa è legata coll' esistenza del corpo; senza di questo noi non l'avremmo. In quel raziocinio di Locke si pone perciò, come necessario all' esistenza dei corpi, quello che è una conseguenza, un effetto, o a meglio dire, una illusione nata dal vedere i corpi con occhi troppo materiali. Nè in fisica, nè in metafisica queste son prove. Io lascio da parte l'uso ch'egli volle fare di questo suo raziocinio contro i Cartesiani. Forse egli combattè un'opinione che non ebbero mai, o che avean già abbandonata. Non appartiene al mio argomento. Si veda il luogo citato, e si vedan le note dell'Editore in quel luogo.

Il vuoto, dissero altri con Locke stesso, è necessario al movimento. Se non vi fosse alcun vuoto, niun corpo si moverebbe e l'Universo sarebbe una massa compatta e solida. Gli uomini sarebbero corpi imprigionati e impietriti, quali si vedono gli scheletri nei massi enormi delle nostre montagne. Non avrei voluto che il gran Newton accrescesse peso colla sua autorità ad una tale opposizione. Ma egli avea già sbagliata enormemente la strada con quella sua divina *immensità condensata*, e più non gli era possibile rimettersi in via. Pare che i nostri filosofi voglian confondere adesione, e contatto. Due corpi che si toccano, possono muoversi, se non son legati a vicenda, non si moveranno, se oltre il contatto abbiano una rigorosa adesione. Una palla di legno ondeggia nei fluidi senza bisogno d'immaginar maggior vuoto, se si muove, o se è ferma. Cesserà l' ondeggiamento, se la seppellite in una massa di piombo.

E' nota ad ognuno la virtù incomprensibile della elasticità. Io non parlo dei solidi, parlo dei fluidi. Purchè voi mi accordiate una parte anche minima di fluido elastico, io intendo ogni movimento della natura. Che cosa è l'elasticità? Tutto quel che volete, purchè non sia il vuoto, o l'effetto del vuoto. Una palla elastica si comprime, e si dilata; e vuol dire, si diminuisce la sua

superficie, e si accresce. Sarebbe il massimo degli assurdi il credere che si dilata la sua superficie, perchè nasce nel suo interno un vuoto, che prima non vi era. Perchè nasca il vuoto, dovrebbe prima estendersi la superficie. Il vuoto sarebbe prodotto dall' estensione, e noi cerchiamo all' opposto la causa dell' estensione. Se il vuoto è prodotto dall'estensione, egli è l'effetto, non è la causa. Il vuoto non è nè l' elasticità, nè la causa. Vi è di più. Se voi comprimete una palla elastica, essa fa resistenza. Il vuoto non può farla. E' perciò la materia che resiste alla compressione, non è il vuoto. E' la materia che si comprime e impiccolisce. Se dentro la palla dilatata per elasticità, vi fosse alcun vuoto, la materia invece di resistere, si getterebbe necessariamente ad occupare quel vuoto. Comprimete l'acqua in un vaso aperto, invece di resistere alla compressione, scorre sollecitamente fuori del vaso, e non fa altro contrasto che quanto porta il suo peso, e quanto è necessario a vincere la debole resistenza dell' aria che la circonda.

Ecco le conseguenze evidenti. La elasticità non può mai supporre alcun vuoto, nè nascer da questo. La elasticità spiega ogni movimento dei corpi. Senza bisogno di vuoto, i corpi dell'Universo si muovono. Sulla natura di questa forza elastica i filosofi hanno

detto le mille cose, ed han poi confessato che non giunsero ancora a comprenderlo. Nè le mie cognizioni, nè il mio argomento permettono che io ne parli di più. Se possa dall'Onnipotente modificarsi la materia in maniera che presenti una superficie maggiore senza perdere la continuità, o se l'elasticità sia una forza accordata alla materia determinatamente modificata, di cui s' ignori la natura, e l'essenza, come s' ignora la natura, e l' essenza dell'attrazione che è una forza sì sconosciuta ad un tempo, e sì nota, questo è ciò che io non debbo quì definire o cercare. Le cognizioni fisiche sono ancor troppo imperfette, non ostante l'orgoglio di tanti progressi, per i quali aduliamo noi stessi. Ma son certo che niuno saprà mai dimostrarmi essere ciò contraddittorio o impossibile, come è evidente essere contraddittorio e impossibile che la resistenza alla compressione in un fluido elastico nasca dal vuoto. Lo stesso Newton che avea creduto aver bisogno di vuoto per regolare colle sue forze attrattive le fisiche evoluzioni del mondo, non dissimulò la impossibilità di far passare pel vuoto quelle sue forze. Avea voluto aprire lo spazio ai periodi celesti, ma comprese qualche volta ch'era necessario invocare *un qualche spirito fluido e sottile a soccorso de'suoi bisogni*. Questo fluido è quello che commentò così infelicemente

Clarcke, ma la difficoltà ritornava sempre la stessa. Questo *fluido sottile* non è un vuoto giammai, e riempire il vuoto di questo, è lo stesso che esiliarne il vuoto.

Io non temo che l'Ateo voglia quì condannarmi, perchè a spiegare la fisica, io ricorro al Creatore. Già l'ho avvertito, e debbo ancora avvertirlo che questo è precisamente il mio intento, e perciò appunto io credo di essere maggiormente filosofo. Quando è necessario trovare la causa di un effetto, e tutte le cause che può immaginar l'ateismo, sono contradditorie, è bene indispensabile ricorrere alla potenza di un Dio Creatore. Questo sarà sempre il mio argomento, e questa sarà sempre la sola filosofia ragionevole. I materialisti abusarono dell'assurda ipotesi dello spazio infinito per cominciare a mostrarmi un infinito, ed eterno nella natura. Fu il primo passo per oscurarmi la persuasione del bisogno di un Eterno, vero, sommo, perfetto. Anche perdonata l'ipotesi, questo naturale infinito mostra la sua debolezza, e presenta contraddizioni continue. In quella ipotesi l'Ateo non ha che la materia. Se non v'è Dio, la materia esiste nccessariamente. Nella materia che esiste necessariamente, tutto è necessario, ed è perciò tutto immutabile. Essa è quello che è, non può acquistar niente di accidentale. La sua estensione e solidità è essenziale, quanto

è essenziale il numero senza numero delle sue parti. In una eterna materia, in cui tutto è essenziale, ogni nuova modificazione è impossibile. Non potrà mai acquistare una estensione maggiore o passaggera. Eppur la materia si modifica, si cambia, si dilata, si stringe. Io lo vedo ogni giorno, ma vedo egualmente che tutto questo è un impossibile, ed è una contraddizione nell' eterna materia. . . .

Se io non voglio essere un insensato, devo cercare altra causa. Un Essere eterno, onnipotente, perfetto, creò la materia. Là fece quello che è, ed è quello ch'Ei volle. Egli che la fece, può modificarla, disporla, quanto a lui piace, e quanto è necessario all'armonia, al sistema, a cui la diresse. Quì non trovo altra difficoltà da superare; quì non vedo alcuna contraddizione. Nell'Onnipotente io trovo la ragione di tutto. Trovo qualche mistero che non comprendo, ma non trovo un impossibile, una contraddizione giammai. Che dice la filosofia più schiva, e più rigorosa?

Io ho espresso su quest'ultimo molte grandi verità in poche parole. Potrei dispensarmi dal provarle, perchè sono evidenti, ma in un argomento così importante io nol voglio. Non sarà inutile impresa l' esaminarle con estensione, anche a costo di entrare in qualche controversia che potrebbe non sembrar necessaria. I nostri filosofi ci guidano spesso lon-

tano le mille miglia dall'argomento, colla speranza di farci perder la traccia di un Dio. Noi anderemo qualche volta pazientemente con essi, per convincerli che anche in quelle lontananze sì oscure vi è tanto lume che basta per vedere le enormi contraddizioni, quando non vi si vuol conoscere un Dio. Ecco ciò, di cui dee trattarsi nella parte seconda di questa dissertazione.

PARTE II.

CAPITOLO I.

Della Natura.

Noi abbiamo finora sentito Dupuis e non abbiamo certamente imparato gran cose. La *felice rivoluzione* che nella Repubblica avea prodotto il disordine e l' anarchia, pare che nella filosofia non avesse prodotto che la vertigine e il delirio. Giova sperare che cessata già quella anarchia con un regolare, e vigoroso Governo, possano ancora calmarsi quelle effervescenze febbrili. E' tempo oramai di sentir Mirabaud, il quale parve che volesse provare a Dupuis, che si potea delirare anche prima della *felice rivoluzione*, e che non tutti gli spiriti posseduti e furiosi, furono sempre contenuti dal timore del Santuario e

del Trono. Anche la filosofia ha i suoi vili, ed ha i suoi coraggiosi.

Mirabaud comincia dal definir la natura. Nulla di più opportuno in un' opera che ha per titolo *Sistema della natura*. Questa gran parola *Natura* che nei nostri filosofi spesso significa tutto, e più spesso non significa nulla, è d'ordinario l'inciampo della ragione, e il velo misterioso che cuopre ogni assurdità. Amante dell' ordine, e della precisione, ci avvisa che quando egli dice *che la natura produce un effetto, non vuol personificare questa natura, che è un essere astratto, ma intende che l'effetto di cui egli parla, è il risultato necessario delle proprietà di taluno degli esseri che compongono il gran tutto che noi vediamo .... Così chiama naturale ciò che è conforme all' essenza delle cose, o alle leggi che la natura prescrive a tutti gli esseri ch' ella rinchiude*: e *chiama essenza ciò che costituisce un Essere, ciò che egli è* (1). Questa è la natura di Mirabaud nel Capitolo primo. Nel Capitolo terzo questa natura è qualche cosa di più. *La natura colle sue combinazioni infanta dei Soli che vanno a collocarsi nel centro di altrettanti*

---

(1) Système de la nature par Mirabaud part. 1. chap. 1. pag. 12.

sistemi: essa produce pianeti che per la loro propria essenza gravitano e descrivono le loro rivoluzioni intorno a quei Soli (1). Bisogna confessare che i nostri filosofi non sono sempre felici nelle definizioni. La natura non è una persona, non è un Essere reale, ma un'astrazione, e vuol dir *niente*. Questo niente *rinchiude in se tutti gli Esseri che son qualche cosa, e prescrive loro delle leggi* che non dovrebbero esser niente neppure. Quando dice che la *natura produce un effetto*, vuol dire, *che l' effetto è un risultato delle proprietà di un essere*. Così quando dice che la natura *produce o infanta il Sole*, vuol dire, *che il Sole è il risultato delle proprietà del Sole*, e perciò che le proprietà del Sole producono il Sole, e infine che il Sole produce, o infanta se stesso, e quando dice che *la natura prescrive le leggi a tutti gli Esseri ch' essa rinchiude*, vuol che tutti gli Esseri hanno le leggi e l' essenza che hanno; e quando dice finalmente che la natura *rinchiude tutti gli Esseri*, vuol dire, che tutti gli Esseri son tutti gli Esseri, e che l' essenza di tutti gli Esseri rinchiude, o è rinchiusa da tutti gli Esseri.

Ma se la natura è l' essenza di tutti gli Esseri, ogni Essere ha la sua natura, e quest'idea generale, ed astratta che rinchiude tutti

(1) Idem l. c. chap. 3. pag. 42.

gli Esseri, che infanta il Sole, e i pianeti, è una superfluità, o più veramente un sofisma. *L' essenza è ciò che costituisce un essere, ciò ch' egli è*. L' essenza del Sole è dunque ciò che costituisce Sole il Sole. La natura astratta non è nè infantata, nè infanta. Parli Mirabaud senza equivoci. Noi non abbiamo bisogno di alcuna operazione di quest'Essere astratto, la quale non potrebbe esser anch'essa che un' astrazioue. Il Sole è il Sole, perchè l' essenza del Sole lo costituisce Sole. Questa, a dir vero, non è una definizione, ma almeno è una verità.

Da tanti andirivieni noi non sappiamo ancora che cosa sia quella natura generale che Mirabaud sembrava aver voglia di definire senza personificarla. Eppure questa natura che è un' astrazione, *prescrive leggi a tutti gli Esseri; questa natura per le sue combinazioni infanta i Soli, e i pianeti; e li manda al suo posto* (1). *Questa natura rinchiude in se tutti gli Esseri*. Io temo che l' equivoco niente filosofico, sia nato dall' aver confuso la proprietà, e gli effetti di un Essere colla causa di quello. *L' effetto*, egli disse, *è il risultato necessario delle proprietà di un Essere*. Questo è un pasticcio. Dalle proprietà di un Essere risulta un Essere, non risulta l'ef-

(1) Id. l. c. chap. 3. pag. 42.

fetto dell'Essere. Già ognuno intende ch'egli parla delle proprietà costitutive dell'Essere: Da queste proprietà non risulta alcun effetto. Se pure egli non voglia dire, con un'idea assai strana, e bizzarra, che l'Essere è un effetto delle sue proprietà. Ma forse egli volle dire che l'effetto non può esser diverso da quello ch' esigono le proprietà di un Essere, ciò che si chiama con chiarezza maggiore, effetto naturale. Noi ne siamo d'accordo. Tutti gli effetti che potessero essere prodotti da questi esseri, o come egli ama di dire *delle proprietà di quest' Essere*, devono essere proporzionati e convenienti alla virtù, alla forza dell' Essere che li produce, e perciò il fuoco non produce il freddo, nè la luce le tenebre, nè l'acqua la siccità. La teoría è certa, senza essere nè astratta, nè nuova. Ma ciò a che proposito per definire questa natura astratta e generale ch' egli non vuole personificare? Le idee di Mirabaud sono quì estremamente confuse. La natura produce gli Esseri: gli Esseri producono effetti conformi alla loro essenza; perchè sono conformi, si dicono naturali; perchè son naturali, si possono dire natura: bene: diciamolo pure. Ma dunque la natura non è altro che la convenienza, e la conformità dell' effetto alla causa, e perciò quando in tutta l'opera dirà che la natura ha fatto una cosa, vorrà dire che gli effetti sono precisa-

mente quelli che doveano necessariamente derivare dalle rispettive lor cause. Questa vuole nel suo *nota bene* che sia la regola generale fissata una volta per sempre, affine d' intendere in qual senso egli adopri la parola natura.

Perdoni Mirabaud una domanda. Ma quella natura estesa, ed astratta ch' egli non vuole personificare; quella natura che produce gli Esseri e infanta i pianeti: quella natura che risulta dall' aggregato di tutti gli Esseri, è ella l'effetto naturale di ogni Essere particolare, di cui egli vuol parlare in tutta l'opera? No certamente. Una natura che non si dee personificare, che non è che un' astrazione, non è la natura, o l' essenza degli Esseri, e dei loro effetti. Gli Esseri non sono astrazioni, e non lo sono neppure i loro effetti naturali. Sono cose fisiche, e vere. Quell'altra natura all'opposto è un'astrazione, e non è cosa reale; ma pure questa natura in tutta l' opera infanta i Soli, e prescrive le leggi a tutti gli Esseri. Egli dunque fa un continuo ed insidioso passaggio dalla natura ossia dalla fisica essenza degli Esseri ad un'astrazione che non è nè persona, nè essenza e che è immaginata soltanto a coprire col nome, l'assurdità di un sistema, in cui troviamo sempre gli effetti, non troviamo una causa giammai. Se voi domandate chi ha fatto il Sole? la na-

tura, risponde: se voi domandate chi ha fatto la natura: nessuno, vi dice, perchè la natura è un'astrazione, e le astrazioni che non sono Esseri reali, non han bisogno di esser fatte da alcuno. Ma se la natura è l'astrazione, essa perciò è un niente, e il niente non può produrre alcun effetto reale. Il suo *nota bene* che doveva esserci guida ad intendere ciò che volle dire nella definizione, non servì che ad invilupparci maggiormente. Egli è in una precisa contraddizione colla sua teoría. La natura, *egli avea detto, nel suo significato più esteso, è il gran tutto che risulta dal complesso delle differenti materie, delle loro differenti combinazioni, dei differenti movimenti che noi vediamo nell' Universo. La natura, nel senso meno esteso, è il tutto che risulta dall' essenza di ogni essere particolare, dalle proprietà delle combinazioni, dai movimenti che lo distinguono dagli altri* (1). Snodiamo, se è possibile, questo gruppo maraviglioso. La natura nel significato più esteso è tutto ciò che risulta dall'Universo? No. La natura sarebbe posteriore all' Universo, o ne sarebbe un effetto. Dall' Universo non risulta nulla, risulta l' Universo, o a parlare con esattezza l' Universo è l' Universo. Se la natura è l' Universo, e la

---

(1) L. c. Chap. 1. pag. 11.

natura ha infantato l' Universo, l' Universo ha dunque infantato se stesso. Ciò non pare molto filosofico, e meno ragionevole ancora. La natura nel senso meno esteso è ciò che risulta dall' *essenza d'ogni Essere*; ma dall'essenza d' ogni Essere non risulta che l'Essere. Dunque la natura e l'Essere, nel senso di Mirabaud, sono la cosa medesima. Dunque la natura nel senso più esteso è l'Universo: nel senso meno esteso è ogni corpo particolare. Non avevamo bisogno di tante definizioni, e del *nota bene* per intenderlo.

Ma la definizione ci lascia all'oscuro intorno a quella onnipotente natura che infanta i Soli, produce gli uomini, e prescrive le leggi. Queste due nature, estesa l'una, particolare l'altra, nol sono. Rimane dunque la terza, Ma questa non si dee personificare, e non è che un' astrazione. Che cosa abbiamo noi a fare di una vaga astrazione in un esame di fisica e quando cerchiamo il vero, e reale sistema della natura? Abbandoniamola dunque per sempre perchè l' abbandona Mirabaud medesimo, il quale compendiò leggiadramente tutte le dottrine del suo Capitolo primo, in questo gran risultato che ogni Essere è quello che è, e che l'effetto d'ogni essere, è conveniente alla sua causa. Queste sono verità luminose, ma la natura che dovea considerarsi, come la causa feconda, e provvida

di tutti questi Esseri, rimase ancor nelle tenebre. E perchè mai volle Mirabaud con tanta imprudenza arrischiarsi ad immaginare un'astrazione per infantare il Sole, e i Pianeti, e volerla poi definire, e dir poi che è nulla, e far travedere continuamente che questo nulla abbia prodotto ogni cosa? Non aveva egli la materia? Questa materia che non è un'astrazione, che non avea bisogno di essere infantata, perchè è *eterna*, che ha le sue leggi costanti, ed essenziali, potea ben produrre ogni cosa coll'ajuto *dell'essenziale suo movimento, per mezzo di cui ha fatto, e fa una trasmigrazione, un cambiamento, una circolazione perpetua* (1). Le combinazioni, i movimenti che infantano tutto non son leggi di un Essere astratto che si dice natura, sono leggi fisiche intrinseche essenziali. Dovea dunque dir la materia quando disse natura, e ci avrebbe risparmiato quell'accozzamento inconcludente, e contraddittorio della sua definizion di natura. Vediamo ora questa eterna materia ed esaminiamo la sua essenza, e le sue proprietà seguendo il sistema del nostro filosofo.

---

(1) L. c. chap. 3.

Capitolo II.

Dell' essenza della materia. Opinioni de' filosofi.

Non è una nuova lagnanza che spesse volte i filosofi, volendo veder tutto, hanno lasciato di veder quel che vedono tutti, e non han veduto che sogni. Si è domandato che cosa è la materia? I Cartesiani hanno risposto ch' essa è l'*estensione*: altri ne poser l'essenza nella impenetrabilità: altri parlarono di proprietà essenziali, e vollero definirla con quelle: disperarono alcuni, e conchiusero che non si poteva, nè definir, nè conoscere. Io non trovo ragione in veruna di queste risposte. Le prime mi sembrano equivoci; l' ultima che doveva essere una confessione savia, e prudente, non fu qualche volta che un sofisma insidioso. Perchè non si conosceva l' essenza della materia, si disse essenza tutto ciò che si volle e col favore di quelle tenebre s' infantaron de'mostri. Vedremo a suo luogo questa logica singolare.

L'estensione de'Cartesiani non è che una modificazione, o non è che astrazione. Nè le modificazioni, nè le astrazioni son la materia. Io concepisco due Esseri uniti; intendo che da questa unione vien l'*estensione*

ma io non chiedeva di ciò. Chiedeva che cosa è ognun di questi Esseri che si uniscono. Dividete le parti fino all'infinito. Aggiungetene fino all'infinito; l'estensione sarà sempre l'unione delle parti che si uniscono, o posson dividersi; queste parti unite produrran l' estensione, ma l' estensione non sarà mai queste parti, dalle quali è prodotta.

Che cosa è l' impenetrabilità? E' l' impossibilità di collocare una materia dove ne è un' altra, senza rimuover la prima. La materia, perchè non può compenetrarsi, forma perciò l'estensione, ma la impenetrabilità non è l' essenza, è un risultato dell' essenza, ed io chiedevo che cosa è quell'Essere impenetrabile. Quando mi dite che due Esseri non possono compenetrarsi, intendo bene che non possono essere in un luogo medesimo, ma non intendo perciò che cosa essi siano. Coll' impenetrabilità mi farete intendere l'estensione, e nient'altro. I filosofi *estensivi* e gl' *impenetrabili* troveran sempre il medesimo equivoco nelle loro definizioni. Con un' idea astratta, o con un' idea dimezzata definiscono i corpi, e le astrazioni o le particolarità, non definiscono mai gli Esseri fisici. Togliete quelle astrazioni che ne risulta? l' union di due parti. Che cosa è l' union di due parti? due parti messe a contatto; ma questo contatto è un'astrazione egli stesso, non è già le due parti che si

toccano: e le due parti son quelle, delle quali volevasi la definizione.

Gl' inventori delle proprietà essenziali non furono più felici. Pare che abbian distinto l' essenza dall' essenziale ed hanno attribuito l' essenziale all' essenza. Doveano avvertire che l' essenza non può esser che una. Se per darmi la definizione di quell'Essere ch' io cerco, si uniscono diverse proprietà essenziali, si forma un composto, e i composti non sono un Essere, sono più Esseri. Ognuna di queste proprietà essenziali avrà la sua essenza speciale, e allora io chiederò qual sia l'essenza di ognuna di esse: e chiederò in secondo luogo qual sia l'Essere, a cui le attribuite. Parliamo col dovuto rigore di logica. Se per proprietà essenziali voi intendete quelle che si uniscono necessariamente ad un soggetto, voi già supponete un Essere, distinto, a cui si uniscono. Io cerco questo, e non quelle. Se voi intendete per proprietà essenziali quelle, senza di cui non sarebbe in alcuna maniera, la frase è viziosa, ed equivoca. Non sono le proprietà, son l'essenza. Ma in questo senso, se le proprietà son molte, son molti gli Esseri perchè son molte le essenze. Ognun vede che questa ipotesi trasforma la materia in un Essere astratto, a cui attribuisce le proprietà che chiama essenziali. Ma quell'Essere astratto è un nulla. Pare che siasi voluto cercare una cognizione

della materia *a priori*, come parlavano una volta quelle scuole che i nostri filosofi derisero tanto, nè sempre con fondamento. Voller quasi sapere di che cosa fosse composta la materia, o a dir senza equivoci, che cosa fosse la materia, prima di esser materia. Questo è un voler l' impossibile. Noi non conosciamo la materia che nella materia. Prima che fosse materia, era nulla. In questo nulla che cosa voglion vedere?

Il voler definire *a priori* l' essenza della materia parmi quasi lo stesso che il voler dimostrare, o definire i primi principj di matematica. Questi non si definiscono, si sentono, servono a dimostrar tutto l'altro. Sono quel che sono in se stessi, e noi non abbiamo in essi altra parte che sentire il convincimento insuperabile, a cui ci sforza ragione. Qual' è la prova, per cui si dimostri che una cosa che è, non può non essere al medesimo tempo? Senza aspettare la prova, io sento che è vero. Qual' è l' essenza della materia? Io non so dirlo, ma prendo in mano una palla di piombo e sento che cosa è la materia. Quello che alla ragione è il primo principio di contraddizione, è la materia a' miei sensi. Ma la ragione e i sensi mi dicono che questa palla è un aggregato di molta materia modificata. La ragione, e l' evidenza mi dicono che non posso arrivare all'essenza senza spogliarla delle

aggregazioni, e delle modificazioni. Le aggregazioni sono ripetizioni della materia. Le modificazioni sono i diversi stati della materia. Volete intender l'essenza? Togliete le aggregazioni, e le modificazioni. Vi è impossibile il farlo, ma voi però concepite un'idea dell'essenza della materia in quell'idea che vi lascia la palla che voi toccate. Se volete sottilizzare di più, voi necessariamente cadete o nell'astrazione, o nella materia modificata.

Dissero alcuni nostri filosofi che può aver la materia delle proprietà essenziali a noi sconosciute. Io non so, se questa ipotesi faccia molto onore alla lor metafisica. Se intendono le modificazioni e l'uso che può farsi della materia, han ragione; ma queste non sono proprietà essenziali, se non in senso negativo e voglion dire capacità. La capacità non è l'essenza giammai. Se per proprietà essenziali intendono quello che costituisce la materia, ciò che è; eglino han torto. La materia non ha altra essenza che quella che noi vediamo. Con ciò solo è materia ed è materia per questo. Se per quello che noi vediamo è materia, non può esser necessario alla sua essenza altro che quello che noi vediamo, e tocchiamo. Io non credo che alcun metafisico possa negarlo, se non è in un momento di distrazione. Prendete nuovamente in mano una palla. Da quel che vedete, e sentite, voi mi assicurate che

questa è materia. Ha essa dunque tutto ciò che è necessario all'essenza della materia. Voi trovate in essa una corrispondenza intiera, e perfetta all' idea che avete della materia. Se non avesse tutto ciò che è necessario all' essenza della materia, non sarebbe materia. Una materia senza la piena essenza della materia è una contraddizione. Potrebbe ella avere delle proprietà essenziali che non si manifestano in questa palla? No certamente. Se voi vedete toccate sentite la materia, voi vedete toccate sentite tutto ciò che la costituisce materia. Quello che immaginate fuori di questa, non è dell' essenza della materia. Se non è pienamente materia quella che voi vedete e sentite, lo sarà molto meno quella parte di essenza che voi senza alcun fondamento immaginate nascosta, e insensibile. Parti di essenza? I veri metafisici voglion ben ridere nel sentir questa tesi. L' essenza degli Esseri non è una composizione o aggregazione. Essa non può essere che semplice, ed una. Due essenze sono due Esseri.

Intendo io bene che questa materia può avere delle modificazioni, e delle proprietà negative, o a dire con più di esattezza, delle capacità. Nè quelle, nè queste sono proprietà essenziali della materia. La materia può star senza di queste, perchè può star senza alcuna di queste, perchè può aver l'una, e non le altre senza lasciare di esser materia.

Ma la materia non può aver delle forze o virtù essenziali che noi non vediamo? Hanno pur tutti i corpi una gravità o attrazione: noi non vediamo questa virtù, non l'intendiamo neppure, sebbene certamente vi sia. Se i corpi hanno essenzialmente una gravità, perchè non possono avere movimento, pensiero egualmente essenziale? Io credo che i nostri filosofi parlino spesso per trastullo, e per gioco. Eglino confessano che la gravità è una virtù, o energia dei corpi. Non è dunque l'essenza; è una modificazione, è una operazione, dirò così, del corpo. I corpi possono esistere senza di quella. Potete voi concepire la materia senza questa particolare tendenza ad un centro? Non ve n'ha dubbio. La materia che compone il nostro globo, tende tutta al centro della terra, come tende al centro di Saturno quella che compone questo pianeta. Queste sono tendenze diverse, e contrarie. Le acquistarono allora che si formarono i due pianeti, e l'ebbero per la indispensabile necessità di formare il rispettivo pianeta, e l'indissolubil legame delle sue parti. Prima di questa formazione, o non n'ebbero alcuna, o l'ebber vaga, o diversa. In tutte le ipotesi. quella gravità non era di essenza. Era già la materia, e non esisteva ancora il centro, a cui tendesse, perchè coll'unione della materia si dovea formare il pianeta, ed il centro. Se

questa tendenza fu una modificazion ricevuta, non era dunque essenziale. Se fu una modificazion ricevuta, ebbe bisogno di una causa estrinseca di un agente che modificasse quella materia.

Chi ebbe l' imprudenza di considerare la gravità, o il *nisus* o il movimento come essenziale alla materia, non vidde che queste virtù erano modificazioni particolari di una parte soltanto della medesima, non lo erano dell' immensa massa di materia che compone l'Universo. Erano, se mi è permessa la comparazione, come i movimenti dell'interno dell'uomo, nel tempo in cui tutto il suo corpo riposa agiato, e tranquillo. Se l' Universo è una massa limitata, e finita, come insegnano la filosofia, e la ragione, questo gran corpo è necessariamente fermo ed immobile. Sono le parti interiori e secondarie che muovonsi. Sarebbe il più ridicolo di tutti i sistemi l' immaginare che questo gran corpo gravitasse nel nulla, o precipitasse continuamente in uno spazio infinito, come a suo centro. L' immensa mole dell' Universo che soffre tanti contrarj movimenti nel suo seno, è nella sua circonferenza, per necessità, fissa ed immobile. Non è dunque essenziale il *nisus*, il movimento alla materia, se tutta la fascia di materia che chiude l'Universo, ne è priva. I movimenti, e la gravità non sono che modificazioni acci-

altra guisa alla formazione di un bue. Qual singolare capriccio fu quello di Elvezio, quando volle ammettere corpi, ed annientar la materia, di cui sono composti? Forse non nascose abbastanza sotto questa bizzarría il maligno sofisma, a cui tendeva. Noi lo vedremo altrove.

Capitolo III.

Della materia, secondo il sistema di Mirabaud.

Della materia, dice Mirabaud, *non si è data fino al presente una definizione che possa soddisfare. Gli uomini ingannati da pregiudizj non hanno avuto di essa che nozioni imperfette, vaghe, superficiali* (1). Da quanto abbiamo veduto, noi possiam crederlo. E' forse anche vero che quando i filosofi vollero definire la materia, tentarono un impossibile. Per definire una cosa è necessario aver dei principj più generali, e più noti di ciò che si vuol definire. Noi non conosciam la materia che in essa stessa. Non so se fra tutte le pretese definizioni questa dovesse dirsi la più ragionevole, e la più filosofica: *la ma-*

(1) L. c. pag. 35.

teria è materia. Datemi la materia, e studiandola, non vi saprò dir cosa sia, ma ne avrò qualche idea. Non vi posso promettere di più. Pare che Mirabaud ne fosse convinto; quindi non si applicò alla definizione, ma all' esame. Egli stabilì per teoría incontrastabile che la materia è essenzialmente *eterogenea*. Questa sembrò ad esso la chiave per penetrare in tutto il sistema della natura. Per vera disgrazia, non è questa che la chiave della confusione, e del caos.

Che vuol egli dire con questa sua eterogeneità? S' egli la pone nell'essenza della materia, è un assurdo. Se nelle modificazioni, saran queste eterogenee, non lo sarà la materia. E' un error grossolano il credere eterogenea la materia perchè son infinite, e moltiplici le sue modificazioni, come lo sarebbe quello di credere eterogeneo il bronzo perchè è duro, e freddissimo in una statua, e scorre ondeggiante, e infiammato in una fornace. Io ne voglio giudice Mirabaud medesimo che per un ammirabile valor di sistema distrugge sempre nelle prove quello che ha stabilito nella tesi. *Le proprietà comuni ad ogni materia sono l' estensione, la divisibilità, l' impenetrabilità, la figurabilità, la mobilità, ossia la proprietà di esser mossa, di un movimento di massa.* Abbiamo già detto che queste non sono reali proprietà della materia, ma sono

astrazioni dell' uomo; e vedremo ancora che alcuna di esse, come a modo di esempio, la divisibilità non sono nè realtà, nè astrazioni, ma sono falsità, ed errori. La materia del fuoco, *oltre queste proprietà generali e comuni ad ogni materia, gode ancor della proprietà particolare di esser mossa da un movimento che produce sopra i nostri organi il sentimento del calore, come ancora di un altro movimento che produce nei nostri occhi la sensazion della luce* (1).

L' essenza della materia non può essere che nelle proprietà comuni ad ogni materia. Questo è un teorema evidente. Non è dell'essenza della materia tutto quello che può mancare alla materia, senza che questa cessi di esser materia. Sarebbe, e non sarebbe materia. Se una proprietà non è in ogni materia, vi è della materia senza quella proprietà, e perciò quella proprietà non è dell'essenza della materia. L' essenza dunque della materia non può consistere se non che nelle proprietà comuni ad ogni materia. Ora una materia che ha le stesse proprietà è necessariamente omogenea.

Questa verità è così certa che fu confessata nel suo *mondo primitivo dal Signore de Sales* che fra i materialisti è un nome

(1) Système de la nature chap. 3. pag. 36.

grandissimo. *Tutto è stato omogeneo, e la ragione dell'uomo sembra condannata a non intender giammai, come mai tutto è divenuto eterogeneo* (1). Parleremo di questo sistema a suo luogo. Accettiamo ora la confessione per conoscere la concordia ammirabile delle teoríe dei nostri luminari della nuova filosofia. Per averne i medesimi risultati partono da due principj contraddittorj.

Torniamo a ripeterlo: non è essenziale ad un Essere quello, senza di cui può esister quell' Essere: tutto quello pertanto, senza di cui può esser la materia, non è essenziale alla materia. Le proprietà non comuni ad ogni materia non sono essenziali alla materia. La materia è dunque omogenea.

Ma vi sono delle proprietà che non sono in ogni materia? Ascoltiamo dal nostro filosofo quali sono. La materia del fuoco, oltre alle proprietà generali e comuni ad ogni materia, gode ancora della proprietà particolare di esser mossa di un movimento che produce il calore, e la luce. Esaminiamo questa filosofica teoria. *La materia del fuoco non è fuoco per le proprietà generali e comuni ad ogni materia, giacchè altrimenti ogni materia sarebbe materia del fuoco, ma per la proprietà particolare di esser mossa di un mo-*

(1) Histoire du monde primitif tom. 1. p. 156.

vimento che produce il calore e la luce. Il movimento particolare produce dunque il calore, e la luce. Astraendo da questo movimento determinato la materia del fuoco, non ha che le proprietà generali, e comuni ad ogni materia, per le quali non è fuoco certamente.

La proprietà di esser mossa non è una proprietà positiva, ma una semplice capacità, ossia negazione. Una proprietà negativa non può mai dirsi sostanza dell'Essere. In secondo luogo la proprietà di esser mossa è necessariamente comune ad ogni materia. Finalmente ogni materia, appunto perchè può esser mossa, può esser mossa in qualunque maniera. Che cosa è la capacità di esser mossa? E' il non resistere al movimento. Da che nasce la capacità di esser mossa? Dall' essere la materia limitata e circoscritta. Ora egli è evidente che ogni materia, perchè non resiste al movimento, non resiste a verun movimento, ed è altresì evidente che potendo esser mossa perchè è limitata, e circoscritta, può esser mossa di qualunque maniera. Se la luce, e il calore sono effetto di un movimento determinato, ogni atomo di materia è necessariamente capace di quello. Ogni atomo adunque, è materia del fuoco. Questa materia del fuoco è dunque una parola vuota di senso. Essa non è che una modificazione della materia, e di questa modificazione è capace ogni

materia. *Perciò*, dice il famoso Chimico e naturalista Fourcroy: *molti uomini grandi hanno pensato con Bacone da Verulamio, che il calore non era che una modificazione, di cui tutti i corpi sono suscettibili* (1).

Sarebbe superiormente ridicolo il dire che una parte sola di materia, e non l'altre possano esser mosse con quel determinaio movimento. La capacità di esser mossa è il risultato delle proprietà comuni ad ogni materia, o come dice Mirabaud, *la mobilità* è una proprietà comune ad ogni materia. Le proprietà comuni sono necessariamente eguali, ossia sono le stesse. Non sarebbe una comune mobilità ad ogni materia, se una porzion d'essa mancasse di una mobilità che si trova nell' altra. Ogni materia pertanto è capace di quella mobilità, ossia può esser mossa di quel movimento che produce il calore e la luce. Il calore, e la luce sono dunque una modificazione della materia comune, non sono la materia del fuoco. Ritorna il principio così imprudentemente negato dal nostro filosofo. *La materia è omogenea*. L' eterogeneità non può essere che nelle modificazioni, e queste nulla han che fare coll' essenza.

Di tante assurdità, in cui cadde il no-

---

(1) Elemens d'histoire nat. et de chymie tom. I. pag. 116.

stro filosofo, non è difficile conoscer l'origine. Egli propose di esaminare la materia, e per una incredibile confusione d' idee, non esaminò che i corpi, o le masse. Fra gl'individui *che noi conosciamo anche nella medesima specie, non ve ne è alcuno che si rassomigli esattamente* (1). Ciò non ammette alcun dubbio, ma gl' individui che noi conosciamo, sono modificazioni, ed unioni di materia, ossia sono materia combinata, e modificata, non sono semplicemente elementi di materia. Di questa noi cercavamo l' essenza, e il dirci che questi elementi possono in sempre diverse maniere unirsi, e separarsi, e modificarsi è un mutar la quistione, ed un avvicinarsi al sofisma. *I nostri occhi ci mostrano delle materie di essenza differenti?* No certamente; i nostri occhi ci mostrano infinite combinazioni diverse, masse sempre diverse, e diverse modificazioni; non ci hanno ancora mostrato diversi elementi di materia. La materia del fuoco ha potuto far sospettare ai nostri occhi una diversità, o eterogeneità. Ma lo stesso Mirabaud ci ha assicurato che la sola diversità di *movimento* distingue *la materia del fuoco* dall' altra, e noi ben sappiamo che il movimento è una modificazione, non è l' es-

---

(1) L. c. pag. 30.

senza della materia. Non è perciò la eterogeneità della materia che produce sopra i nostri organi la sensazion del calore, e della luce, ma il movimento determinato, e diverso della materia. La diversità è nel movimento, non è nella materia. Ogni materia produrrà il medesimo effetto, quando sarà mossa in quel modo determinato, necessario a produrre la sensazione del calore, e della luce. Dunque una tal sensazione prova la diversità del movimento, non prova la diversità della materia.

Vidde Mirabaud la vanità del suo ragionare, e passò ad una tesi che potrebbe sembrar fatuità, se non fosse scritta in un libro classico della nuova filosofia. *La sola differenza di sito dee necessariamente portare una diversità più, o meno sensibile non solamente nelle modificazioni, ma ancora nell' essenza, nelle proprietà, nel sistema intiero degli Esseri* (1). *La differenza di sito dee portare necessariamente la diversità nell' essenza degli Esseri? Ma l' essenza*, ci avea detto egli stesso (2), è ciò che costituisce un *Essere ciò ch' egli è*. Dunque un Essere che è ciò che egli è, non è più ciò ch'egli è, quando cambia di luogo. Ognun sente che quest' assurdo nasce dalla replicata confusione che fa il no-

(1) L. c. pag. 30. 31. (2) L. c. pag. 12.

stro Autore fra la materia, e le masse, essia i corpi organizzati, e composti. Decomponete un bue, e distribuite tutte le particelle di materia che lo formavano, all'aria, alla terra, all'acque, diventeranno un folgore, un'erba, un vapore; ma bisogna essere decomposto più di quel bue, per non vedere che l'essenza di quelle particelle non si è in alcun modo cambiata, sebbene *abbian quelle cambiato di sito*. Quel folgore certamente e quell'erba non sono il bue, ma sono precisamente, ed essenzialmente quelle medesime particelle primitive che disposte in un modo concorrevano alla formazione del bue, disposte nell'altro formano un fiore. E' dunque un errore indegno di un uomo ragionevole il voler trovare in quella diversità di sito una diversità di essenza. *Quegli uomini ingannati dai lor pregiudizj che non ebbero della materia che nozioni vaghe, imperfette, superficiali*, non han mai preso un equivoco tanto inaspettato.

Cerchiamo ancora questa materia eterogenea. Gli elementi, o materie primitive sono l'elemento del fuoco, della terra, dell'aria, dell'acqua (1). La teoría dei quattro elementi non gode più l'antica fortuna; pure ammettiamola per compiacenza. L'elemento del fuoco sarà senza dubbio la materia del fuoco. Che

(1) Syst. de la nature L. c. p. 32.

cosa è la materia del fuoco, secondo Mirabaud. *E' materia che, oltre alle proprietà generali e comuni ad ogni materia, gode ancora della proprietà di esser mossa da un movimento che produce il calore, e la luce.* Astraendo perciò da quel determinato movimento la materia del fuoco, è materia come ogni altra; perchè ha con tutta l'altra le proprietà generali, e comuni. Non divien fuoco che per il determinato movimento. Ora il movimento non è nè materia, nè elemento. Il movimento è una modificazione, e la modificazione non è elemento, nè materia primitiva. Se non divien fuoco che per il determinato movimento, la materia primitiva resta nella sua essenza colle proprietà generali e comuni e perciò resta omogenea a tutta l'altra. Con ciò finor Mirabaud non ha provato che la materia sia eterogenea; eppur questa è la base di tutta la sua cosmogonia.

Il fuoco elementare, egli segue, *sembra essere nella natura il principio dell' attività.* Questa attività, come ognun vede, è il movimento; e il movimento è il principio del fuoco elementare, come il fuoco elementare è principio del movimento. Queste due tesi sono di Mirabaud: vi trova egli nessuna petizion di principio? Ma tutta la materia si muove, perchè dotata di mobilità. Ci avea pur detto egli stesso. *I fisici si sono ingannati* non

volendo ammettere che i corpi aveano il movimento dalla lor propria natura (1). Se l'avevano dalla lor propria natura, non è il fuoco il principio d' ogni movimento, o attività? Vorrà forse dire che la materia sia naturalmente inerte, e che il movimento della materia del fuoco sia il principio che imprima il movimento nella materia? No certamente. *I fisici si sono ingannati, quando han creduto che la materia che costituisce questi corpi, sia inerte, e che perciò questi corpi fossero mossi da qualche agente, o causa esteriore*. La materia dunque dee muoversi senza aspettare il movimento del fuoco che sarebbe un agente esteriore. Eppure il fuoco è principio d' ogni movimento, e dovrà dirsi perciò che la materia non si muove, se non è mossa dal principio d' ogni movimento? E' ben questa una facil maniera per far dei sistemi, e stampare dei libri filosofici! Dire, e disdirsi, edificare, e distruggere. Analizziamo, in poche parole, tutti i teoremi del nostro filosofo per conoscere qual sistema possa nascere da sì sconnessi, e contraddittorj principj. La materia è eterogenea, perchè sono eterogenee le sue modificazioni. E'eterogeneo l'oro, perchè di esso forma l'artefice, ora un vaso, ed ora una statua. Il fuoco è effetto di un

(1) L. c. pag. 22.

vimento, ed è principio di ogni movimento: materia non è inerte, ma essenzialmente si iove ; eppure il fuoco è il solo principio ogni attività. La materia è mossa dal fuoco; pur la materia non ha bisogno per muorsi che di se stessa, senza aspettare un agente eriore .

Sospettò forse Mirabaud egli stesso, che este sue teoríe non avrebber trovati i letri docili assai per crederle ; quindi stabilì e tesi che non potessero avere contradditri . *L' esistenza della materia* è un fatto , *esistenza del movimento è un altro fatto* (1) . gli ha ragione, ma questi due fatti, e tutte altre belle cose che dice in due tomi, non spiegano ancora che cosa sia la materia, e che nasca il suo movimento , ch' era ciò i' egli dovea dimostrare dopo aver asserito ie tutti i filosofi aveano avuto finora idee ighe superficiali imperfette , e che si erano igannati nel credere inerte la materia, e periò bisognava di una causa esteriore per muoersi .

(1) Syst. de la nat. tom. 1. pag. 30.

Capitolo IV.

Dell' essenza della materia.

Io credo che l'equivoco fondamentale, per cui fu sempre così imperfettamente conosciuta, e peggio ancor definita la materia, sia quello di aver considerata l'unione, o aggregazion di materia, e non la materia. Nacquer da questo le oscure ed inutili questioni sull'infinita sua divisibilità. Dopo che l' arte era giunta a dividere in millioni di parti una appena visibile massa, e dopo che l' analisi pareva che non trovasse confini a immaginare sempre nuove divisioni possibili, una moltitudine grande di filosofi abbracciò quella infinita divisibilità. Ma un' infinita divisibilità in una massa infinita dovea pur sembrare una contraddizione. Come legare infatti l' idea della divisione e del numero coll' infinito? La divisione suppone sempre un numero di parti che cresce nella divisione. Accrescete, quanto vi aggrada, questi numeri. Sono finiti appunto perchè li numerate di fatti, e perchè li numerate, escludete perciò l'innumerabile. Numero, e innumerabile sembra una contraddizione. I Geometri han creduto di trovare questa divisione infinita nelle astrazioni. Io temo che non abbiano avvertito che le astra-

zioni son niente, e che il niente essendo una negazione assoluta, può dirsi una negazione veramente infinita, perchè è un semplicissimo niente. Io non ho bisogno di prender partito in tal controversia. Ne dirò alcune parole soltanto, e quanto è necessario per dimostrare che le terribili armi, colle quali i materialisti combattono l'esistenza di Dio, non sono che incertezze, o sofismi. Se volean dimostrare che tutti gli uomini s'ingannarono sempre nel credere necessaria l'esistenza di un Dio Creatore dell'Universo, doveano addurre argomenti chiari, e invincibili. Possibilità chimeriche, ipotesi contraddittorie, e sofismi inconcludenti non provano nulla contro un'opinione di sentimento generale, e stabilita.

La materia può concepirsi divisibile, se consta di parti: se cessan le parti, è indivisibile. Ma le parti divise non sono parti di materia, sono materia esse stesse. Con quella pretesa divisione non avete dunque diviso la materia: avete slegato due parti unite. Quando i filosofi hanno chiesto, se la materia sia divisibile, non hanno esposto con precisione la domanda, e quando hanno creduto di vedere la portentosa divisibilità della materia, non hanno avvertito l'equivoco. Con quella pretesa divisibilità scioglievano le aggregazioni di materia, non dividevano la materia.

La materia staccata non era una parte di quella prima, con cui concorresse a formar la materia; era una materia da se compita, e perfetta, sebbene legata con quella. Non era divisa la materia; erano sciolti i nodi soltanto. Progrediscano in questa divisione quanto può l'arte, e quanto sa comprender ragione, il risultato è sempre lo stesso. Una progressione infinita, quando si volesse concepire possibile, non indebolisce la dimostrazione. Le esperienze, e le prove della divisibilità dei corpi o delle masse dimostrano bensì che ogni corpo, ogni massa, benchè piccolissima, è una aggregazione di innumerabil materia, ma non prova che la materia possa dividersi. Non si può concepir senza assurdo una divisione nella essenza della materia. Niuna delle due parti divise sarebbe materia. Un Essere che non ha che la metà dell'essenza, non è un Essere. Egli è un nulla, ed una contraddizione. Sarebbe un inganno troppo grossolano il credere che l'essenza della materia possa essere una aggregazione di doti, o di proprietà essenziali o di sostanze. Questa fu un'idea strana, e contraddittoria di Mirabaud. Una aggregazione di proprietà, o di sostanze forma un composto, e un composto non è più una cosa; sono due, o più cose che concorrono colla loro unione a formare un tutto che necessariamente non è più uno. Col-

l'unione di due Esseri lo avete formato, potete separarli egualmente, e resteranno due Esseri, come lo eran quando eran legati. Bisogna venire ad un Essere primo che non sia una composizione, un aggregato di due. Un Essere che non è composizione o aggregato, è necessariamente un Essere indivisibile.

Ma un Essere materiale e semplice, un Essere materiale e privo di parti ripugna. Chi ve lo ha detto? quando ripugnerà che uno non sia due, ripugnerà un Essere indivisibile e materiale. E' assolutamente necessario che sia materiale un Essere, da cui devesi formare un corpo, ed è assolutamente necessario che consti di tante unità un corpo che può dividersi in parti. Un millione costa di tante unità; voi potete dividerlo, finchè siate giunto all' unità. Quando siete a questa, ogni divisione è cessata. Ecco l'equivoco, il quale ha tratto in errore i filosofi: confusero le aggregazioni colla materia, e parlarono della materia, come delle aggregazioni. Mirabaud che minacciò di corregere gli altri dove non avevano errato, seguitò ciecamente in questo error tutti gli altri. Le proprietà comuni a tutta la materia, sono l'estensione, la divisibilità (1). E'precisamente l'opposto: nè l'una, nè l'altra. L'estensione, e la divisibilità sono

(1) L. c. pag. 36.

il risultato delle unioni di materia; ma sol la materia. Riformiamo la tesi. Saran tolti gli equivoci, e sarà stabilita con precisione una verità di evidenza. Si disse: la materia è divisibile o all'infinito o fino al portento. Si dovea dire; la materia non è divisibile mai. Finchè vi è moltiplicità di materia, sono separabili le parti aggregate, quando si arriva all'unità di materia ogni divisione è impossibile. La materia fu creata perchè unita in masse, modificata, disposta formasse tutti i corpi dell'Universo. La sua rigorosa semplicità era la più utile, e perciò necessaria all'intento. Questa parmi l'idea che ne diede Mosè nel principio della sua cosmogonia. Egli non volle fare un trattato di fisica, ma parlò sempre con quella esattezza, con cui parla un uomo che conosce profondamente le verità della fisica. I nostri materialisti, con quei tanti inviluppi di sistemi e di contraddizioni mostrano che sempre parlano a caso, ed urtano in mille assurdità. Dio, dice Mosè, creò la materia. Essa era *invisibile ed incomposta*. *Invisibilis, et incomposita* (1). Io

(1) Questa versione è adottata da Sant' Agostino nel primo libro *de' Genesi contra Manicheos*, *Cap.* 5. la vulgata dice *inanis et vacua*. Questa differenza nasce dalla difficoltà di tradurre letteralmente il *Thou Vavou* dell' originale. Noi non abbiamo parole corrispondenti ad esprimer la forza

vorrei sapere, se tutte le intralciate nozioni dei materialisti presentino una idea della materia più filosofica, e più semplice. La terra, ossia la materia, di cui dovea formarsi la terra, era incomposta, priva cioè di aggregazioni, e senza estensione; era una moltitudine di atomi indivisibili e separati, ma capaci di tutte le modificazioni, dalle quali dovea nascere l'ordine, e l'armonia universale. Io non mi fermo per ora sopra di ciò. I nostri filosofi riguardino pure questa dottrina di Mosè, come una ipotesi. Ma dovran confessare che non trovasi in essa alcuna contraddizione, e vi è tutta la più persuasiva apparenza di vero. In filosofia una ipotesi che spiega tutti i fenomeni colla massima semplicità, e naturalezza, dicesi una dimostrazione.

La materia nel suo essere vero, e primitivo è dunque essenzialmente indivisibile. Se nella decomposizione de' corpi non giungasi a un punto, in cui cessi la divisibilità, o a più vero dire, finisca l'aggregazione, sarebbe tolta

della lingua Ebraica. Tutte le lingue madri, e specialmente l'*Ebrea*, hanno una certa espressione vigorosa, e caratteristica, la quale può ben sentirsi da chi le conosce alcun poco, ma non può esprimersi nelle traduzioni. La vulgata forse più ne ha conservato lo spirito concettoso. La versione adottata da S. Agostino ne ha dichiarato più semplicemente il senso.

la disugnaglianza dei corpi diversi, e distinti che noi vediamo. Ogni corpo sarebbe fisicamente infinito, eppure due corpi infiniti sono assolutamente impossibili. Sarebbe infinito un granello d'arena, come sarebbe infinito il gran corpo del Sirio. Tanti infiniti così disuguali di mole, eppure infiniti egualmente, sarebbero contraddizioni, quando ancora non fosse impossibile che coesistessero due corpi infiniti. La dimostrazione è ben facile. Se un granello d'arena è divisibile in parti infinite: vi sono dunque in quel granello parti infinite, delle quali è composto. Se non vi fossero parti infinite, nelle quali potesse dividersi, la division cesserebbe. Ognuna di quelle parti infinite ha una mole reale, e divisibile essa stessa, giacchè ogni parte divisa deve essere egualmente divisibile secondo il sistema. Ora egli è evidente che infiniti corpuscoli, quali sono quelle divisibili parti, formar devono una massa infinita, ed immensa. Parti infinite di un tutto devono necessariamente produrre una estensione infinita. Una mole infinita, o quel che è più strano, e ridicolo, una mole infinita composta di infinite moli infinite, le quali moli infinite diventano infinitamente moli infinite, eppure restano poi una mole cotanto finita e minuta che voi ne stringete migliaja in un pugno d'arena? Questi son bene mira-

coll grandi. Io non so come abbiano potuto inghiottire questi terribili assurdi alcuni filosofi, altronde rispettabili assai. Quì non siamo nelle astrazioni metafisiche, nelle quali non è delitto il travedere. Siamo in corpi veri, e reali. Quelle infinitesime parti divise, restano sempre materia solida, e reale, egualmente perciò divisibile in infinito. Immaginate piccole quanto volete, quelle parti divise, sono sempre fisiche e vere. Unite ora infiniti piccoli, per questo appunto perchè sono infiniti, devon fare una mole infinita. Mosè non ha bisogno di proferir questo assurdo. Ogni corpo è l' unione di più, o meno quantità di materia, modificata in quella guisa che è necessaria a formare quel corpo. Gli atomi primitivi di materia sono semplici, e indivisibili. Da quegli atomi non si va ad una divisione; si va al nulla, come dall' unità si va allo zero (1).

(1) Quei che risero tanto delle distinzioni parolaje, e chimeriche degli scolastici, non so perchè non abbiano ora voglia di ridere su quelle dei difensori della infinita divisibilità. Un d'essi che ci assicura di non riferir nelle sue istituzioni filosofiche, se non le dottrine degli altri più classici, propone di buona fede la difficoltà da noi sviluppata di sopra in queste parole (*). *Se la divisibilità*

(*) Ved. Institut. philosoph. Lugdun. Physic. gener. dissert. 1. Prop. 2.

Io vedo che queste mie riflessioni non sembreranno abbastanza filosofiche, perchè prive

---

fosse infinita, *sarebbero le parti infinite* ; *ora le parti infinite di un tutto non possono che rendere un tutto infinito*. Pareva che a questa dimostrazione non vi fosse risposta ; pure egli la trova. Una estensione che contiene parti infinite, è infinita, egli dice, se le parti sono *Aliquote*; non è infinita, se le parti sono *Aliquante*. Che cosa sono le parti Aliquote? Sono le eguali. Che cosa sono le parti Aliquante? Sono le disuguali, e decrescenti. Queste diventan sempre minori del tutto, da cui partono, e perciò il tutto non cresce giammai. Forse non si è mai sentito il sofisma più lepido. Intendo anch' io che le parti decrescenti diventan minori ; ma sebbene minori, sono estese, perchè divisibili. Queste parti estese, e divisibili sono infinite di numero. Parti estese infinite formeran sempre una estensione infinita anche a dispetto dell' *Aliquoto*, o dell' *Aliquanto*. Queste parti decrescenti non restan mai nulla. Se lo restassero, la divisione è finita ; dunque sempre son corpi, e corpi divisibili sempre. Questi corpi sono infiniti di numero perchè la divisibilità è infinita. Ora sentirei volontieri dal nostro filosofo in qual maniera corpi infiniti non facciano una mole infinita. E' dunque una illusione puerile il dire che le parti decrescono, e che voi dividendo, scendete. Salite, o scendete è lo stesso: Voi discendendo all'infinito, siete sempre in mezzo di parti infinite, e un numero infinito di parti infinite non vorrà certo diventare finito in ossequio del vostro *Aliquanto*.

Io non so che cosa abbia egli compreso in quel suo paralogismo in cui dice. Se voi da un punto ascendete, accrescendo sempre le parti, il tutto

di lusso geometrico, o di astrazioni, e d'idee straordinarie. Ma non credo che bisogni ri-

---

diverrà infinito, se voi da quel discendete, dividendo in infinito le parti, il tutto non sarà infinito. Vedrebbe anche un fanciullo che questo ipotetico infinito non nascerebbe dalla pinguedine delle parti, ma del numero Un numero infinito di parti forma una mole infinita, qualunque sia la grossezza di ogni parte isolata. Ma ciò non è tutto La parte minima, a cui discendete, è tanto infinita, quanto lo è la maggiore, a cui salite. L'una, e l'altra sono egualmente divisibili in infinito, e vuol dire che l'una, e l'altra hanno parti infinite egualmente.

Ma ciò, dice il filosofo, è contro l'evidenza. Un braccio di panno è minore di venti. Eppure quel braccio è divisibile all'infinito. Lo vedo anch'io che un braccio è minore di venti, e perciò ne deduco che non vi è una infinita divisibilità, perchè non ha parti infinite. Come prova che le abbia? Egli altro non sa dire in ultima analisi: un corpo finito è divisibile all'infinito, perchè ogni corpo è divisibile all'infinito. Questa, a dir vero, non è una gran prova.

Egli stesso cominciò finalmente a dubitare della sua teoría: *la infinita divisibilità della materia trova opposizioni inestricabili. Ma dubiteremo noi forse della infinita divisibilità della materia? No certamente.* E perchè non se ne ha a dubitare? L'avea già forse dimostrato? Quando una teoría è dimostrata concludentemente, io posso ben supporre che sia un equivoco, qualche ragione che si sollevi in contrario, e posso attribuirla alla debolezza dell'umano intelletto; ma quando non è nè dimostrata, nè probabile, e quando presenta soltanto

nunziare al senso comune, ed alle verità manifeste per esser filosofo. E' una affettazione puerile di scienza il mettere in dubbio le verità che sentono tutti, per imboscarsi nelle selve, dove non si raccolgon che lucciole.

Se è indivisibile, e perciò semplice ancor la materia in tutto il rigore del termine, una materia composta sarebbe lo stesso che due, o più cose. L' aggregazione per quanto sia

---

una ipotesi contraddittoria o chimerica, ogni grave ragione in contrario mostra che quella ipotesi è un sogno. Esistono corpi maggiori, e minori di mole: dunque le parti che costituiscono questi corpi, non sono eguali di numero, e non sono infinite. Questa era una verità, a conoscer la quale non era necessario esser filosofo, appunto perchè la materia ossia le masse sono divisibili, non sono divisibili all'infinito. Ecco una seconda verità che dovea intendersi da ogni filosofo per poco che analizzi le idee di finito, e di infinito. Io vorrei che da queste due verità imparassero che infinito, e materia sono idee insociabili. Infinito, e materia sono contraddizioni, e se sono contraddizioni, bisogna pur giungere a un punto, in cui cessi nella materia ogni divisibilità.

Facciamo un altro passo che è quello a cui tendono queste osservazioni filosofiche. Materia, e infinito sono contraddizioni, finito, ed eterno lo sono egualmense. Poichè esiste pur qualche cosa, è necessario un Essere eterno: la materia finita, e circoscritta non può esserlo. Quell' Eterno ch' esiste, e non può non esistere, non è dunque la materia.

strétta non crea l' unità. Bisogna venire ad un Essere primo che non sia nè composizione, nè aggregazione. Questo è un Essere semplice, e tale deve essere la primitiva materia. Alcuni filosofi chiamarono atomo quella primitiva materia, e questo sembra il nome più conveniente (1). Unite due di questi atomi, nasce la divisibilità, e l' estensione.

(1 I filosofi, e i chimici sono in ciò alquanto discordi. La differenza non è che in parole. I filosofi dopo Aristotele e Platone per lo più intesero col nome di *principj* o di *Atomi* la materia semplice che non può esser soggetta agl'istrumenti, alle divisioni, alle esperienze dell'uomo. I chimici intesero col nome di *principj* tutti gli elementi dei corpi che si dividono per mezzo dell' Analisi, e della decomposizione, siano semplici, o no. Perciò elemento di un corpo non è per essi la parte semplice, e primitiva che costituisce l'essenza d'ogni corpo considerato con tante parti aggregate. L'elemento di un corpo è spesse volte un altro corpo egualmente decomponibile. Chiamano questi elementi, e principj *prossimi* o lontani. Altri sono ancor più precisi, e dopo i principj veramente e assolutamente primitivi ammettono i *secondarj*, i *ternarj*, i *quadernarj*. Fuori dei primi, tutti gli altri non sono quelli de' quali disputiamo. Ciò sia detto per non lasciar luogo ad equivoci. Io parlo semplicemente da filosofo, non da filosofo chimico. Dopo questa prima dichiarazione mi sia permesso aggiungerne un'altra per maggiore precisione. Quando io parlo d'Atomi non voglio farmi seguace di alcun sistema. I sistemi in filosofia condussero spesso in errore. Gli Atomi di Epicuro, e di Gassendo erano

Quello che è in matematica un punto, è in fisica un atomo, e vogliam dire, un punto solido, e materiale. Definitemi il punto? Si ha un bel chiedere definizioni: io lo intendo senza di quelle, e con quelle non lo intenderò mai di più. Definitemi un atomo; ossia un punto indivisibile, e materiale? Ogni definizion mi confonde: sento che cosa è; non so dirlo; sento che non deve essere esteso, perchè in ogni estensione vi son parti; e se vi son parti, vi è numero, e pluralità di Esseri; sento che non deve esser composto, perchè ogni composizione è un aggregato di più Esseri; sento che non deve essere di figura irregolare, perchè in ogni figura irregolare vi è qualche parte che cresce. Toglieto la irregolarità, e l'estensione in un Essere solido, egli è tutto in se stesso, e perciò è semplice.

---

indivisibili, ed estesi, ciò che sembra una contraddizione. Le monadi di Leibnitz potrebbero essere Atomi se non avesse lor concedute sì numerose proprietà che le trasformavano in altrettanti mondi da se. Forse i punti di Zenone inestesi ma solidi furono i soli che espressero l'essenza della materia, e coi quali una fisica nelle altre parti più esatta avrebbe potuto indovinare la vera cosmogonía. Senza aggregarmi alla Scuola Zenonica io posso bene asserire che quegli Atomi inestesi e solidi sono la sola teoría che presenta le maggiori apparenze di vero, e che non soffre altra difficoltà che una prevenzione priva d'ogni ragionevolezza.

Eccovi l' essenza della materia. Se avete nozioni più dimostrate e più chiare, io le riceverò con gratitudine; ma se non avete che le assurdità proferite finora, lasciatemi la mia teoría, in cui non vedo alcuna contraddizione e in cui sento tanta impressione di vero, sebbene la troppo ristretta ragione non mi lasci comprenderne tutta l' estensione. Disse già Locke che dai soli sensi noi riceviamo le idee. Io avrei detto più volontieri che spesso i sensi alle idee somministran gli errori. Noi vediamo l' estensione nei corpi e trasportando l' idea d' estensione alla materia, non sappiamo concepir materia senza estensione. Ingannati dai sensi, consideriamo un atomo, come una piccola massa senza avvertire che una piccola massa è una aggregazione di atomi, e che l'aggregazione è pluralità, non è unità. Perchè vediamo estensione in quella pluralità, la cerchiamo ancora nell' unità. Che cosa è pluralità? Sono più numeri. Che cosa è estensione? Sono più Esseri che si toccano, e non si compenetrano. Dividete la pluralità: questo è facile. Dividete l' unità: questo è impossibile. Attribuite all'unità i caratteri, e le proprietà della pluralità; questa è una contraddizione. Se io avessi bisogno di nomi grandi in una cosa sì chiara, potrei ricorrere a Newton. Egli si avvicinò assai a queste idee sulla materia,

come può vedersi nella sua Ottica. *Se noi analizziamo*, egli dice, *tutti i corpi che noi conosciamo, parmi verosimile molto che Iddio formò la materia in tal guisa che le sue primitive particelle fossero consistenti, dure, impenetrabili, mobili. Nella natura non vi è forza ehe possa dividerle in parti perchè non vi è forza che possa dividere quello che Dio ha voluto esser uno.* Quest'*Uno* di Newton opposto alla divisibilità, ognuno vede esser *semplice*. Egli cerca la divisibilità nelle disgregazioni, non negli Esseri primitivi. Egli deduce dalla solidità, e indivisibilità di quelle primitive particelle di quegli *Uni* la stabile conservazione della natura dei corpi. Se potessero attenuarsi, o diminuirsi dovrebbe mutarsi la natura dei corpi, e confondersi continuamente le classi. *Ecco la disorganizzazione dell' Universo. Affinchè la natura delle cose possa conservarsi, convien dire, che le mutazioni di tutti i corpi succedano per le varie separazioni e aggregazioni, e movimenti di quelle immutabili particelle*. Non può dividersi quel che Dio ha voluto esser Uno (1). Quello che è *Uno*, non è divisi-

(1) „ Quibus quidem rebus omnibus bene per„ spectis & consideratis illud mihi videtur denique „ simillimum veri utique Deum O. M. in principio „ rerum materiam ita formasse ut primigeniæ ejus „ particulæ, ex quibus deinceps oritura esset cor-

bile; quello che non è divisibile, è semplice: quello che la natura non può divi-

---

„ porea omnis natura, solidæ essent firmæ, duræ, „ impenetrabiles et mobiles ... Ne adeo ulla in „ consueto naturæ cursu vis sit quæ illud in plures „ partes dividere queat quod Deus ipse in prima „ rerum fabricatione unum fecerit.... Si ille con- „ teri et comminui possent jam futurum sane esset „ ut rerum natura quæ ex iis pendet immutaretur. „ Nevvton Optices lib. 3. quest. 29." Bisogna esser sinceri. Dopo questi sì decisi principj, non so come Nevvton potesse attribuire a queste particelle indivisibili varie *figure e grandezze*. *His magnitudinibus et figuris iisque insuper proprietatibus l. c.*, l' idea di *grandezza* par che richieda estensione, e l' estensione suppone essenzialmente divisibililà. Ogni estensione è divisibile alla natura perchè è naturalmente divisibile. Confesso che non trovo molta chiarezza, e coerenza in questo sistema di Nevvton. Forse egli avendo stabilita la indivisibilità, come base del suo raziocinio, non si applicò a dedurne le conseguenze necessarie perchè non erano assolutamente richieste dall'oggetto primario che aveva in vista. Questa irriflessione non è nuova anche negli uomini sommi. Forse egli credette che l'Onnipotenza Divina potesse conciliare abbastanza la grandezza o estensione colla indivisibilità, ma non avvertì che non doveva trattarsi della Onnipotenza Divina, ma della natura degli Esseri. Gli Esseri creati da Dio hanno la natura che loro egli ha dato, e non hanno altro che quella, e non possono averne una contraddittoria perchè la contraddizione negli Esseri non la può voler nemmen Dio. Forse Nevvton non intese quella grandezza in rigore, ma volle significar con quel nome la solidità e impenetrabi-

dere, è naturalmente indivisibile. Non è solo indivisibile all'uomo, è indivisibile alla natura. Indivisibile alla natura, vuol dire naturalmente indivisibile. Concepire divisibile l'essere *Uno* che non è divisibile alla na-

---

lità. Io non deciderò nulla sopra di ciò; mi basta che Nevvton abbia consentito alla naturale indivisibilità delle particelle primitive della materia. Se la materia è naturalmente indivisibile, le ipotetiche divisibilità non sono tutt'al più che astrazioni, le quali in fisica sono somiglianti assaissimo alle chimere. Credo altronde necessario osservare che se la ipotesi di Nevvton, sulla diversa configurazione e grandezza delle primitive materie indivisibili può incontrare qualche difficoltà nella ipotesi Atea dell'eterna materia, questa difficoltà diventa una contraddizione decisa. Quella materia che riceve da un Creatore Onnipotente l'essenza, la natura, le proprietà, le modificazioni, non è che accidentale, e dipendente. Può esser tutto quello che vuole il Creatore che sia, e il Creatore non ha altre leggi che la sua eterna perfezione, e sapienza. Nella materia eterna sarebbe tutto l'opposto. Le modificazioni, l'essenza, la natura, tutto sarebbe essenziale, ed eterno egualmente. Sarebbe essenziale l'esistere, e il modo di esistere. Diversa grandezza, e diversa figura sarebbero contraddizioni, e quello che sarebbe essenzialmente divisibile non potrebbe rendersi mai indivisibile per veruna causa esteriore, e più vigorosa, perchè non esisterebbe causa veruna della materia, essendo nella essenza della materia ogni causa di esistere. Ho voluto ciò avvertire, perchè gli Atei non possano lusingarsi di trovare una tutela nelle ipotesi qualche volta poco meditate di filosofi anche sommi,

tura, vuol dire concepire una divisibilità fuori dello stato naturale. Questa è una contraddizione, e lo è molto più per chi non conosce un Dio Creatore. La natura non può esser diversa da quello che è in se stessa, quando non vi è che natura. Ammettiamo un Dio, come lo ammetteva il Newton: non è divisibile alla natura un Essere che Dio ha voluto creare indivisibile alla natura. Questo è il sistema di Newton.

Capitolo V.

Della infinita divisibilità Geometrica.

Io mi trovo in contraddizione con uomini grandi. Devo esporre i miei dubbj con modestia, e timore. In filosofia i gran nomi non sono prove, ma sono sempre una prevenzion favorevole. Alcuni fisici furono tratti in errore dalla pretesa infinita divisibilità de' Geometri. Potrò io senza temerità asserire che quella geometrica divisibilità è un' illusione, che quando ancora non fosse tale, sarebbe inutile a provar l'infinita divisibilità dei corpi? Disse Pascal (1). *Nei numeri da ciò che pos-*

(1) Pensées de Pascal, suppl. 1. part. art. 11. Réflexions sur la Geométrie en général:

sono sempre essere aumentati, ne segue assolutamente che possono sempre essere diminuiti, e ciò è chiaro. Questo è falso e la dimostrazione è inconcludente. Possono i numeri essere aumentati; ciò dimostra che non diverranno infiniti giammai; ma non possono essere diminuiti, quando si arriva all' unità. Il moltiplicar le frazioni è un' illusione. Si moltiplicano con ciò le negazioni, ossia si moltiplica il niente. Dopo l' unità, seguitano i Geometri i loro calcoli, e le infinite lor divisioni. Io lo vedo: ma sono appunto infinite perchè son negazioni; il niente è infinitamente niente. Quando i Geometri sono in quel niente possono dividere, o moltiplicar quanto vogliono. Il niente diviso è sempre il medesimo niente, come il niente moltiplicato. Quelle pretese divisioni, o moltiplicazioni sono immaginazioni fallaci, ed astratte che non han realtà, come non l'ha il niente, in cui spaziano. Quando siete all'unità voi siete giunto a quel termine oltre del quale non vi è che il nulla: dal nulla all'Essere vi è sempre la stessa distanza come dallo zero all' unità.

Forse nacque l'equivoco dall'uso di moltiplicar le frazioni, come se fossero unità positive. Doveasi avvertire che quelle moltiplicazioni erano immaginarie distanze dall'unità, ed erano perciò negazioni. L'accrescere quelle moltiplicazioni non è un avvicinarsi all'uni-

tà, ma un allontauarsene maggiormente. Moltiplicate mezza unità: voi non avrete per risultato nè la mezza unità, nè l' unità intiera, avrete un quarto di unità, e vuol dire che moltiplicando, voi accrescete le negazioni. La ragione è chiara. Dopo l' unità voi entrate nel negativo, il positivo è svanito. Siete nello zero, e la moltiplicazione delli zero non vi avvicina, ma vi allontana dall' unità.

Io dissi che queste medesime immaginarie distanze dall'unità sono un secondo equivoco. Sarebbe facil cosa il dimostrare, che tanto è in realtà distante dall' unità la pretesa mezza unità quanto la millionesima parte. La distanza dall' essere al niente, dal positivo la negativo è sempre la stessa. Nel negativo non vi è, nè più vicino, nè più lontano. Ma quì non dee trattarsi di ciò: sarebbe un perdersi in digressioni.

I fisici hanno talvolta applicato alla materia questa geometrica divisibilità dell'unità. Io non voglio ricusar loro questo piacere. Ma poteano appunto vedere da ciò che la materia, ossia le masse giungono a quell' indivisibile semplice ed uno, come l'Aritmetica giunge a quell'unità che non soffre d' esser divisa senza cadere nella negazione. La division negativa non è infinita perchè sia composta di parti positive; sembra infinita perchè è infinita la distanza dall' essere al nulla. Pascal pose un

principio che lo trasse in errore, ed altri dopo di lui. *Un indivisibile moltiplicato quanto si voglia non produrrà mai un'estensione, come uno zero moltiplicato non produrrà mai un numero. Se si vuol prendere nei numeri un paragone che rappresenti con esattezza ciò che noi consideriamo nella estensione, bisogna trovarlo nella relazione dello zero al numero* (1). Confesso che in queste parole non trovo Pascal. Non bisogna cercare la relazione fra lo zero, e il numero: era necessario cercarla fra l'unità, e i numeri. Lo zero ha la stessa relazione all'unità che ha l'Essere al niente. L'unità non è composta di zero, ma è una semplice, e positiva unità. Due unità fanno un numero (2). Come due atomi fanno una estensione. Due atomi son divisibili come lo sono due unità, e un atomo, come l'unità, non è divisibile. Si va al negativo. Il numero non nasce dall'unità moltiplicata, o estesa. Moltiplicate l'unità, sarà sempre unità perchè è semplice. Aggiungete unità ad unità e farete numero. L'estensione non nasce dalla indivisibilità dell'atomo, nasce dall'unione di due atomi. *Due unità*

(1) Ivi Pascal l. c. pag 362.

(2) Si contrappone quì numero, ed unità nel senso di Euclide, adottato per chiarezza generalmente dai Geometri. Euclide intende per numero la pluralità ad esclusione della semplice unità.

possono ben fare un numero; segue Pascal, *perchè sono dello stesso genere: due indivisibili non possono fare un'estensione, perchè non sono dello stesso genere.* La proposizione è falsa in tutte due le parti. Le due unità sono dello stesso genere fra loro, come lo sono i due Atomi. E dall' unione di due Atomi ne risulta l' estensione, come risulta il numero dall' unione di due unità. Se egli non trova lo stesso genere nell' estensione, non deve trovarlo neppure nel numero; il numero non nasce dall' estensione, ossia dalla moltiplicazione dell'unità, nasce dall' aggregazione di un' altra unità; come l'estensione non nasce dall'ampliazione di un indivisibile, ma dall' aggregazione, ed unione di un altro indivisibile. La pluralità non è unità, come non è estensione l'indivisibile. A parlare con precisione nè l' unità nè l' estensione cambiano realmente il genere. L' estensione non è un nuovo genere che risulti dagli Atomi: essa non è che un' astrazione, la quale considera più atomi uniti, come il numero considera unite più unità; l'unità dunque non è divisibile, perchè dall'unità non può arrivarsi che allo zero: la materia non è divisibile, perchè dall'Essere non si va che al non Essere; e al nulla. L' unità non consta di zero, e non consta di parti. Come la materia non consta di nulla, e non consta di parti;

mezza unità, e mezza materia sono contraddizioni; è materia, o nulla: è uno, o niente.

Un altro equivoco, niente degno di Pascal, è la sua definizione dell' indivisibile, e dell' estensione. *Un indivisibile è ciò che non ha alcuna parte, e l'estensione è ciò che ha diverse parti separate*. Comincia col definire un Essere reale e passa a contrapporli una astrazione (1). Estensione non è un Es-

(1) Questa riflessione non è sfuggita a Pascal. „ Si opporrà, *egli disse*: due niente di estensione „ possono fare una estensione, come due unità „ possono fare un numero. *Vediamo la sua risposta*. Bisogna loro rispondese che potrebbero opporre egualmente che venti mila uomini fanno „ un'armata, benchè alcun di essi non sia un'armata; che mille case fanno una Città, benchè „ niuna di esse sia una Città . . . Ma non è avere „ lo spirito giusto confondere con paragoni tanto „ ineguali la natura delle cose co'loro nomi liberi, e volontarj . . . benchè una casa non sia „ una Città, essa nondimeno non è un niente di „ Città. Vi è bene della differenza fra il non essere una cosa, e il non essere niente. „ Quì, come ognun vede, Pascal confonde l'essere reale e fisico coll'essere astratto o morale. La casa, è sempre fisicamente la stessa unica casa, sebbene in astratto si consideri, come una parte di Città. Questa astrazione o relazione alla Città non cambia nulla nell'essere della casa; ma io voglio adottare la risposta di Pascal. La casa non è una Città, ma è qualche cosa della Città, è una parte della Città. Un Essere indivisibile non è un'esten-

re distinto dalle parti che la compongono,
no le parti stesse poste in vicinanza e a con-

---

one: ma è ben qualche cosa, è una parte dell'e-
ensione. Due Esseri, o mille Esseri indivisibili
nno un'estensione, come mille case fanno una
ittà. Quegli Esseri indivisibili restano indivisibi-
, come prima, benchè uniti insieme diventino
arte dell'estensione, come la casa resta l'istessis-
ma casa, benchè faccia parte della Città. Che
sa s'intende per una Città? Un aggregato di case.
he cosa s'intende per estensione? Un aggregato
Atomi. Aggiunse Pascal, che il *nome d'armata*
il nome di città era arbitrario. Fu libero agli
mini dar il nome di armata a venti mila uo-
ini, benchè in effetto le parti che compongono
uest'armata, siano dello stesso genere invariabile
er loro natura, e non differiscono che dal più al
eno. Anche questo è vero. Era arbitrario il
ome, ma non era arbitraria l'idea che si è vo-
uto esprimere con quel nome. Venti mila uomi-
i uniti non potean destare che l'idea dell'unione
i venti mila uomini. Era arbitrario chiamar e-
tensione l'unione di più atomi, ma non era ar-
bitrario trasportar l'idea di divisibilità dall'unione
i mille atomi ad ogni atomo particolare. Questi
mille atomi sono in *effetto dello stesso genere per
loro natura invariabile. Sono tutti proporzionati
a loro, e non differiscono che dal più al meno* (*)
ome i venti mila uomini che fanno un'armata.
ure i venti mila uomini fanno un'armata, come
mille atomi fanno una estensione. I mille atomi
posson dividere l'uno dall'altro; e allor esserà
a divisibilità, e l'estensione: i venti mila uomini

(*) Pascal l. c. pag. 358.

fatto. *E' indivisibile non ha parti*, ma è un Essere fisico, e vero. Se ciò non fosse, non esisterebbero nè estensione, nè corpi. Se non esistesse unità, non esisterebbero numeri. Sarebbe un paradosso ed una contraddizione il dire che esistono i due realmente, e non esista uno; i due non sono che due unità, per usare i termini di Pascal, l' estensione esiste, e l'estensione ha diverse parti separate. Dunque esistono queste parti separate, e separabili. Io non so perchè questa fisica essenza che si dice materia, non possa essere una giammai; debba sempre esser due, essendo altronde evidente che esistono le unità, perchè esistono i numeri. L' essenza della materia non è un composto, non è un risultato di più esseri come l' unità non è il risultato di numeri. L' unità non ha numeri, ma dalla unità nascono i numeri: la materia non ha parti; eppure ha una essenza reale. Se non ha parti, è indivisibile, *perchè indivisibile è ciò che non ha alcuna parte*. Questa essenza reale perchè è indivisibile, è perciò impene-

---

si possono separare l'uno dall'altro; e svanirà l'armata. Le ritorsioni che fa Pascal non isciolgono dunque le difficoltà degli oppositori, ma le confermano. Bisogna dire che non vi sia risposta, quando Pascal non ha saputo rispondere che inconcludenti parole.

trabile. Dalla impenetrabilità nasce l'estensione, come dall'unità nasce il numero.

L'estensione è ciò che ha parti separate. Si dovea dire tutto l'opposto. Due parti separate non formano continuità, e perciò non formano estensione. *Due indivisibili quando sono uniti si toccano ciascuno in una parte, ma essi non hanno altre parti; dunque non hanno parti separate, e perciò non formano estensione* (1). Pare impossibile in Pascal un paralogismo cotanto deciso. Vediamo l'origine degli equivoci. Egli cominciò da una definizione inesatta. L'estensione non è quella che ha parti separate; è bensì quella che ha parti distinte, e non compenetrate. In secondo luogo propose male la tesi. Due indivisibili quando sono uniti si toccano; ma non si toccano in una parte: appunto perchè non han parti; non posson toccarsi in una parte: si toccano. Questa è una verità fondamentale e di prima evidenza. L'unità non è numero. Eppure due unità forman numero. L'estensione può nascere da due indivisibili, come il numero da due unità. Non è necessario a formar l'estensione che vi siano parti separate che non si tocchino. Basta che i due Esseri uniti non si compenetrino. Due punti formano una linea, ossia estensione, e ciascheduno dei

(1) Pascal l. c. pag. 362.

punti non ha estensione, e non ha parti? Quando io concepisco estensione, concepisco due materie, non già due parti di materia poste a contatto. Abbiamo veduto che parte di materia, parlando della sua essenza, è un assurdo. Quelle due materie poste a contatto sono separabili, ma non sono separate, come disse Pascal. Se fossero separate, non si toccano più, e perciò non fanno estensione.

Analizziamo tutto il raziocinio di Pascal per sentirne la debolezza e finiamola. *Due Esseri indivisibili uniti si toccano ciascuno in una parte*. Per maggiore chiarezza leviamo la contraddizione da queste prime parole persuasi che lo stesso Pascal non debba ricusarlo. *Due Esseri indivisibili uniti si toccano*. Ecco ciò che dee dirsi: gli Esseri indivisibili non han parti. Posson toccarsi, ma non in una parte. *Perciò toccandosi non son separati, altrimenti non si toccherebbero; dunque non fanno estensione perchè la definizione dell'estensione richiede parti separate:* io vorrei dir separabili, giacchè confessa egli stesso che le *parti separate non si toccano, e se non si toccano non fanno estensione*. Ora che si conclude da ciò. Che l'indivisibile non ha parti: che l'estensione non è indivisibile, che l'indivisibile non ha estensione? Noi siamo perfettamente d'accordo. Ma ciò non prova che

l' estensione non possa formarsi da due indivisibili. I due indivisibili senza parti diventan parti di un tutto ch' egli chiama estensione e può dirsi un corpo esteso ; perciò l'estensione ha parti perchè ha due Esseri, ed è formata da due Esseri distinti. Pascal prese due sbaglj. Confuse la compenetrazione, e il contatto e cercò negli Esseri indivisibili le proprietà dell'estensione. Per aver l'estensione non dovea cercare negli Esseri posti a contatto ed uniti, parti che non si toccano. Questa è una contraddizione. Le parti che non si toccano, escludono l' estensione, sono un superfluo.

Concepite due palle poste a contatto, il solo punto in cui si toccano, forma la continuità, e l'estensione. Tutte le altre parti, e tutti gli altri punti delle palle sono indifferenti, ed estranei alla estensione. I due punti, ne' quali si toccano due palle perfettamente sferiche, sono indivisibili. Questi due punti indivisibili formano l' estensione. L' estensione risulta da due Atomi di materia, vale a dire, da due indivisibili che privi in se stessi di estensione e di parti concorrono a formar l'estensione, e senza acquistar parti, divengono essi medesimi parti: sono due unità che indivisibili in se stesse, e incapaci di estendersi, formano numero unite ed aggregate con altre unità.

Pascal volle aggiungere una prova di espe-

sienza, e di fatto: Fu un errore di più. *Se non possono comprendere che corpi appena percettibili, posson esser divisi quanto il firmamento, non vi ha rimedio migliore, che far loro vedere per mezzo di lenti che ingrandiscono quelle piccole masse fino ad una prodigiosa grandezza. Intenderebbero allora che perfezionando ancora l'arte delle lenti, un piccolo granellino potrebbe comparir così grande come il firmamento, di cui ammiriamo l'estensione*. Anche senza le lenti intendo io tutto ciò, ma non intendo, nè verun altro mai intenderà la conseguenza che ne cava Pascal. Ognun sa che coll'arte delle lenti si può vedere una quantità sorprendente di atomi di materia che non si vede cogli occhi. Io vedo questo incredibile numero di atomi ossia di parti del granellino, perchè realmente vi sono. Anche senza vederli, sapevo che quel granellino è composto di millioni, e millioni di granellini che formano una immensa estensione. Ma tutto ciò non vuol dire che questo granello sia grande, quanto il firmamento. Scrivete un millione di millioni di cifre aritmetiche: voi non arriverete a comprendere la quantità ch'esse formano: scrivetene solo un millione: voi non comprenderete neppure quella somma. Ma ciò non vuol dire che un millione di cifre aritmetiche sia una somma tanto grande, quanto lo è quella di un millione di

millioni di cifre. Ecco il vizio dell' argomento di Pascal. Questo piccolo granellino ha tante parti che superano colla loro estensione reale l' occhio, e l' arte dell' uomo. Ognuno lo sa. Ma il firmamento può esser diviso in tanti millioni, e millioni di piccole parti, ognuna delle quali sia tanto grande quanto il granellino d'arena. Ognuna delle innumerabili parti, in cui si divide il firmamento, sarà tanto grande quanto il granellino d'arena; e perciò ognuna di esse comparirebbe all' occhio armato di lente eguale a quel granellino e divisibile quanto il granellino. Saran dunque tanti millioni e millioni d' infiniti nel firmamento eguali all' infinito del granello d' arena. Pascal era troppo grande per non vedere le assurdità, e le contraddizioni che nascono da questa sua ipotesi, e da questa sua prova. Conchiuderò questo Capitolo usando con tanta ragione maggiore le parole dello stesso uomo sommo. *Il est fâcheux de s'arrêter à ces bagatelles; mais il y a des tems de niaiser* (1).

---

(1) L. c. pag. 358.

Capitolo VI.

Della divisibilità della materia provata col calcolo infinitesimale.

A provare la infinita divisibilità della materia non aveva usato Pascal, mi si permetta l'espressione, che una geometria astratta. I progressi del calcolo sembra che abbiano somministrato prove più concludenti. Quella che era una induzione metafisica, soggettata alla certezza del calcolo divenne una dimostrazion rigorosa. Così opinarono, e così scrissero alcuni.

Io non ho quì controversia cogli atei. Gli uomini sommi che meritaron cotanto delle scienze esatte, erano ben lontani da quella empietà. Ma gli atei, a' quali è prezioso ogni infinito purchè non sia Dio, potrebbero abusarne, ed è una parte dell' assunto argomento dissipare ogni dubbio. Sarebbe ingiustizia il negare le dovute ammirazioni ai profondi geometri che si segnalarono per i calcoli differenziali e integrali. Leibnitz e Newton, qualunque fra i due ne fosse l'autor primo, saranno sempre venerabili nomi come lo saran i nomi dei fratelli e nipoti Bernoulli, de l'Hôpital, dell' Eulero, e di tanti altri che usarono con molto profitto, di quella in-

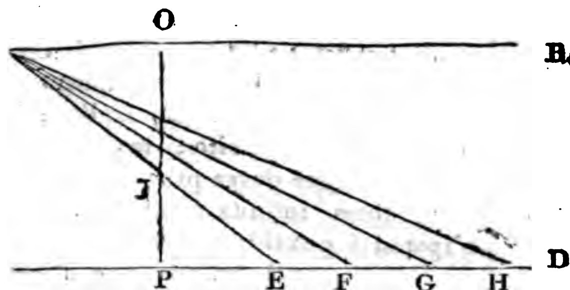
venzione. Ma non avrei voluto che sopra quella scoperta si fabbricassero ipotesi, e da quelle ipotesi si cavassero conseguenze che si vollero verità. Scrisse già saviamente Buffon che questo equivoco tradì non di rado i Geometri, i quali confusero talora le ipotesi matematiche, e la realtà delle cose. Riferirò con piacere le sue giudiziose osservazioni colla intenzione di provare, che non ho prevenzioni, e che se dovrò rigettare i suoi sistemi assai volte, sono altrettanto contento di poterlo seguire, quando è veramente filosofo. *Si usa di porre nel primo ordine le verità matematiche. Esse però non sono che verità di definizione. Queste definizioni si appoggiano sopra semplici supposizioni, ma astratte, e in questo genere tutte le verità non sono che conseguenze composte, ma sempre astratte di queste supposizioni. Noi abbiam fatte le supposizioni, noi le abbiam combinate per tutti i versi: questo corpo di combinazioni è la scienza matematica. Nulla vi ha dunque in questa scienza fuori di quello che noi vi abbiam posto, nè altro esser possono le verità che se ne deducono, se non espressioni differenti, sotto di cui rappresentansi le supposizioni da noi poste in uso. Per la qual cosa le verità matematiche altro non sono che ripetizioni esatte delle definizioni, e delle supposizioni. L'ultima conseguenza non è*

vera, se non in quanto ella è identica colla penultima, e la penultima, con quella che la precede e così via via risalendo infino alla prima supposizione, e come i principj fondamentali di tutto sono le definizioni, e queste sono arbitrarie e relative, così sono arbitrarie del pari e relative le conseguenze tutte, che se ne posson dedurre. Ilperchè tutte quelle che diconsi verità matematiche riduconsi ad una pura identità delle idee senza alcuna realtà. Noi supponiamo, noi ragioniamo sulle nostre supposizioni, noi ne tiriamo delle conseguenze, noi concludiamo. La conclusione, ossia final conseguenza è una proposizione vera relativamente alla nostra supposizione, ma questa verità non è niente più reale della supposizione stessa (1).

A me non appartiene decidere se sian sempre vere queste osservazioni di Buffon; ne lascio a'Dotti l'esame. Ma niuno potrà negare che siano precise, e verissime le più volte. Ristringiamo le nostre riflessioni alla infinita divisibilità della materia che vollero trovare alcuni nel calcolo infinitesimale. La Fond *nel suo dizionario di fisica* fu uno di questi. E' necessario sottopporre agli occhi de'Leggitori la figura geometrica perchè possano a prima vista comprender l'equivoco,

(1) Buffon Storia natur. tom. 1. rag. 1. della maniera di studiare, e di trattare la Stor. nat.

, come diceva Buffon, che il risultato geo-
etrico non è in sostanza che l'ipotesi sup-
osta



;li disse ragionando da Geometra. Dal punto
tirate la linea A E, poi la linea A F, e
ì discorrendo : supponete la linea C D in-
ita. Tutte le linee che partiranno dal pun-
A passeranno necessariamente per la linea
I, e divideranno la linea O I in tanti
nti, quante possono esser le linee che
rtendo dall'A passeranno per la linea O I.
se non si confonderanno mai perchè par-
ido dal punto A non possono avere co-
ine che questo. Ora egli è costante,
ue il la Fond, che a contare dal punto E
so di là dalla perpendicolare O P, si può
ire una infinità di linee diritte sopra la
ea C D prolongata all'infinito senza che
una di esse possa unirsi mai, e diventar
allela alla linea A B. Eccovi un numero

infinito di linee che passano in diversi punti della linea O I, e in diversi punti la toccano. Se le linee che passano, sono infinite, sono perciò infiniti i punti della linea O I. Pare una dimostrazione ed è una petizion di principio. La linea O I potrà certamente dividersi in punti infiniti, quando la linea C D potrà prolungarsi all'infinito; ma questa è appunto l'ipotesi che dovea prima dimostrarsi. Siccome la linea infinita è un'ipotesi, così sono un'ipotesi i punti infiniti della linea O I, e il dimostrare i punti infiniti per l'ipotesi della linea infinita è una vera petizion di principio. Si nega questa linea infinita, come si negano quei punti infiniti.

Passiamo per evidenza maggiore dalla geometria figurata alla ragion metafisica. Il calcolo differenziale, o come amarono chiamarlo gl'inglesi seguaci di Newton, il metodo delle flussioni (1). *Altro non è che la*

(1) Nevvton che colla precisione del suo genio sentì l'assurdità delle ipotesi, non riguardò giammai il calcolo differenziale come il calcolo di quantità infinitamente piccole, ma come il metodo delle prime, ed ultime ragioni, ossia la maniera di trovare i limiti de' rapporti. Perciò egli non volle mai differensiare le quantità, ma le equazioni. Ogni equazione contiene un rapporto fra due variabili, e la differenziazione consiste a trovare i limiti del rapporto fra le differenze finite di due variabili che contiene l'equazione. Vedi Encyclop. art. diffé-

maniera di differenziare la quantità, ossia di trovare la differenza infinitamente piccola di una quantità finita variabile. L'integrale è il metodo opposto. Ora la differenza non può essere infinitamente piccola, se le quantità finite variabili non sono infinite di numero. La differenza non è variabile, se non a proporzione del numero possibile delle quantità finite. Siano queste infinite: la differenza è infinitamente variabile. Se non lo sono, non è variabile all'infinito, perchè cessa ogni variabilità, quando cessa ogni quantità. La variabilità è relativa alla quantità massima e minima o allo zero. Quando siamo allo zero, non vi è più variabilità.

Se i Geometri intesero dunque in rigore quelle variabilità infinite, dovean prima dimostrare la divisibilità infinita della materia; ma col supporla soltanto, non si dimostra. Se intesero differenze indefinite, ossia indefinitivamente piccole, la loro tesi, non è opportuna al bisogno. Confesso anch'io con tutti i fisici che la materia è divisibile fino al portento, e che procede la divisibilità fin dove

---

rentiel. In questo caso, l'ipotesi degli infinitamente piccoli non resta solo una ipotesi, ma diviene anche estranea, ed inutile. Può ancora vedersi il discorso preliminare di Bossut al calcolo differenziale, e integrale.

la ragione dell' uomo e l' immaginazione si perde. Ma la ragione dimostra con evidenza che parti infinite di un tutto finito sono una contraddizione. Le contraddizioni non si tolgono con far delle ipotesi.

Capitolo VII.

Degli elementi della materia, e degli atomi.

Abbiamo finora osservati gli equivoci de' uomini sommi; dovean nascere naturalmente dalla prevenzione incautamente seguita intorno all' estensione della primitiva materia. Avvezzi a non vedere che masse, o aggregazioni, facilmente cadiam nell'errore che la materia sia per se stessa un' aggregazione, o una massa, e sbagliato il principio, si va d'errore in errore. Gli errori sono tanto più gravi, quanto è più sistemato il talento, e il genio più attivo. Locke avea detto assai bene che la sostanza della materia è un mistero ancora impenetrabile, e probabilmente lo sarà sempre per l' uomo soggetto all' illusione de' sensi. Se è tale, sono vani gli sforzi di volerla definire, o comprendere. Tutti i ragionamenti fondati sopra un'essenza che non conosciamo, non possono essere che errori o chimere. A noi non resta che il solo partito di sgombrare da essa quello

soltanto che sente la contraddizione, e l' assurdo, ed è certamente una contraddizione manifesta che siano infinite le parti di un tutto finito. La materia primitiva non può essere un composto di parti; molto meno può essere un'aggregazione di essenze, o di materie primitive. Queste sono verità, che io mi lusingo di aver dimostrato, quando ancora avessero avuto bisogno di una dimostrazione. Dunque deve essere indivisibile, e semplice.

Se ciò è vero, bisognerà ammettere gli atomi indivisibili e diventar Leibniziano? Io non vedo il gran male in questo bisogno. So che Leibnitz non è più di moda, ma i filosofi dovrebbero essere appassionati molto pel vero, poco assai per le mode. Altronde se è gloria seguire il gran Newton che dice spesso tante cose sì vere, e sì belle, e se è gloria seguir Locke egualmente che ne dice tante altre nè vere sempre, nè belle, io non saprei arrossire di seguir Leibnitz, quando parmi filosofo vero, anche dopo il grave pericolo di essere dichiarato *settario*. Sia settario, o nol sia, per me torna allo stesso. E' la verità che io ricerco (1).

(1) Quando io ho detto di non voler arrossire del nome di Leibniziano, non ho voluto con ciò dichiararmi seguace di tutta quella rovinosa architettura. Ho voluto dire soltanto che si potrebbe anch'esser filosofo nella scuola di un maestro che

L'Autore della *filosofia della natura* che è uno Scrittore recente, e de' più decisivi, im-

---

avesse insegnata la vera filosofia. Ma Leibnitz, che avea trovata la strada diritta per giungere al vero, volle fare un sistema e si smarrì fra gli errori. Quelle sue monadi che dovean dirsi atomi per maggiore chiarezza, erano assai opportune alla costruzione dell'universo, se le avesse lasciate nella originaria loro semplicità, e nelle mani del Creatore. Volle egli far tutto da se, e volle far tutto con quelle. Per ottener questo fine chimerico immaginò in esse qualità e forze primigenie che le distinguesser dal niente, e le distinguesser fra lorò; diede loro un principio di vita, le affezioni, le percezioni, le apperoezioni, l'appetito; le fece anime insieme, ed atomi incorporei. Eccoci alla chimera, e forse alla contraddizione. Incomposte, ed inestese, sono, egli disse, i principj, gli elementi delle cose composte ed estese, e sono i centri, le rappresentazioni, le vite dell'Universo. Ogni più oscuro angolo della natura abbonda senza numero e senza fine di viventi sonnacchiosi o svegliati; niente è morto; niente è sterile; niente incolto. Se le monadi giacciono nel letargo formano i corpi; se crescono in percezioni confuse, sono anime di bruti; se sorgono ad idee chiare, e distinte e a verità universali ed interne, sono anime d'uomini. La monade, necessaria perfetta primitiva, origine eterna, ragione sovrana di tutte le altre e Dio. Quante complicazioni, quanti ardimenti, e quante favole dall'abuso di un principio certo, ed evidente. Conosciuta la verità così semplice degli atomi primi della materia, qual bisogno vi era, e quale ragione di voler cavare da questi le anime, i corpi dell'Universo? A que-

maginò il piano singolare di rider degli atomi, come di un sogno di seguirli poi in so-

---

ste immaginazioni si aggiunga l'armonia prestabilita, l'ottimismo del mondo, la ragion sufficiente che o male immaginate, o male intese svegliarono accuse di materialismo, e di fatalismo, contro le quali sebbene cercasse difesa e ne'suoi positivi principj, e nella morale sua vita, pure fu certamente umiliante il doversi difendere. Fece forse illusione a Leibnitz l'impegno di ridurre le operazioni della natura alla semplicità, e alla possibile unità di principio. La teoria è certamente verissima e giusta, ma spesse volte gli Scrittori confusero le molle, dirò così, secondarie della macchina colla sua unità. Quelle devono esser sempre molte, ma non escludon perciò, anzi formano l'unità, e l'armonia. Se voi volete che l'unità nasca dall'avere una ruota soltanto, voi farete una ruota, non farete una macchina. Con una nota di musica voi non fate un concerto, producete un suono soltanto. Che se a questa ruota darete le proprietà, le relazioni, gli uffizj di una macchina intiera, voi date delle ruote alla ruota. Essa non è più la ruota, è una macchina. Leibnitz, volle l'unità nelle monadi, ma nelle monadi immaginò tante proprietà ed affezioni che le monadi si trasformarono in mondi, e ogni monade fu un mondo da se. Questa non è semplicità, è confusione. Vogliamo un sistema semplice, e naturale? domandiamolo a Mosè. L'onnipotente è il Creator d'ogni cosa. Ecco l'unità di principio. Egli creò la materia, e gli spiriti: Ecco due Esseri semplici, colla modificazione de'quali formò tutto quello che noi conosciamo nell'Universo: Questa teoria è ben più ragionevole che non è quella di voler trovare

stanza, come una verità. Sarà util cosa il sentirlo.

Un dei filosofi che ha più meritato del genere umano, sognò finalmente che punti

---

o lo spirito nella materia, o la materia nello spirito.

Ma non è Leibnitz il solo che abbia traviato per la inconsiderata passion del sistema. Cartesio cominciò dal dubitare di tutto, e immaginatosi sempre di dubitare di tutto, finì col non dubitare di nulla, e neppur delle favole. Nevvton ch' era sì grande colla sua pretesa immensità dello spazio raccorciò l'immensità vera dell' Essere Eterno, e parve che finisse per condensarlo in materia. Locke sulla certa, ma limitata esperienza di alcune idee che nascon dai sensi, stabilì la gran macchina di tutte le idee acquistate senza badare che quella base era troppo ristretta per soggiacere ad una mole sì estesa. Queste cadute ci hanno avvisato del pericolo dei sistemi. I moderni lo han confessato, perchè è il buon tuono di confessarlo, ma non ci diedero d'ordinario che nuovi sistemi colla sola diversità, che laddove quei primi partivano spesso da'veri principj, e ne abusavan per via, i nostri parton da'sogni, e poi sognano sempre. Mirabaud, Elvezio, Buffon, de l'Isle, Dupuis potrebbero dirsi intrepidi sognatori a sistema. Il male sarebbe ancor tollerabile, se per lo più non sognassero centauri ed empietà. Quando si vedrà mai un'opera filosofica, in cui trasparisca l'amore imparziale del vero, in cui si rigettin gli errori protetti da nomi grandissimi, e per lo disdegno all'opposto di piccoli nomi non si rigettino le verità chiare, e importanti!

senza estensione aveano formata l'estensione, *ma dopo che i saggi non son più settarj*, *si è abbandonato il punto matematico di Leibnitz*, *le sue visioni*, *e le sue monadi* (1)? Sebbene non sia molto luminosa risposta il dire, senza alcuna prova, che il sistema di Leibnitz è un sogno, pure vuolsi cercare, se il nostro filosofo abbia poi sognato egualmente. *L' essenza della materia*, avea già detto, *è un abisso che non è facile a valicare. Noi non conosciamo la materia che per mezzo dei sensi, e i sensi ingannano quando non son rettificati dalla ragione. I nostri microscopj son troppo grossolani per discoprire gli elementi della materia, e quando la ragione vuole ingrandire questi istromenti, li rende infedeli. Fu detto: all' azzardo devono gli Esseri l' origine loro. Ma l' azzardo non è che il corso inosservato della natura, perciò il sofista che divinizza l' azzardo, non divinizza che la sua ignoranza... Ma si è egli realmente trovato il corpo semplice che è il principio dei misti, e nel quale essi si risolvono* (2)? Qual'è dunque la conghiettura che egli crede la più ragionevole per trovarlo! Egli stabilisce due tesi. *La estensione non fu mai*

---

(1) De l'Isle, de Sales, Philosoph. de la nature tom. 1. part. 1. pag. 48.

(2) L. c. pag. 46.

l' essenza della materia. Essa non ne è che una modificazione, la infinita divisibilità della materia è un assurdo, ed una bestemmia. Dio mi guardi, egli segue, *che io conchiuda che la materia sia fisicamente divisibile all'infinito, e che nella natura non vi siano elementi. Queste ipotesi nate dal delirio filosofico de' Geometri, si sostennero nello scorso secolo con frivoli calcoli d'algebra, ma si trovano al presente rovesciate dai calcoli della ragione. Io chiedo ai successori del d'Hôpital, e di Bernouilli che cosa è l'infinito? . . . Sì, la materia ha un termine che sfugge, egli è vero, ai nostri microscopj, ma che esiste realmente. Se essa non avesse quel termine, l' estensione sarebbe Dio, ciò che è una bestemmia, e ciascuna parte di questa estensione, che è suscettibile di esser divisa fino all' infinito, sarebbe Dio, egualmente; ciò che è bestemmia insieme, ed assurdo. Vi sono dunque degli elementi* (1). Questi elementi non sono più divisibili. La materia ha un termine, e non è fisicamente divisibile all' infinito. Questi elementi non sono estesi neppure. L' estensione ha un termine, e vuol dire, che finisce. La materia non è più divisibile, perchè vi sono elementi nella natura, e la ipotesi della infinita divisione è

(1) L. c. pag 70.

stata dal delirio filosofico de' Geometri, *e i frivoli calcoli d'algebra devono cedere ai calcoli della ragione*.

Questo è ancor più evidente, se noi osserviamo col nostro filosofo *che l'estensione non è dell'essenza della materia, ma soltanto una modificazione*. Se non è che una modificazione, essa è accidentale alla materia, e se è accidentale, deve esistere la materia anche senza quella modificazione. Sarebbe assai singolare che non potesse esistere una sostanza senza una modificazione che gli è accidentale. Prima che la materia si modifichi in estensione è necessariamente inestesa. Eccoci *al sogno* di Leibnitz. Abbiamo elementi, nei quali cessa ogni divisibilità, ed abbiamo elementi inestesi di sua natura, perchè non acquistano estensione che modificandosi. Leibnitz avea dunque ragione, e de l'Isle non può ricusare la sostanza del suo sistema, qualunque giudizio egli voglia fare delle spiegazioni particolari, e delle applicazioni che Leibnitz ne fece. Io che non amo di esser settario alla cieca non voglio esser garante di tutte le larve ch' egli vide in quelle sue monadi. Dopo questa libera dichiarazione seguitiamo a sentire il nostro filosofo, e il troveremo Leibnitziano assai più di quel ch'egli pensa. Dirò ancora. Noi lo troveremo in contraddizioni, e in errori ogni volta che non fu Leibnitziano.

Mi sembra che non vi possa essere che un solo elemento perchè la materia è essenzialmente la medesima. Essa non differisce che per le modificazioni innumerabili, delle quali è capace. I diversi elementi disegnati da' filosofi non sono probabilmente stati inventati che per fissare nella memoria la nomenclatura degli Esseri. I naturalisti hanno fatto delle classi, ma la natura non ha forse fatto che degli individui. Questo elemento principio dei corpi deve esser semplice, e accessibile ad ogni specie di decomposizione (1). Analizziamo questi diversi principj. La natura non fece che degl' individui, non fece che un solo elemento. Questo elemento non è divisibile. Tutti gli Esseri che esistono non sono che modificazioni di questo indivisibile elemento. La estensione non è in alcun modo essenziale, ma soltanto una di queste quasi infinite modificazioni. L'elemento adunque è un Essere solido. Se non fosse solido, vale a dire, impenetrabile, non ne potrebbe nascere estensione. L'elemento è indivisibile, perchè la natura non fece che degl' individui, ed una infinita divisibilità è *una bestemmia e un assurdo*. Io non voglio di più, e sono ben pago di poter esser, la prima volta, compagno al nostro filosofo in

(1) L. c. pag. art. 7. pag. 87.

teorie cotanto importanti. Possono bene agitarsi, e sottilizzare i materialisti in mezzo ai frivoli calcoli, e fra le aggregazioni, e le masse, fra le modificazioni e i movimenti, ora essenziali, ora impressi alla materia. Bisogna poi sempre ridursi a quell'individuo primitivo elemento della natura, a quella indivisibil materia, e inestesa che è il solo ragionevol sistema che possa reggersi senza contraddizioni, e senza fallacie.

Ma dopo quei primi lampi di verità perchè mai il nostro filosofo volle ritornare alle antiche contraddizioni? Quell' elemento *semplice, e inaccessibile ad ogni decomposizione*, quell' elemento, a cui la estensione è accidentale, e in cui cessa ogni divisibilità, perchè la divisibilità che non cessi, è un assurdo, ed una bestemmia, *non è però inesteso, e perfettamente indivisibile* (1). Se ogni elemento è divisibile, la divisibilità non cessa giammai, e se la divisibilità deve cessare, bisogna pur giungere a quell' elemento che non è più divisibile. Se non è più divisibile, è indivisibile. Concilii se con se stesso. Egli forse ha creduto di togliere la contraddizione dichiarando quell'elemento omogeneo. L' inganno non può essere più manifesto. L' elemento omogeneo vuol dire che tutti quei primitivi, e individui ele-

(1) Ivi l. c. art. 7 p. 89, 90.

menti sono perfettamente compagni, e non hanno fra loro alcuna diversità. Sono o tutti estesi egualmente, o tutti inestesi, o divisibili tutti, o tutti indivisibili. Vuol dire che dee dirsi di tutti quel che si dice di un solo, perchè tutti non sono che la replica del medesimo primo elemento.

Questa osservazione è ben semplice, eppure è sfuggita al nostro profondo filosofo. *L' elemento principio deve esser fluido*. In fisica non fu mai detta una puerilità così grande. La fluidità non può essere in un elemento primitivo solo, isolato, individuo. Essa non è che una modificazione di molti individui di quell' elemento principio. Nasce dalla minor coesione dei diversi elementi omogenei, che sono l'aggregazione, e la replica dell'elemento principio. Non è fluido l'elemento principio. Un tale modo di esprimersi è estremamente falso e inesatto. Fluiscono, e scorrono quei molti elementi principj, quando sono poco tenacemente congiunti. Non fluiscono allora quando sono più strettamente uniti, e modificati.

Ma che cosa è finalmente questo individuo elemento principio? E' materia, o non è. La risposta riuscirà inaspettata. *Chi sa ancora, se nella lingua filosofica la parola di movimento non sia sinonimo a quella di elemento della materia* (1).

(1) L. c. pag. 64.

Questo linguaggio filosofico deve ben esser diverso dal linguaggio degli uomini. Se il movimento è l'elemento della materia, la materia non è che il movimento, ma senza una materia che si muova, che cosa vuol muovere il nostro filosofo? Ecco quel che s'impara di sublime, di evidente, di solido in queste scuole profonde, dove non deve ascoltarsi la *fisica volgare delle rivelazioni?* Dopo queste teoríe che forman la base di una filosofia della natura ricevuta con tanto plauso dai prodi colossi del filosofismo, è ben facile il vedere qual gruppo di chimere, e di errori dovea naturalmente aspettarsi. L'esito vinse ancora l'aspettazione.

Io vorrei perdonare le ammirazioni, e le lodi che gli profusero d'Alembert e Voltaire, e l'Elvezio e d'Argental e Vattelet (1). De l'Isle dovea figurare nel martirologio filosofico per irreligiosi ardimenti, per decise empietà, per anatemi, e proscrizioni sofferte dalla vigilante autorità del Santuario, e del Trono. Questo era un diritto a quella facile apoteosi; ma non si può perdonare allo Storico della *filosofia, e delle filosofiche restaurazioni* un giudizio, quanto vero in religione, altrettanto

(1) Vedi la pompa di tutte le lettere scritte all'Autore che ingombra quasi la metà del primo tomo dell'Opera.

inconsiderato, e leggero in letteratura. Non so in qual momento di distrazione abbia egli travveduto in questa filosofia della natura *l'amenità delle immagini, la varietà delle idee tratte da tutte le scienze, la vibrazione dei sentimenti espressi dalla recondita natura, la bellezza, e la gagliardia dell' eloquenza, e della poesia (1).* Un centone sconnesso di episodj, e di romanzetti, una affettazione ridicola di erudizioni che si trovano in tutti i dizionarj filosofici, una collezione studiata di motti freddissimi, perchè innestati a mal tempo, voli poetici somiglianti a quei dei palloni areostatici, de' quali si cerca inutilmente la direzione, un giudizio finalmente superficiale che adotta del pari la verità, e l' assurdo, le idee comuni, e la contraddizione, possono ben costruire il palazzo della noja, e dello sconcerto, non possono formare un' opera filosofica, e neppure un' opera amena, vibrata, eloquente, poetica. Chi ha avuto il coraggio di passeggiare in questo laberinto, e chi sa che questi laberinti filosofici sono spesso compagni, troverà scusabile questa mia piccola impazienza, ispirata dalla necessità, in cui gettommi l'assunto argomento di scorrere tanti sistemi, dove si trova bensì l' epigramma, la satira, la ca-

(1) Vedi Agatopisto Cromaziano della restaurazione d' ogni filosofia vol. 3. cap. 42.

lunnia, l'antitesi, e la irreligione; e dove la vera filosofia, la logica, la imparzialità, il buon senso non trovansi mai.

Capitolo VIII.

Della successione infinita degli Esseri.

Io sono insensibilmente trascorso all'esame della essenza della materia. L'analisi rigorosa, ed esatta della medesima ci ha dovuto convincere che essa è indivisibile e semplice nella sua primitiva natura. In ciò non vi è luogo ad opinioni o a sistemi. E' una verità di fatto che si manifesta colla maggiore chiarezza. Divedete i corpi, e le masse quanto volete, scioglierete sempre le aggregazioni, non dividerete mai la materia. Metà di materia è una contraddizione: sarebbe materia, e non lo sarebbe. Tutto questo maraviglioso Universo non comparisce al filosofo saggio che una aggregazione di quegli atomi primi, ed intende assai bene come una mano onnipotente che creò questa materia, producesse successivamente colla combinazione, e modificazione di quegli atomi tutte le macchine complicate, e diverse che formano lo stupore dell'uomo contemplatore. L'artefice sommo non volle lasciare pienamente ignota la traccia delle opere sue. Egli

ci diede lumi abbastanza per conoscere che le piante, gl'insetti, l'uomo fisico ancora, non sono che modificazioni diverse della stessa primitiva materia che passa con perpetua vicenda a costruire l'uomo, la pianta, l'insetto. Da quel molto che noi vediamo non è difficile intendere la strada della natura anche in quello che noi non vediamo colla stessa chiarezza. Le modificazioni di quella stessa materia, che formano l'uomo, perchè non potranno produrre il calore, l'aria, la luce?

Ma io non debbo quì fare un trattato di fisica. Credo di avere stabilita una verità, a cui consentono i filosofi tutti deisti, ed atei. Questa macchina immensa che noi diciamo Universo è una modificazione di quella primitiva materia. Esisteva ella dunque prima dell'Universo modificato, a cui servì di materiale. Di ciò ne convengono ancora per la massima parte i filosofi.

Io ho supposto creata quella materia, ed ho creduto necessaria una mano potente a modificarla. I materialisti la vogliono eterna e la vogliono sola. Se fu eterna, non ebbe bisogno di un Creatore; se fu sola dovette avere in se stessa la virtù, e la forza per modificarsi. Ecco ciò che deve ora chiamarsi ad esame. Ripetiamo per chiarezza di metodo il nostro primo argomento. Il mondo esiste, ed esistono visibili le continue modificazioni della

materia. Se un' eterna materia ripugna, o se la materia non potè modificarsi da se, vi dovette essere chi creò la materia, e chi modificò quella materia creata.

Non tutti i pretesi filosofi sentirono, o almen confessarono il bisogno di quelle due precise ricerche; il sistema, ed il metodo sono incomodi spesso a chi non mira ad istruir, ma a sorprendere. Ve n' ebbero alcuni, i quali senza domandare, se la materia sia eterna, e se la sola eterna materia bastava a produrre le modificazioni che formarono il mondo, si rinselvarono in una caliginosa successione di cause, e di effetti. Quella eterna catena parve loro opportuna per liberarli dalla obbligazion di assegnare una prima causa ad effetti sì moltiplicati e sì grandi. Appunto perchè la successione è infinita, eglino dissero, ogni effetto ha la sua causa anteriore, e non può giungersi mai ad un primo. Nell' infinito non vi è il primo giammai. Parve loro un ritrovato ingegnoso, e non viddero che è la ipotesi la più stupida, ed un sofisma puerile.

Successione infinita di esseri finiti, e successivi è una contraddizione. Succedersi, vuol dire che uno principia, l'altro finisce. Se tutti son successivi, vuol dire che principiano tutti, e finiscono tutti. Per giungere all'infinito nella ipotesi loro sarebbe pur necessario fare a quegli Esseri infiniti sempre nuove unioni di al-

tri Esseri finiti. Ciò è evidente: bisogna aggiungere finiti a finiti. Aggiungendo finito a finito siamo sempre nel finito, non arriviamo giammai all'infinito. E' una contraddizion rigorosa che parti finite facciano un infinito. Appunto perchè ad un finito aggiungete un altro finito, non farete mai un infinito con questo. Non vi è bisogno di gran metafisica per intendere ciò.

Provatevi un poco a formare un innumerabile, accrescendo dei numeri. Il tentarlo sarebbe ridicolo. Quanti più numeri aggiungete, tanto più vi allontanate dall' innumerabile, perchè in quella somma avete tanti numeri di più. Il dire che diviene innumerabile, perchè crescono le numerabilità, è un parlare precisamente a rovescio. Che vuol dire innumerabile? Vuol dire senza numero. Un insensato soltanto può aspettare che dai numeri moltiplicati e accresciuti nasca un tutto senza numero. Se è un aggregato di numeri è essenzialmente numerabile perciò.

Io vedo che i nostri filosofi confusero l'idea del numero che passa l'immaginazione, coll' idea dell' infinito. Una plebe rozza, e ignorante chiamerebbe infinita una successione di cause, e di effetti, di cui non arrivasse a concepire il principio. Ma i filosofi, che vennero a sgombrare i pregiudizj dell' ignoranza, e della religione hanno il torto a ve-

lere esser plebe. Un' Idiota, nato, e cresciuto in mezzo all' Oceano, crederebbe immensa, e infinita la copia dell' acque, perchè in quelle non vede confini. L' astronomo ride, perchè sa che quell' uomo collocato in Saturno, invece di quell' acque credute infinite, non vedrebbe che un punto a fatica. Doveano i filosofi esaminar, se è possibile un infinito composto di parti finite. Un infinito composto di parti infinite è ancora più strano. Noi abbiamo veduto ciò, parlando della infinita divisibilità della materia. Bisognerebbe asserire che un granello di arena contiene parti infinite, che ognuna di queste parti infinite contiene altre parti infinite; ognuna di queste nuove parti infinite altre parti infinite e così discorrendo fino all' infinito, dividendo sempre infinitamente le infinite parti di altre parti infinite, che tutte avrebbero una mole reale e fisica infinitamente infinita; eppur non sarebbero che un finito e minutissimo granello d'arena. Se per distruggere Dio, gli atei sono disposti a frenesie così strane, potremo risparmiare di rispondere; basterebbe compiangerli.

Ma siano finite quelle parti dell'infinita loro successione; non lasciano di essere una contraddizion manifesta. Se quella lor successione diviene incapace di ricevere aumento, è finita. La successione si arresta, e dove si arresta vi deve essere un principio. Se non

diviene mai incapace di ricevere aumento, è sempre finita, perchè può essere accresciuta. E' dunque una illusion manifesta la supposta successione infinita.

Eglino confondono la incapacità del nostro intelletto a raggiungere le successioni oltre ad un numero determinato, colla idea di un assoluto infinito. Che cosa è quell' Essere finito che entra nella serie della successione? Un Essere che ha principio ed ha fine. Quale è quell' Essere, sono tutti egualmente, perchè tutti han fine e principio. Ditemi ora, se non è un delirio quel vostro infinito composto di parti che finiscono tutte, e principiano tutte? Tutti quegli Esseri successivi han bisogno di una causa che nessun può trovare in se stesso. Voi col portarmi ad un infinito chimerico mi fate ben perder la traccia, e non mi lasciate vederne l' origine, ma non avete coraggio di dirmi, che perch'io più non gli scopro, siano di diversa natura. Se non fossero eguali, la vostra ipotesi è in rovina. Sarebbe allor necessario che di là dal confine che io non vedo, vi fosse qualche Essere, qualche principio, qualche virtù diversa da questi, più efficace, più grande di questi. Eccovi il Dio che io cercavo. Se non mi concedete quel principio e quell' Essere, tutti i vostri effetti son, come voi, che siete al mondo senza avere avuta alcuna volontà, alcuna coo-

perazion per venirvi. Vi ci siete trovato spinto da una forza che cominciò ad operare senza di voi, perchè operò appunto, acciò foste.

Dirà forse l' ateo. Nella infinita successione è un assurdo il dir tutti: se sono infiniti, non son tutti giammai. Egli s'inganna, quando questo preteso infinito è un aggregato di parti; io lo posso, io lo devo ben dire. Se vi son parti, vi è un tutto. Ad un tutto che ha parti, se una io ne tolgo, egli resta minore di prima. Questo è un dei filosofici assiomi che non ammettono dubbio. Da ciò dovea comprendere l'ateo che la pretesa successione è impossibile. Toglicte a quella successione un Essere solo, quel vostro infinito è minore, perchè ha una parte di meno. Se ora è minore di prima, non è più infinito, e non era prima infinito, perchè poteva crescere ancora, e diminuirsi.

Rodolfo Cudworth avea nel suo *sistema intellettuale* dimostrata questa verità che altronde non ha grande bisogno di prove. Clarcke ingannato dal suo *spazio infinito*, trovò una falsa supposizione nella dimostrazione di Cudworth. Egli prese un equivoco. Si suppone, egli dice, *che gl' infiniti siano composti di parti finite, cioè à dire, che le quantità finite siano parti costituenti l'infinito* (1).

(1) Clarcke traité de l'existence de Dieu tom. I. chap. 4.

Ma non ha detto Cudworth, e non dovea dire, che l' infinito possa constare di parti finite, disse, o dir dovea che non potendo parti finite costituir mai l' infinito, era contraddittoria perciò ed assurda l' idea di uno spazio infinito, di una successione infinita, di un tempo infinito. Un infinito composto di parti finite è impossibile: ecco la teoría generale. Clarcke non potè negarla, ma volendo pur sostenere il suo spazio infinito, aggiunge: *non vi è nè numero, nè quantità che possa esser parte costituente dell' infinito. Tutte le quantità finite hanno coll' infinito la stessa proporzione che il punto matematico colla linea, la linea colla superficie, i momenti col tempo, cioè a dire, non hanno alcuna proporzione fra loro.* E vuol dire in sostanza che le parti finite nulla han che fare coll' infinito, perchè non possono mai costituirlo, ma se questa è una contraddizion manifesta, come concederà ognuno a Clarcke, ne risulta perciò la teoría evidente in contrario. Dove è numero e quantità, si esclude l' infinito essenzialmente. Vi sarà l' indefinito, ma non l' infinito. Questi sono assiomi che non posson negarsi.. Questo è appunto quello che volea Cudworth, e che vogliamo anche noi. Le parti finite non possono dunque nè diventare infinite, nè costituire un infinito, e perciò gli Esseri successivi, perchè sono finiti, non possono diven-

tare infiniti, nè constituire una successione infinita. Essi non hanno alcuna proporzione fra loro.

Che cosa è dunque questo preteso infinito? Non è gli Esseri, non è negli Esseri. Questi hanno tutti un principio: se hanno un principio, hanno una causa, e la successione infinita è un sogno. Se non hanno un principio, sono tutti infiniti, ed essendo tutti infiniti, debbono essere eterni. Se le parti finite non costituiscono l'infinito, l'infinito non contiene le parti; non vi è relazione, o *proporzione fra loro.* Sarà dunque necessariamente un infinito estraneo, o a dire con più verità un immaginario infinito supposto senza verósimiglianza, e senza ragionevolezza. Noi non sappiamo cose farne nella presente questione. Parliamo di Esseri fisici, i quali perchè sono finiti, non possono costituir mai una successione infinita. Quell'infinito astratto che suppone Clarcke senza poter dir cosa sia, e senza poterlo provare, quella successione infinita che suppongono gli atei con una palpabile contraddizione, sono chimere.

Capitolo IX.

L' eternità della materia.

Allorchè ci si domanderà, da dove è venuta la materia? Noi diremo che essa è sempre stata. Se ci si domanderà da dove è venuto il movimento nella materia? Noi risponderemo che per la stessa ragione ha dovuto sempre muoversi da tutta l'eternità, perchè il movimento è una conseguenza necessaria della sua esistenza (1). La risposta, a dir vero, è risoluta, ed è filosofica assai. Io temo che il nostro filosofo non abbia avvertito che essendo questa la base di tutto il suo *sistema della natura*, e non essendo un teorema evidente, sarebbe stata opportuna cosa provarla alcun poco, affinchè tutti quegli uomini innumerabili che voglion ragioni, non voglion parole, non avessero a ridere della gravità del filosofo, e della leggerezza del libro. Se la materia non fosse eterna, e se il movimento non fosse una conseguenza necessaria della sua esistenza, tutto il libro è in rovina. *Il movimento è una conseguenza necessaria della esistenza della materia?* Eppure i fisici, avea detto Mirabaud poco pri-

(1) System. de la nature tom. 1. chap. 2.

ma, *per la maggior parte hanno creduto poter conchiudere che la materia che costituisce i corpi era perfettamente inerte di sua natura (1)*. Questa maggior parte de' fisici, e avrebbe quasi potuto dir *tutti*, poteva ben meritare l' onor di una prova in contrario, e pare che non dovessero esser soggetti ad una decisione da oracolo, come per filosofico decreto vi devono esser soggetti i *Dottori ignoranti del Cristianesimo*, *e i Preti impostori*. Seguitiamo i filosofici lumi. L' esistenza della materia è un fatto. L'esistenza del movimento è un altro fatto (2). A maraviglia. L' esistenza della materia la sentivan quei fisici ancora, e vedevan quel moto. Ma non si domandava, se la materia esista o si muova. Si domandava, se esisteva da se una eterna materia, e se era essenziale alla materia quel moto. *Tutti convengono che la materia non può annientarsi totalmente*, *o cessare di esistere; ora come potrassi comprendere che abbia potuto cominciare ciò che non può cessare di esistere (3)?* Questa non è una prova; non è che una ridicola petizion di principio. Non può annientarsi, perchè è eterna, ed è eterna, perchè non può annientarsi. Ma come ha provato che non possa annientarsi la ma-

(1) System. de la nature pag. 22.
(2) ibid. pag. 30. (3) Ibid pag. 29.

teria? *Tutti ne convengono*. Egli s' inganna. Tutti coloro che credono creata la materia, la credono capace di annientamento. Se la materia fu creata, sempre non fu; se non fu sempre, potrebbe non esistere ancora, e potrebbe cessare di esistere. Non crederei ch'egli quì volesse confondere la impossibilità dell' annientamento colla dottrina dell'immortalità che insegnarono i filosofi, ed assicura la religione. Questa confusione non la farebbe un fanciullo. Chi creò la materia, che prima non era, può comunicargli una successiva esistenza a suo beneplacito. Essa diverrebbe immortale; non diverrebbe eterna perciò. Non è eterno in rigore chi non vive che per successione, ed ha bisogno di ricevere una continuazione di vita da un altro Essere, che potrebbe ricusarla, come avrebbe potuto non darla. Non vi è maggior difficoltà a produrla, che ad annientarla. E' dunque un bel sogno quella sua decisione. *Contentiamoci di dire che la materia ha sempre esistito che essa si muove in virtù della sua essenza, che tutti i fenomeni della natura son dovuti ai movimenti diversi.* Egli ne sia pure contento. Ma non vada in collera, se gli uomini che usan senno e ragione, ascoltano e ridono. Uno Scrittore che vi dice con gravità da Socrate: Dio non esiste, perchè la materia è eterna; e la materia è eterna, per-

chè io dico che è eterna, e la materia si muove da se, perchè ognun vede che la materia si muove, dovea esser curato quando viveva, non dovea aspirare all'onore di una seria confutazione nè vivo, nè morto. Ma io non sono contento. Non vi è sogno o delirio in filosofia, disse già Tullio che non abbia avuto seguaci. L' eternità della materia è il delirio più caro a quella insignificante, ma clamorosa turba di sedicenti filosofi che bevono tutte le sconciature più assurde per non avere a riconoscere un Dio.

Esaminiamo colla possibile brevità, se questa eterna materia stabilita con tanta risolutezza non solo sia un sogno proferito all'azzardo, ma sia ancora una contraddizione decisa. La materia, dice Mirabaud, *perchè esiste è sempre stata*; non pare ch' egli ammette una materia eterna insieme, e creata. Questo fu l'errore di Occello Lucano, di Aristotele, e di qualche altro filosofo del paganesimo. Dupuis con quella sua furia irresistibile di citar molto, e d' esaminar poco, ha annoverato fra gli atei Occello Lucano perchè avea detto che il mondo era eterno. Ma Dupuis avvezzo a studiare la filosofia eruditissima dei Caraibi, e degli Ottentotti non parea molto disposto a penetrare i sistemi dei filosofi antichi. Fu dimostrato da Clarcke, e da altri che Occello, e Aristotele credettero bensì

eterno il mondo, ma lo credettero eterna operazione di uno Spirito Intelligente Creatore. Errarono assai gravemente, e sostennero una contraddizione. Ma non furono atei per questo. Non ci volle molto ad intendere che se la materia, e il mondo furono opere di un Essere intelligente ed eterno, ebbero un principio, e se ebbero un principio, non furono eterni, e non furono sempre. Non so se Voltaire abbia avuto pensiero di risuscitare quella vecchia contraddizione della materia creata insieme, ed eterna. Forse non sarà discaro il sentire questo voluminoso Scrittore che fu per qualche tempo l' oracolo della filosofia. *Dio disse e tutto esistè: ma lo disse avanti ogni tempo. Egli è l' Essere necessario; dunque fu sempre: egli è l' Essere attivo; dunque sempre egli agì; senza di che non sarebbe stato per una eternità che un Essere inutile. Non è, nè da sei mila anni, nè da cento mila che le creature gli dovettero omaggi: egli è da tutta l' eternità* (1). Queste creature che rendono omaggi da tutta l'eternità, questi Esseri che cominciarono, perchè furon creati, eppure sono eterni perchè furono sempre, sono idee nuove affatto, e sublimi: Voltaire è avvezzo a questi colpi di genio che con una antitesi ed un epigramma risolvono

(1) Voltaire quest. Encyclop. art. Eternité.

i problemi più astrusi. Con questo metodo non è impresa difficile dettar dei volumi, e parlare di tutto senza imparare, nè insegnare mai nulla. Abbandoniamo questi filosofi che non possono piacere, nè a Mirabaud, nè a noi, e ragioniamo.

La materia è sempre stata. Esiste dunque da se; e non ebbe bisogno di Creatore. Un Essere ch' esiste da se, esiste necessariamente ed ha in se la ragione unica della sua esistenza. Una intrinseca, ed essenziale necessità di esistere è una necessità generale, e assoluta. Se fosse necessità dimezzata, e parziale, non sarebbe assoluta necessità. La parziale necessità non è necessità in verun modo. Due atomi che coesistono, non hanno che una parziale, e ipotetica necessità di esistere. La necessità del primo, non è la necessità del secondo. Un Essere eterno non può quindi aver limiti. Se ha limiti, deve aver dimensione. Essa confina coll'altro Essere che coesiste. Non è dunque generale la necessità di esistere, e se non è generale, non è assoluta, ed intrinseca. Un Essere solo deve esaurire tutta la necessità di esistere. In metafisica questi sono principj che non ammettono contraddizione.

Io non credo che Mirabaud, e gli altri materialisti vogliano attribuire questa intrinseca, ed assoluta necessità di esistenza al com-

plesso di tutta la materia considerata, come un Essere solo, come un masso compatto indiviso. Questa enorme assurdità sarebbe appena degna della filosofia di un Groelando, e di un Patagone. Sanno i filosofi tutti, e i non filosofi ancora che se la materia non è divisibile all' infinito; perchè una divisione infinita in una massa finita è una contraddizione, come si è dimostrato, pure le masse tutte, ed i corpi sono divisibili fino al portento. Ognuna di queste parti divise, o divisibili esiste dunque necessariamente da se, e per una intrinseca necessità. Sono altrettante parti sostanzialmente diverse, o a meglio dire, sono altrettanti Esseri primitivi, distinti, e divisi. Uno non è l'altro; ognuna di essi sta senza l'altro, ed ha la sua propria individua, e necessaria esistenza. Mirabaud ci permetterà quì di ridere alquanto. Troppo avaro per non volerci accordare l'esistenza di un Dio, diviene ora prodigo eccessivamente. Vorrà ben essere imbarazzato a costruire l'armonia dell' Universo con questi atomi esistenti da se, che sono altrettanti Dei piccini piccini bensì, ma indipendenti, e isolati, che hanno in se stessi tutta la ragione, e la forza della loro necessaria esistenza. Io non so dove troverà le forze, e l'autorità per collegare, disporre, soggettare ad un ordine generale questi indipendenti signorini che non

devon nulla a nessuno, che hanno tutto in se stessi. In queste ridicole puerilità vanno in sostanza a risolversi i sistemi tanto imponenti dei nostri materialisti, co' quali pareva che volessero minacciare la religione, la divinità, e la persuasione di tutto il genere umano.

Ma non è il mio assunto trattenermi più lungamente nelle oscure astrazioni. I metafisici sanno che un Essere esistente da se, vale a dire, per una assoluta, ed intrinseca necessità di esistere, ed insieme limitato e finito, è un assurdo, ed una contraddizione. E tutti gli uomini intendono che una materia divisibile vuol dire, che è un aggregato di tanti Esseri che posson esistere da se, quando sono realmente divisi, e staccati, e che ogni parte, allorchè si divide è un Essere isolato, e distinto, e perciò lo era anche prima della divisione.

Ma io non voglio trasportare in quei vortici oscuri, e difficili della metafisica ogni lettore. Il mio metodo deve esser semplice, e piano, come ho promesso. Ritorniamo alla tesi. *La materia fu sempre*, e perchè fu sempre, *dovette muoversi da tutta l'eternità* (1). Il nostro filosofo comincia con una contraddizione. La materia eterna esclude il movimento, e il preteso moto essenziale ne esclude

(1) System. de la nature chap. 2. pag. 29.

l'eternità. Il movimento è una modificazione, o un passaggio. Egli stesso lo confessa senza avvedersene in quelle parole: *il movimento è una conseguenza necessaria della esistenza della materia*. La materia dovette necessariamente esistere prima di muoversi. Muoversi, che è *una conseguenza dell' esistenza*, vuol dire passare dal primo stato al secondo, da un punto all'altro. Il movimento ha dunque necessariamente un principio. La materia, perchè è eterna, non ebbe principio. Il movimento lo ebbe; fra la materia eterna che non ebbe principio, e il movimento che non potè non avere principio, vi passa una eternità. Questo è un assioma evidente. La materia preesistette dunque eternamente al movimento; se preesistette eternamente al movimento per quella eternità, la materia fu immobile. Una materia eternamente immobile non è capace di movimento giammai. *Ma la materia si muove*, dice Mirabaud. Lo vedo anch' io, e perciò non è eterna, perchè la materia eterna è eternamente immobile. L'eternità della materia distrugge ogni possibilità di movimento. Questo non può aver luogo, se non finita l'eternità, e l'eternità non finisce. Questa eternità che scorre fra la eterna esistenza della materia e il necessario principio del movimento, sembra un paradosso, e lo è certamente. Sarebbe lo stesso che dire eternità che ha fine,

a principio. Ma nessun può negare egualmente che il movimento, perchè è una modificazione, non debba essenzialmente avere principio: e nessun può negare che fra quel che ha principio, e quel che non lo ha, non vi sia una eternità di divario. Queste verità sono evidenti. Eppure il risultato di queste è una contraddizione. Che cosa deve dedursi? Eccolo in due parole; che vi è in esse il sofisma e l' equivoco; che sono idee insociabili eternità, e materia eterna in movimento; è una contraddizione rigorosa materia eternamente modificata: ed è una contraddizion rigorosa materia che comincia a modificarsi dopo una eternità. Ciò vuol dire che una materia modificabile non può essere eterna.

E' necessaria tutta la irriflessione di un uomo stupido per immaginar questo mostro: la eterna materia si modifica dopo un momento della sua esistenza. Se si modifica dopo un momento della sua esistenza, manca quel momento all' eternità delle modificazioni, ed un momento che manchi all' eterno, non è più eterno in veruna maniera. Questo momento diviene egli un'eternità? No certamente. Ma questo momento dimostra che non erano eterni, nè quella materia, nè quel movimento. Quando dite che la materia si è modificata dopo un momento, ponete una successione nell' eternità. Eternità, e successione sono

contraddizioni. Quando dite che la modificazione che ha essenzialmente un principio, è coeterna all' eterno, che non deve avere principio, dite una seconda contraddizione in termini rigorosi; eppure di queste contraddizioni hanno un assoluto bisogno i nostri filosofi. Il risultato di queste contraddizioni deve certamente essere un sistema assai persuasivo e sublime.

L' autore già citato fu nel suo *mondo primitivo* tanto sincero per confessare una verità così chiara. *Egli è evidente che questo globo composto di una materia che si modifica incessantemente, ha avuto un principio (1).* La modificazione della materia che prova il principio del nostro globo, prova egualmente il principio della materia. Ad ogni modificazione è essenziale un principio: all' eternità è essenziale non avere principio. Il movimento ebbe dunque principio, perchè ebbe principio il nostro globo, effetto di quel movimento. La materia eterna dovea restare necessariamente, qual fu, od è necessaria, una causa, ed un agente diverso da quella materia che la mettesse in movimento. Movimento coeterno è impossibile. Una materia eterna, e senza movimento una volta non può muo-

(1) De l'Isle, de Sales, mond. primitif. tom. 2 pag. 142.

versi mai. La sua essenza che la costituì senza movimento non può alterarsi. E' necessaria una causa sopravveniente, ed estranea. I nostri filosofi non conoscono che materia. La materia eterna esiste per una assoluta intrinseca necessità, e perciò immutabile in tutta la sua essenza. Non può mai esser da se quello, che non fu una volta, e non può mai non essere quello che è necessariamente. Per modificarla è necessaria una causa esteriore. La materia non può esser l' agente che muti, o modifichi la materia.

Io vorrei sentire una precisa risposta a queste gravi difficoltà che dovean pur vedersi dai nostri materialisti, se pure pensano a quello che scrivono. Ma io non vorrei per risposta una di quelle antitesi spiritose, e brillanti che sembrano argomenti agl' ingegni leggeri, e destan la noja agli uomini ragionevoli. *Il teatro della natura riposa sopra il suolo dell' eternità e la sua mobile scena non offre che cangiamenti di decorazioni e di metamorfosi*. Quali idee zoppicanti e contradditorie abbia accozzato in questo pasticcio lo Storico del *mondo primitivo*, io non arrivo a comprenderlo. Intendo anche meno, come abbia il coraggio di presentarci questa insipida bizzaría, come una risposta della più *soddisfacente semplicità*. Tanto è vero che i nostri bell'i Spiriti quasi sempre parlano a caso. Questa base, questo suolo

eterno che regge, e sostenta la mobil materia, come un palco immobile e fisso sostenta le mobili scene, è un'idea che sfida *la Cavallina cervice sull' uman capo d'* Orazio. La mobil materia non può essere eterna, se è vero che l'eternità è il suolo dove la materia passeggia. Ma se il suolo è materia, dovea passeggiare anch' esso, perchè la materia passeggia. Svanisce il suolo allora con tutta la sua eternità, e non vi resta che la materia a passeggio senza eternità, o eternità senza materia. Dovea rammentarsi il nostro mitologico filosofo che queste passeggiate, e trasformazioni della materia sono le sue modificazioni, e dovea rammentarsi quel che avea detto altrove, che quello che si modifica, ebbe un principio. Il suolo eterno è il nulla, e la materia non potrà passeggiare perciò, che nel nulla eterno. De l'Isle ha voluto sacrificare tutto il suo filosofico sistema ad una lucciola epigrammatica. Questi sacrifizj sono troppo frequenti nei nostri filosofi.

Per rimediare a tutti gli assurdi che abbiamo veduti finora, avea Mirabaud immaginata la sua materia eterogenea. Noi ne abbiamo dimostrato la ripugnanza evidente. Ebbe contrario anche in ciò il mondo primitivo. *Tutto è stato omogeneo*, egli disse, *e la ragione dell' uomo sembra condannata a non ispiegare giammai, come sia tutto divenuto*

eterogeneo (1). De Sales ha ragione. Un Essere che ha in se, ed è necessariamente la causa della sua esistenza, non può esser che uno, e quando per impossibile potesse essere replicato, non potrebbe mai essere che omogeneo. Ma fingiamo per compiacenza la materia eterogenea: la difficoltà non è tolta, è anzi accresciuta. Dovremo ammettere più Esseri che coesistano tutti per una intrinseca necessità, e non necessità di esistere. Ma tutti questi Esseri saranno egualmente incapaci di modificazione perchè tutti Esseri eterni. Dovrà in tutti passare un' eternità dalla necessaria esistenza alla modificazione. Tutte le contraddizioni che sono nell'unica materia omogenea, si moltiplicano per conseguenza nella materia eterogenea. Questa ripugnanza alla modificazione della materia eterna, o fosse omogenea, o eterogenea l' avea intesa anche De l'Isle. Così avesse egli compreso quindi il bisogno di ricorrere al Creatore, ed ordinatore della materia per togliersi al disordinato ammasso di perpetue contraddizioni. *Se per azzardo l'eternità era l' attributo della materia elementare, come mai la materia modificata si è degradata fino ad avere una durazione* (2)?

Io non ho parlato in questo Capitolo che dei soli filosofi decisi per la eternità della ma-

(1) L. c. pag. 156. (2) Mond primitif. l. c.

teria. Gl' incerti e dubbiosi non entravano nel mio piano. Quale autorità potean fare anche presso gli stessi materialisti quegli uomini fluttuanti, e sospesi che ora vogliono la materia eterna, ora la negano, ora la vogliono eterna insieme e creata, vale a dire, che principiò senza avere principio? Eglino mostran soltanto che odian la luce che pur loro balena, sebbene a lampi interrotti, che seguon l'errore per elezione, fuggon la verità per amor di sistema. Tali sono il d'Argens, Raynal, Voltaire e Rousseau ed altri non pochi. Vi dirà il primo che *la creazione è contraria all'opinione più probabile*, e poi vi dirà che è assurdo *ammettere un Essere coeterno con Dio* (1). Vi dirà l' altro *che di niente non si fa niente, e che ciò sembra annunziarci la coesistenza del grande architetto colla sua opera maravigliosa*; e poi griderà col suo solito entusiasmo; *non sei tu essenzialmente fecondo, e produttivo, tu che hai tratto l' Essere dal niente, e dal caos* (2)? Dirà Voltaire: *Io concepisco l' Universo eterno, perchè non può essere stato fatto dal niente. Questo grande principio, niente non*

(1) La Marquis d'Argens philosoph. du bon sens. tom. 1. pag. 315. tom. 2. pag. 181.

(2) Raynal hist. philos. et politiq. tom. 2. pag. 205. et tom. 4. pag. 59, in 4.

si fa di niente, è così vero, quanto è vero che due e due fanno quattro, e poi dirà al suo Dottore Pansof: *ascolta la mia professione di fede: io credo un Dio Creatore* (1). Dirà finalmente Rousseau. Il *mondo è egli eterno, o creato? io nol so. Niun dei due sentimenti, dopo tanti secoli dibattuto fra i metafisici, è divenuto più credibile all'umana ragione*, e poi vi dirà ch' egli *ebbe sempre l' opinione della coesistenza eterna dei due principj l' uno attivo che è Dio, e l' altro passivo che è la materia* (2). Queste perpetue incertezze, e contraddizioni mostrano abbastanza che abbandonata una volta la verità per uno Spirito di singolarità, e di orgoglio, la ragione stessa diventa un inutile freno, o non sentito, o sprezzato, e che le massime più chiare, e più semplici diventan problemi al cuor depravato. Avere esposto queste contraddizioni è un avere confutato abbastanza quei pretesi filosofi.

---

(1) Voltaire princip. d'act. n. 4. lett. a J.J.

(2) Rousseau tom. 12. lettr. a M.*** le 15. Janvier 1769. et lettr. à l'Archevêque de Paris 1763.

Capitolo X.

Della gravitazione della materia, considerata come causa del movimento.

Gli Epicurei immaginarono la fortuita combinazione degli atomi eterni per costruire il mondo. Questa parve un delirio, e fu abbandonata. Non potè sfuggire anche alle menti più grossolane l'assurdo, che quegli atomi, dopo avere vagato eternamente nel caos, si combinassero con un azzardo tanto felice che producessero un' armonía, ed un ordine maraviglioso. A diminuir quell'assurdo, si disse che unendo tante lettere staccate e confuse, quante forman l' Iliade, ed agitandole eternamente, era possibile il caso che in una di queste infinite combinazioni nascesse l'Iliade. Si ascoltò quella ipotesi, e si rise. Ma si dovea ridere anche più, quando si fosse esaminata l' ipotesi, come era pur necessario. Non bastava che in quelle infinite combinazioni si formasse l' Iliade. Si richiedeva che formata una volta, non si scomponesse mai più. Se queste lettere seguitavano a muoversi con quel moto essenzialmente irregolare, il poema era nuovamente in rovina. Quegli atomi che per intrinseca necessità di essenza si erano agitati, e mossi in una maniera irregolare e mol-

tiplice, che aveano fatte per una eternità aggregazioni e disgregazioni infinite, dovean seguitare ancora a segregarsi, e a disciogliersi anche dopo la combinazion del poema, se o non si arrestava per un colpo appopletico l'eterna ed essenziale irregolarità del movimento, o non vi era chi la fermasse. E' la più stemprata di tutte le immaginazioni il credere che quegli atomi; formata appena l'Iliade, divenissero saggi; e cominciassero un regolar movimento per non disturbar la bell' opera che aveano a caso formata senza volerla, e senza intenderla. I nostri moderni filosofi, o risero o finser di ridere anch' essi, e ci permisero di credere che quegli atomi e quei movimenti, e quelle Iliadi ambulatorie, e quelle acquistate regolarità cieche, e improvvise, fosser sogni e delirj: ma più esperti nelle leggi di fisica ci richiamarono a quella, e fabbricarono il mondo. Noi non vogliamo ricusare l'invito. Il movimento è egli essenziale alla materia? Mirabaud non è molto costante. Ci dice in un luogo *che è proprietà comune ad ogni materia la mobilità, ossia la proprietà d' esser mossa* (1). La proprietà di esser mossa non è che una proprietà passiva, ed una capacità che si risolve in una negazione di resistenza, e le negazioni non sono movimento

(1) System. de la nat. chap. 3. pag. 36.

giammai. Newton, e tutti gli altri filosofi che han creduta inerte di sua natura la materia gli hanno certamente accordata la proprietà di esser mossa, e sopra di questa proprietà sono fondate le leggi di fisica. La sola capacità di esser mossa richiede essenzialmente un agente, una causa esteriore che la muova. Se non vi è che materia, come vogliono i nostri filosofi, questo agente ci manca, e la materia con tutta la capacità di esser mossa resterà senza moto.

In un altro luogo ci dice: *che il movimento è una conseguenza necessaria della sua esistenza, della sua essenza* (1). La tesi non è espressa felicemente. La capacità d'esser mossa, non già il movimento, è una conseguenza della essenza della materia. E' capace di esser mossa perchè è limitata e circoscritta. Ma la limitazione essenziale che la rende capace di moto, non la muove perciò. E' necessaria una causa che determini quella capacità all'effetto. Fino ad or non s'intende come possa dirsi essenziale il movimento della materia. E non è essenziale il movimento alla materia, se è una conseguenza della sua essenza. Le conseguenze di un Essere possono essere effetti necessarj, non possono esser l'*essenza*.

---

(3) Ibid chap. 2. pag. 29.

Io però voglio essere liberale. Sia essenziale il movimento alla eterna materia, in modo che non possa concepirsi materia senza movimento. Così infatti par che voglia dir Mirabaud dopo quelle tesi imperfette. *La materia si muove in virtù della sua essenza* (1). Sarebbero invero la festevole filosofia, se dopo aver proclamato il moto essenziale della materia con tanta confidenza, la rendesse poi incapace di moto colla più vaga di tutte le contraddizioni, e ad essa togliesse non solo la proprietà di muoversi *in virtù della sua essenza, ma ancora la capacità di esser mossa.* Eppure questa assurdità originale, è la sola che risulta da tutto quel preteso movimento essenziale. La dimostrazione è ben facile. Se il movimento è essenziale alla materia, deve esser determinata necessariamente ad un moto universale o vogliam dire, verso tutte le parti. Da tutte le parti dee dunque muoversi egualmente perchè la sua essenza che la determina al moto, è eguale, ed è la stessa verso tutte le parti. Siccome la sua essenza non è più verso una parte che verso dell' altra, così il movimento non può esser determinato che a tutte le parti o a nessuna. Una materia, o a parlare con più precisione, un elemento primitivo della materia che abbia tendenza eguale

(1) Ibid. pag. 33.: vedi ancora tom. 2. pag. 143.

a tutte le parti, non si muoverà mai; un elemento primitivo di materia che non abbia tendenza a veruna parte, non si muoverà mai. Ecco una materia essenzialmente immobile, perchè gli è essenziale il movimento: cioè perchè essenzialmente determinata à tutte le parti, o perchè essenzialmente non determinata ad alcuna.

Mirabaud forse vide il ridicolo. Immaginò di rimediarvi, e non fece che accrescerlo. *La materia è eterogenea*, e perciò sono diversi i movimenti. *Le differenti materie, di cui l' Universo è composto, han dovuto da tutta l' eternità pesare le une sopra delle altre, gravitare verso di un centro, urtarsi, incontrarsi, attraersi, ripellersi, combinarsi, separarsi, in una parola muoversi in differenti maniere seguendo l' essenza, e l' energia propria a ciascun genere di materia, e a ciascheduna delle sue combinazioni* (1). Ma non si tratta quì di sapere come debbano combinarsi, e quali effetti produrre i movimenti diversi delle diverse materie, si tratta di sapere come quelle diverse materie possano muoversi in virtù di quel contraddittorio moto essenziale. Tutte quelle materie, benchè eterogenee, sono immobili tutte, come lo è la materia omogenea. Se esiste essa

(1) Ibid. pag. 29.

sola. E se quella omogenea materia è immobile per necessità essenziale, lo sono per la ragione medesima tutte le altre. Classifichi egli quanto vuole la specie di quelle primitive materie; resteranno tutte tranquille, ed immobili al suo luogo perchè incapaci di muoversi per niuna tendenza o per contraddittoria tendenza.

Possono dunque aver bene i nostri filosofi una eterna materia dimostrata così vittoriosamente *dal noi diremo che è sempre stata*, ma di questa eterna materia non sapran mai cosa farne.

Dopo questi principj, è ben lepida la descrizione brillante che fa Mirabaud degli effetti maravigliosi di questo movimento. *Si fa coll' ajuto del movimento una trasmigrazione, un cambiamento, una circolazione continua delle mollecole della materia. La materia ha bisogno in un luogo, di quelle che avea collocato per un tempo in un altro* (1). Quì ritorna in iscena la natura che fa tutte queste operazioni, quando ne hanno bisogno. Questa natura, ci avea detto, *è un' astrazione, nè si deve personificare*. Questa astrazione che è il niente, è dunque la causa del movimento, e cambia i movimenti delle mollecole allor quando ne ha di bisogno. Ma que-

---

(1) Ibid. pag. 37.

sti movimenti sono essenziali alle mollecole, perchè la *materia si muove in virtù della sua essenza*. La natura che è niente, cambia l'essenza della materia, che è qualche cosa; e il movimento della materia che non dipende da alcuna causa, o agente esteriore, dipende sempre dalla natura che lo combina, lo ferma, lo ritarda, lo accelera secondo i diversi bisogni. In tutte queste amene contraddizioni non vede Mirabaud, *osservatore attento che gli effetti del movimento*, ma noi non abbiamo ancora veduto nè lo ha veduto egli pure come quelle mollecole possano muoversi in vigore dell'essenzial movimento, e non vediamo come sia essenziale un movimento, il quale dipende così ciecamente dalle leggi dell'impulso, dal voler di un vampiro qual è la natura di Mirabaud che non è un Essere, nè una persona.

Avea detto Mirabaud con quella superiorità, con cui parlan gli oracoli; *che la materia si muove perchè sempre si è mossa*. Dopo aver soggiogato l'intelletto dei filosofi minori volle abbassarsi per compiacenza a provarlo. I fisici antichi, e Newton egli stesso *non aveano avvertito che tutti i corpi abbandonati a se stessi, tendono al centro, ed avean perciò immaginato una causa esteriore, di cui non aveano idea per non confessare che questi corpi aveano il movimento dalla*

lor propria natura . . . . senza aver bisogno di esser mossi da qualche agente o causa esteriore (1). A parlar con rigore ogni movimento è una gravitazion relativa (2). Forse quei poveri fisici antichi furono ingannati dal credere che se ogni *movimento è una gravitazione verso di un centro*, in pochi momenti tutta la materia non sarebbe diventata che un masso. Mirabaud lo temette egli stesso. Se tutta la materia gravita verso di un centro, *dee tutta necessariamente rimanere immobile in quello stato che esige questa gravitazione, nè vi potrebbe essere da tutta l'eternità che una materia e uno sforzo ; ciò che sarebbe una morte eterna ed universale (3).* Volle rimediarvi, e cercò nella sua materia eterogenea, eterogenei movimenti, e sognò nuovamente urti, ripulsioni, attrazioni, energie proporzionate alla diversità delle essenze. Ma se ogni movimento è gravitazione verso di un centro, i movimenti eterogenei sono chimere. Hanno un movimento perfettamente omogeneo tutti gli elementi della materia che tendono tutti ad un centro. Gli urti, le separazioni, le combinazioni sono impossibili;

(1) Ibid. pag. 22.
(2) Ibid. in nota pag. 23.
(3) L. c. pag. 33. nella nota che sembra dell'Autore, o almeno è una conseguenza del testo.

e quando ancora nol fossero non possono essere che momentanei. Se noi immaginiamo la materia eterna in confusione, le ripulsioni non vi possono essere mai. Due corpi che tendono a un centro e tratti perciò da una forza omogenea, vi corrono per una strada parallela, ne possono urtarsi, e se a caso si urtassero per una differenza immaginaria di accelerazione sarebbero bensì costretti a prendere una strada più obliqua per il solo momento dell' urto, ma non cesserebbero di correre al centro in virtù dell' essenzial movimento che a quello gli spinge. In senso contrario non correrebbero mai, nè acquisterebbero una forza retrograda. Questo è impossibile. Ogni elemento dee prendere assai presto il posto assegnatogli dalla sua gravitazione. Quando è al centro, o nella parte più possibilmente vicina, si ferma, nè può ritornare indietro mai più. Entrato al suo centro non vi è forza che possa staccarlo, se non viene da un agente esteriore e contrario alla gravitazion naturale di quegli elementi.

Che se la materia è eterna, come vuol Mirabaud, quella confusione della materia, e quella gravitazion relativa per entrare al suo centro è una contraddizione. Se è eterno, fu sempre nello stato suo naturale o non vi sarà mai. Se vi fu sempre; ecco un masso morto, ed immobile. Se non vi sarà mai; ecco un

Essere eterno eternamente fuori dell'ordine naturale. Essere naturalmente fuori dell' ordine naturale è un'altra contraddizione. La materia eterna non può muoversi certamente. Moto, successione, passaggio sono incompatibili colla eterna materia.

Ma sia pure il movimento essenziale ed eterno, giacchè lo vuol Mirabaud. Se è essenziale, cessato il movimento cessa l'esistenza. La materia in riposo è annientata. Ogni materia tende al centro. Nel centro cerca il riposo. Aspira dunque essenzialmente all' annientamento. Una materia essenzialmente eterna che aspira essenzialmente a non essere, è un paradosso. Ma se una materia eterna essenzialmente dee muoversi per la tendenza ad un centro, è perciò appunto in uno stato violento, e non naturale. Una materia eterna è dunque eternamente fuori dello stato naturale, ed ha una essenza non naturale a se stessa. Esiste dunque necessariamente con una intrinseca impossibilità di esistere, perchè è contraddittorio che esista naturalmente con una naturale ripugnanza ad esistere. Questo è un altro paradosso niente minore.

Seguitiamo ancora un momento le riflessioni sopra questa capricciosa teoría delle gravitazioni. E' essenziale alla materia il movimento, perchè ogni materia gravita verso di un centro. Che cosa è questo centro? Que-

sto centro non è la materia, ossia l'elemento della materia. Se ogni elemento avesse il centro in se stesso, la materia sarebbe immobile. Una forza intrinseca che richiama la materia a se stessa, la rende immobile necessariamente. Il centro è dunque fuori dell' elemento, e della materia. Questo centro è una forza che attira a se l'elemento, è perciò esteriore, ed estranea perchè opera sull'elemento. Se è esteriore ed estranea, non è dell' essenza dell'elemento. Essenza di un Essere esteriore ed estranea all' Essere è una contraddizione. Forse il nostro filosofo immaginò una forza, una proprietà intrinseca ad ogni elemento primitivo della materia che la spinge tutta ad un centro, come ad un punto di unione. Io non mi arrischio a sospettare in un gigante della filosofia un error così stupido, ma conviene pur sospettarlo, giacchè siamo avvezzi a sonnolenze più gravi. Esiste dunque un punto di riunione, a cui la materia è soggetta? Questo punto, e questo sistema non è certamente la materia, o una parte di essa. Non è la materia perchè è diverso della materia; non è una parte di essa, perchè tutta vi è soggetta egualmente. Togliamo questa legge, e questo centro. Si può ben togliere senza annientar la materia, perchè è diverso dalla materia. Tolto adunque quel centro la materia sarà immobile. Ogni movimento è una

gravitazione, o tendenza al centro. Leviamo quel centro, la tendenza è cessata, o senza effetto. Non era dunque essenziale il movimento, perchè il movimento dipendeva dall' esistenza del centro, e questo centro non è essenziale alla materia, perchè è estrinseco alla materia.

Ma non si è finora esaurito tutto il ridicolo di quello scompaginato sistema. La materia gravita, dice Mirabaud, e questa gravitazione o sforzo, o *nisus*, è un movimento, egli non ha osservato che questa gravitazione non è assoluta, ma relativa. La materia che compone il Sole, gravita verso del Sole, e la materia terrestre gravita verso la terra, così tutta l'altra materia che compone gli sterminati, ed innumerabili globi dell'Universo gravita verso i rispettivi suoi centri. Ora io vorrei pur sapere, se la materia terrestre gravitò sempre, ed essenzialmente verso il centro della terra? Prima che esistesse la terra, dove tendeva tutta questa materia terrestre? Mirabaud ci dice in vigor di sistema che il movimento, ossia la gravitazione dovea co' suoi moti formare la terra. Il movimento colla tendenza al centro dovea formarsi il centro. Tendeva al centro per formare il centro a cui tendere. Il centro, che si dovea formare per mezzo del movimento, era effetto del movimento, e causa del movimento. Se il centro, ossia la terra non era, non vi era movimento. Se non vi

era movimento, non vi era il centro, nè la terra. Bravi i nostri filosofi? Prima che fosse la terra, la materia non potea formare la terra, perchè non avea movimento con cui formare la terra: e prima che fosse la terra non potea muoversi la materia, perchè non esisteva il centro della terra, con cui formare il centro della terra.

Ma prima che fosse la terra che cosa faceva allor la materia terrestre, immobile ancora, perchè non aveva centro a cui tendere? Girava, e girava fuori del centro, perchè il centro ancora non era. Avea forse un centro comune? Ecco di nuovo una massa, e questa massa dovea restar tale, finchè non nascessero altri centri, che non potean nascere mai, finchè la materia non avea che quel centro.

Non so, se in questo laberinto insormontabile di assurdità, e di contraddizioni Mirabaud dovesse credere necessaria una mano che divida quella sua essenzialmente mobile, ed essenzialmente immobile materia, e determini con legge invariabile i rispettivi centri, ed uffizj analoghi ad una generale economia, ed a quell' ordine maraviglioso, e saggio che noi vediamo nell' Universo. So bene che senza confessare questa legge, noi dobbiamo vagare in un mare di errori i più strani, e so ancora che qualunque sia questa legge, deve essere esteriore alla materia perchè la materia vi deve

esser soggetta, e perciò la sola materia anche eterna non basta a spiegare l'esistenza del mondo. Conchiudiamo il detto fin quì. La materia eterna è un' ipotesi insussistente, ed assurda. Il movimento della materia eterna è una contraddizione. Il movimento essenziale della materia è impossibile; il movimento accidentale della materia richiede una causa esteriore alla materia, e perciò diversa dalla materia. Quindi nè la sola materia, nè la sola materia in movimento suo proprio, può spiegare l'esistenza dell' Universo senza contraddizioni. Per ora non chiedo di più.

CAPITOLO XI.

Cosmogonia dello Storico del mondo primitivo.

Noi abbiamo trovato discorde dai principj di Mirabaud il risoluto Autore del *mondo primitivo*. Questo non sarebbe un gran male. E' bene il male grandissimo, ch' egli lo sia altrettanto colla fisica, colla ragione, col buon senso. Io non so, e poco importerebbe il sapere quel credito abbia tra gli atei questo Scrittore entusiasta che promette sempre dimostrazioni, e non presenta che sogni, che minaccia tutti i sistemi, e non raccoglie che le debolezze di tutti, che sgrida perpetuamente

Mosè, e dice poi da declamatore alcuna parte delle verità che Mosè avea scritte da Genio. So bene che fra tutti gli Scrittori comici o serj, non è facile il trovare chi sia più soddisfatto della sua opera, e dei trent' anni di studio gettati a comporla. *Nei trent' anni di studio* egli trovò che tutto ciò che esiste *fu originariamente fuoco, e tutto fu omogeneo* (1). Altri filosofi lo avean detto prima di lui senza studiare trent' anni. Ma nei trent' anni non arrivò a comprendere, come potesse *diventar acqua e terra quel fuoco, e non trovò come quel tutto omogeneo divenisse eterogeneo.* Non trovò come quel fuoco che era increato *ed eterno diventasse materia modificata, e si degradasse fino ad aver durazione.* Non trovò come quel fuoco purissimo e fluido senza gravità, e senza resistenza *lanciasse, con una forza terribile che stordisce l'immaginazione, le montagne granitiche*, le quali essendo egli purissimo, non poteva avere in se stesso, ed essendo privo di gravità, e di resistenza non poteva lanciare. Era pur necessario trovar tutto ciò, perchè il suo sistema non fosse un romanzo, o un palazzo incantato per divertire i bambini. E' un insultare alla sofferenza degli uomini ancor più tranquilli, il dire: io

---

(1) I. Del. De Sales histoire du mond primitif tom. 1. pag. 164. 166.

scrivo un sistema filosofico, ma non intendo i principj arbitrarj, sopra i quali è fondato, e non intendo come derivi da questi stessi principj. Se non intendete nulla di quello che dite, chi vi sprona a parlare? Sentiamolo per un lepido, ma non inutile trattenimento. Importa moltissimo conoscere da vicino questi declamatori filosofi che sfidano così ferocemente a battaglia i teologi, i scolastici, i preti, e assordano tutto il genere umano colle voci imponenti di fisica, di filosofia, di ragione. Non è difficile ridurre a compendio tutti i sette tomi del *mondo primitivo* e il risultato di quegl' infelici trent' anni. Pochi teoremi ch' egli confessa non intendersi, nè da lui, nè dagli altri, ne forman la base, e il merito è tutto suo. Tutte le altre sono nozioni triviali di geologia, di fisica, di astronomia che si leggono in tutti i libri elementari.

Una filosofia coraggiosa, e circospetta c' insegna che tutto nel vasto seno della natura fu omogeneo. Non vi è dunque che un elemento principio, e questo elemento è ciò che costituisce l' essenza della materia (1). *Egli è superiormente assurdo il domandare, qual fosse l'origine di questo fuoco elementare, principio di tutto ciò che è rinchiuso nel vasto seno della natura. Poichè egli esi-*

(1) L. c. pag. 161. 162.

ste, è sempre esistito. Come sarebbe egli passato dal niente all' Essere? E che cosa è il niente nella lingua di un filosofo (1)*?* Ciò è assai chiaro: il niente è niente nel linguaggio dei filosofi, e dei non filosofi ancora; ma un filosofo non dovrebbe mai proferire questa proposizione inesatta, ed equivoca: *passare dal niente all' Essere*. Quando si dice che un Essere non è eterno non si vuol dire che sia passato dal niente all'Essere. La creazione non è un passaggio da uno stato ad un altro. Non si vuol nemmen dire che sia stato prodotto dal niente, come se il niente fosse la materia di cui è formato. Un filosofo esatto e preciso direbbe: quest' Essere fu creato non dal niente, ma da un Essere che era prima di questo. L'Essere creato non nasce dunque dal niente; nasce dalla forza della virtù di quell' Essere che era già prima, e questa forza e virtù era ben qualche cosa. Il niente non può invero far niente, ma un Essere eterno, e potente può far qualche cosa. Con qual cosa quest' Essere eterno fece la materia? non la fece certamente con una materia anteriore, e non la fece col niente. La fece colla sua potenza e virtù. La creò, perchè fosse. Avesse almeno in quei famosi trent' anni di studio imparato a liberar dall' equivoco questa pro-

---

(1) L. c. pag. 170.

posizione inesatta che l' abitudine tollerò fra i filosofi, ma che non doveva esser base di un sistema, se non era ridotta alla sua precisione. Non basta asserire che il niente fa niente: bisognava provare che Dio non esiste, o che esistendo, non possa far qualche cosa.

Tutto ciò che esiste fu originariamente fuoco .... questo fuoco elementare fu omogeneo, e costituisce l'essenza della materia. Se il fuoco elementare deve essere eterno perchè non s'intende, come possa passare *dal niente all' Essere*, il fuoco elementare deve restare sempre omogeneo, perchè non s' intende come possa passare dall'Essere omogeneo ad Essere eterogeneo. Che cosa è passare all' Essere eterogeneo? è un produrre o ricevere in se stesso elementi misti, ed impuri che non vi erano. Il fuoco elementare o deve egli produrli, o deve riceverli altronde. Se li produce, li fa dunque passare dal niente all'Essere? De Sales non vuole. Sarebbe infatti assai strano che dasse al fuoco elementare la virtù di creare, quando concede l'eternità al fuoco elementare per non ammettere una virtù creativa. Che se il fuoco elementare riceve quegli elementi diversi, ed impuri e non sono creati, erano dunque eterni anche quelli. Non è dunque vero che tutto originariamente fosse omogeneo, e tutto fosse fuoco elementare. Quì comincia il solito incomodo delle contraddi-

zioni che in filosofia sono, a dir vero, una raccomandazione assai brutta.

Se per caso l' eternità fosse l' attributo della materia elementare, come mai la materia modificata si è degradata fino ad aver durazione (1)? ed è evidente che questo globo composto di una materia che si modifica, ha avuto un origine (2). La materia dunque modificata, perchè ha durazione, non è eterna. Che cosa è questa materia modificata? è il fuoco elementare, diventato eterogeneo. Dunque il fuoco elementare, quando diviene eterogeneo, cessa di essere eterno. Se questo povero fuoco si è degradato fino ad aver durazione e perdere l'eternità che gli era essenziale, chi ci sa dire che cosa potrebbe divenire col tempo? Il nostro fisico, il quale non intese quelle degradazioni, intese però, o almeno si prova a indovinare il fine di questa tragicommedia. *La mia filosofia circospetta non osa esporre in questo momento i risultati dei principj che stabilisce; essa non osa dire che si potrebbe assegnare una durata a ciò che sembra contemporaneo dell' eternità. Bisognerebbe supporre che nell' origin di tutto, il fluido espansivo* (il fuoco elementare) *occupò solo l'immensità dello spazio: bisognerebbe aggiungere che nel periodo in cui sia-*

(1) L. c. pag. 156. (2) L. c. pag. 142.

mo, *la gravitazione ha un impero più esteso che il fuoco principio, e predice che quando quest' ultima potenza* (il fuoco eterno) *si troverà totalmente incatenata dalla sua rivale, la natura tal quale noi lo concepiamo, sarà annientata, e che un nuovo ordine di cose regnerà nell' Universo (1)*. Ecco tutto l' intreccio. Il fuoco elementare è tutto quello che esistette una volta. *Non vi è che un elemento principio, e questo fu omogeneo.* Questo fuoco eterno diventò eterogeneo. Ciò non s'intende. Il fuoco eterno divenuto eterogeneo si modificò, e fu degradato fino ad aver durazione. Ciò non s' intende neppure. Il fuoco eterno *costituisce l' essenza della materia*, eppur la materia è eterogenea al fuoco eterno, perchè diventò eterogeneo quando divenne materia; nemmeno questo s' intende. Il fuoco eterno, essenza della materia, è incatenato dalla materia che essenzialmente è fuoco eterno, eppure è rivale feroce della sua essenza che è il fuoco, e non finirà la guerra giammai finchè il fuoco eterno principio di ogni Essere non sia ridotto ad una schiavitù decisiva. Noi non l' intendiamo, e il nostro De Sales è tanto sincero che confessa di non intender nulla di tutto ciò. Eppure De Sales di tutti quei capricciosi *non intendo*, ne forma i teo-

(1) L. c. pag. 183.

remi fondamentali della sua fisica, e della sua cosmogonía!

Il fuoco non gravita, ed ebbe torto il Nevvton a dubitarne. Bisogna dir con coraggio, che non solamente il fuoco elementare non gravita, ma che ancora ovunque egli domina, impedisce la materia di gravitare (1). La materia è essenzialmente fuoco perchè il *fuoco costituisce* l'essenza della materia; eppur gravita. Il fuoco impedisce la materia di gravitare; eppure *la gravitazione che ha al presente un impero più esteso del fuoco, lo farà pienamente schiavo, e tutto sarà gravità.*

E' una vergogna che *avendo noi sotto gli occhi la materia, disputiamo ancora se il movimento gli è essenziale. Descartes, Leibnitz, e Buffon l' hanno separata dal movimento, cioè a dire, dalla sua propria energia: hanno aspettato la permissione di un Pontefice di Propaganda per vedere che se la materia cessava un momento di agire, cesserebbe di esser materia, e l'Universo sarebbe annientato (2).* Io avrei gran tentazione di dubitare di questa licenza. Non so, se De Sales sia tanto istruito nella Storia di *Propaganda*, per esserne testimonio sicuro; quando questa permissione vi fosse, crederei di potervi rinunziare senza scrupolo. La *Propaganda* ha ben

(1) L. c. pag. 174. (2) L. c. p. 153.

altre cure più nobili che i filosofici sogni. Ascoltiamo il solo De Sales. La materia non può dunque cessare di agire, e di muoversi. *Se cessasse un momento di agire cesserebbe di esser materia, perchè il movimento gli è essenziale*. Ecco una teoría ben chiara, e precisa. Sentiamone un' altra. *Senza il fuoco elementare il nostro globo non sarebbe che il caos di Mosè o di Esiodo, e la tomba della natura (1). Tutti gli Esseri sono penetrati più, o meno dal fuoco elementare; e l' arte dell' uomo lo rende sensibile, spriggionandolo dalle sue catene*. Non è dunque la materia inerte, e passiva che per la sola ragione di essere impregnata di fuoco elementare: senza di esso la natura sarebbe annientata, e la mancanza di quel fuoco è la sua tomba. Ma se la materia essenzialmente si muove, e non può cessare un momento di agire, si muoverà senza il fuoco elementare e anderanno in fumo le catene, e la tomba. Con tutte le permissioni di Propaganda non ha saputo vedere De l' Isle ch' egli si contraddice. Se il fuoco elementare è il principio d' ogni movimento, senza di questo la materia è morta: se la materia agisce, vive, si muove senza di questo; dunque non è egli il principio di vita. Avea detto meglio che la materia incatena il fuoco,

(1) L. c. pag. 165.

e quando sarà totalmente incatenato, non potrà più muoversi, e la natura, tal quale noi la concepiamo, sarà annientata.

Abbandoniamo per ora il *mondo primitivo* con tutte quelle sue linfatiche millanterie. Dovremo parlarne nuovamente nella seconda dissertazione. Io chiedo tranquillamente a tutti gli uomini ragionevoli, se un sistema piantato sopra teoremi che il suo Autore confessa di non intendere, che tutti gli altri trovano contraddittorj ed assurdi, possa mai meritare il nome di *Storia fisica del mondo primitivo*, e se dopo tanta confusione, e travolgimento d' idee sieda bene al nostro Scrittore lo scherzo, e l' insulto sulla *fisica volgare delle rivelazioni*. Veniamo all' argomento che solo ebbi in vista nell' intraprendere questo esame. Il mondo esiste: il fuoco elementare, prima omogeneo, poi eterogeneo, prima eterno, poi degradato fino ad aver durazione, prima unico principio del movimento, poi prigione di una materia che si muove da se, ed ha bisogno del fuoco per muoversi, non ispiega quelle esistenze; ma forma una catena mostruosa e ridicola di contraddizioni, e di puerilità. Le contraddizioni non sono mai causa di nulla: dunque deve cercarsi altra causa del mondo.

Capitolo XII.

Del Panteismo.

Benchè io abbia promesso di parlare del Panteismo, potrei ben trascurarlo dopo quanto si è detto. *Quel Dio Universo* di Dupuis *operajo* insieme ed *opera*, prodotto, e improdotto, è tanto conforme al panteismo Spinoziano che per confutar questo non potrebbe che replicarsi quanto si è detto nella prima parte di questa dissertazione. Forse *l' infinito pensiere di Spinosa* diventò in Dupuis *l'Essere intelligente* che sta dietro il velo della materia, e la *infinita estensione* che si modificò in tante guise per formare i corpi dell' Universo, altro non è in Dupuis che l'unione di tutti i corpi che si succedono continuamente, si uniscono, si decompongono, entrano, e riescono con una perpetua, e variata modificazione. Quell'infinito pensiere, e quella infinita estensione sono l' unico Dio di Spinosa, come è l' unico Dio di Dupuis l' Universo opera, ed operajo di se stesso. In questo sconcertato miscuglio non ebbe Dupuis nemmeno il disgraziato merito della invenzione. Pietro Bayle che non era superstizioso, nè prete, e forse nemmen religioso di alcuna maniera, dimostrò l'assurdità di quel Dio Spinoziano, e la im-

possibilità della ipotesi. Se non esiste, egli disse, altra sostanza che quest' unico Dio, ossia questo immenso animale, composto di un infinito pensiere, e di una infinita estensione; questo Dio non è che un mostro, ed una contraddizione. Lo Spirito dell' uomo è una emanazione del medesimo unico infinito pensiere. Bisogna esser ben insensato per non vedere che questo infinito pensiere è nell'uomo in un perpetuo contrasto seco stesso. Quanto vuole in uno, disvuole nell'altro; è tranquillo in Abele, scellerato e omicida in Caino; soffre l' oppressione, e la fa; ragiona e impazzisce; giusto, ed ingiusto. Tutto questo innumerabile ammasso di bontà, e di malizia, di virtù, e di malvagità sono simultanei voleri dell' istesso unico volere, sono contemporanei effetti di un solo, ed unico agente, di quell'unico infinito pensiere. Queste non sono ipotesi filosofiche, sono stravaganze di cervelli in delirio. Uomini gravi e di senno non devono abbassarsi a rispondere a frenesie somiglianti. Così disse il metafisico di Roterdam, e il sistema di Spinosa fu dimenticato o deriso. Gli Scrittori che ne parlarono dopo di quello, non ebbero che a ripetere le medesime ossservazioni o non fecero che sviluppare le conseguenze terribili che dovean nascere da quella ipotesi assurda. Dupuis pare che abbia voluto rimetterlo in moda, ma per abbellirlo

non fece che maggiormente guastarlo. Dietro *al velo della materia* inviluppò così fattamente quell'infinito pensiere che non si sa più cosa sia, e per togliere la contraddizione di quei beni, e di quei mali, li trasformò in giorni, ed in notti, in estate, e in inverno. Quell'Essere intelligente che sta *dietro alla materia*, deve essere o il pensiere di Spinosa, o niente, e i mali fisici, e i mali morali restarono sempre ben altra cosa che notte, ed inverno, come la felicità, e la virtù si trovarono egualmente nell'uomo giusto anche nella notte più cupa, e nel clima più agghiacciato. Pensarono alcuni che lo Spinosa, ebreo da prima, poi protestante, poi incredulo, poi ateo, poi nulla di questo, avesse immaginato questo pazzo sistema sui sogni cabalistici dei Rabbini. Potrebbe ciò anche esser vero. Ma perchè un perdere il tempo nell'esaminare, come sia nata, e da quali sorgenti la più sconcertata, e la più vana di tutte le chimere!

Capitolo XIII.

Conseguenze dei Capitoli precedenti.

La moltiplicità delle controversie, nelle quali ci ha tratti senza quasi avvedercene il bisogno di seguire i nostri materialisti, potrebbe

render meno sensibile la concatenazione dei nostri principj. Sarà utile cosa l' esporli in compendio come altrettante conseguenze di quanto si è dimostrato finora. E' troppo necessario averli sempre innanzi agli occhi per non esser sorpresi dalle maliziose imboscate dell' errore, e della menzogna.

I nostri filosofi che non ammettono un Dio, non devon conoscere che un' eterna materia. Essa è il solo esser che esiste. Se è il solo, dobbiamo limitarci à cercare quello che è in se stesso. Noi lo abbiamo fatto nei Capitoli precedenti: eccone il risultato.

I. Tutto quello che può essere, e non essere nella materia senza che la materia cessi di essere tale, non è essenziale alla materia. Dunque tutto quello che i filosofi dicono proprietà non comuni alla materia, non è della sua essenza.

II. Tutto quello che è passivo nella materia non può essere della essenza della materia. La capacità non è una dote positiva, ma è soltanto una non ripugnanza, o non resistenza.

III. Niuna proprietà negativa, ossia capacità può agire da se, quando non sia determinata da una causa esteriore. La materia può esser mossa. Se non vi è una causa che la determini al moto, non si muoverà mai. Capacità di esser mossa, vuol dire non resi-

stenza al moto, o resistenza vincibile. Il non resistere al moto è una negazione. Una negazione non può da se produrre un effetto positivo. E' dunque necessario un agente che determini al moto la capacità di esser mosso.

IV. Ogni modificazione di un Essere è necessariamente posteriore all' esistenza. Modificazione vuol dire passaggio da uno stato, o da un modo di essere, ad un altro. Il passaggio essenzialmente suppone due tempi: il primo e il secondo; la modificazione non può essere coesistente, e la esistenza deve essere anteriore alla modificazione.

V. Quando si dice materia, non si devono intendere nè le masse, nè i corpi, nè qualunque aggregazione di materia. Queste sono unioni di materia, e perciò son più materie. Sciogliete quelle unioni, restano necessariamente atomi isolati.

VI. Ognun di questi atomi è materia vera assoluta perfetta, e perchè esclude ogni aggregazione, esclude ogni decomposizione, è perciò indivisibile, e semplice.

VII. Ogni atomo di materia perchè è indivisibile e semplice deve essere nella sua essenza perfettamente omogeneo, se esiste da se e per una intrinseca necessità di esistere. Un Essere semplice non può essere il risultato di più proprietà, molto meno di pro-

prietà disparate, o contrarie unite insieme: Questa è una contraddizione in vero rigore.

VIII. Un Essere materiale non può agire che in virtù della sua fisica essenza. Scelta, libertà, ed arbitrio sono in contraddizione colla necessaria fisica azione della materia.

IX. Se la essenza è semplice, semplice ed una deve essere la virtù fisica, e l'energia. Ogni moltiplicità o diversità di forze, e di effetti in Esseri materiali perfettamente eguali, e di energia semplice ed una, è impossibile.

X. E' impossibile egualmente il contrasto. Questo nasce da forze opposte e in collisione. Un atomo indivisibile semplice eterno esclude da se ogni principio, ogni radice o forze di collisione, e di contrasto.

XI. Un Essere semplice eterno non può modificarsi da se. Immaginate qualunque vogliasi modificazione, tutte importano mutazione. In un Essere semplice questa è impossibile. Manca la forza, e la ragione sufficiente di farla. Se quell' Essere semplice fu senza moto una volta, sarà immobile sempre. Immaginatelo a contatto coll'Essere vicino a principio, sarà nel medesimo stato al presente, lo sarà dopo un millione di secoli, lo sarà sempre. La sua essenza e semplicità che lo pose in quel luogo incapace essenzialmente di sminuire, o di crescere, lo terrà sempre in quello.

XII. Se ogni modificazione deve avere essenzialmente un principio: modificazione eterna è un assurdo.

XIII. Se la modificazione eterna è un assurdo, la modificazione della materia ebbe un principio. Se la modificazione della materia ebbe principio, la materia o non potè essere eterna, o non potè essere modificata.

XIV. Fra la materia eterna, e la modificazione della materia che dovette avere principio, vi correrebbe una eternità. Questa è una idea assurda e contraddittoria. Se la materia è eterna, e la modificazione non lo è, la materia fu eternamente immodificata. Una materia eternamente immodificata lo è sempre. Queste idee inconciliabili mostrano che non è compatibile l' eternità della materia colla sua modificazione; dunque l' ipotesi della eterna materia non può spiegare le modificazioni della materia che noi vediamo continuamente. Io credo di aver dimostrato tutti questi principj. Quando ancora non mi fossi dato il pensiero di dimostrarli, io chiedo se alcun filosofo, o qualunque altri siasi che usa ragione, possa dubitarne.

Conchiudasi oramai questa seconda parte esponendo come in un quadro quel che si è detto. Io non sono entrato in tante questioni intralciate per vaghezza di brighe, per affettazione di sapere, o per lusinga d' insegnare

alcuna cosa di nuovo, ma per il bisogno di dimostrare che nella ipotesi atea, tutta la filosofia e la ragione sono in isconcerto, che nel sistema di un Dio Creatore a tutte quelle controversie si trovan risposte facili decisive, evidenti, che in quella ipotesi tutto è contraddizione ed assurdo; in questa religiosa dottrina tutto è chiarezza e semplicità.

Eterna materia è una fallacia di pensiero e di lingua; dovea dirsi eterne materie quanti sono gli atomi in cui dividono gl' immensi corpi dell' Universo. Ecco già un paradosso che sgomenta ogni uomo sensato. Le eterne materie non sono un Essere, sono tanti Esseri esistenti da se indipendenti isolati, perchè ognuna di queste innumerabili eterne materie ha in se sola la ragion necessaria di esistere, e non ha relazione colle altre. Ogni eterna materia ha essenzialmente tutto quello che ha. Essenzialmente si muove, se è in moto, e se non si muove, è inerte essenzialmente. Cessato in un Essere il moto essenziale, quell'Essere è annientato perchè manca l'essenza. Ma nell'eterna materia il movimento eterno è una contraddizione. Muovimento è passaggio da uno stato ad un altro, ed è una modificazione. Ogni modificazione è impossibile nell' eterna materia. Per modificarsi è necessaria una mutazione. Ogni mutazione in un Essere eterno è impossibile. E' in se stesso necessariamente

tutto quello che è. La medesima causa non può produrre che il medesimo effetto, quando non può esser disturbata. La pretesa divisibilità infinita in una eterna materia non è che illusione. Sia divisibile quanto si vuole, saranno infinite le materie che risultano da questa divisibilità, ma tutte quelle infinite materie saranno eterne egualmente, ed incapaci perciò di mutabilità, e di modificazione.

Chiamo modificazione ogni accidentale mutazione ed estrinseca all' Essere. Io non trovo, nè troverà altri giammai, nella primitiva materia verun' altra modificazione possibile che la mobilità. La mobilità della materia non può esser l' essenza. La sua essenza è la stessa o sia ferma, o sia in moto. La mobilità è una capacità che è una negazione figlia di un'altra negazione essenziale alla materia. Può esser mossa perchè non è infinita, ed ha compagni e confini. Perchè la mobilità è una negazione; è perciò indeterminata, generale, illimitata, passiva. Può esser mossa, ed ha perciò bisogno di esserlo. Un agente, una causa diversa da quella materia può muoverla. Da se non si muoverà in eterno perchè è soltanto capace di essere mossa. Non vi sia che questa materia e io aspetto che i nostri materialisti costruiscano il mondo.

Tanto ordine, e tanta subordinazione, tanto movimento, e tanta quiete, tante astra-

sioni, e tante ripulse, materia che vince, e materia che cede che come causa modifica, ed è modificata come effetto, sono problemi insolubili, e contradditorj nelle ipotesi delle eterna materia che altro non è, se non una moltitudine infinita di Esseri indipendenti isolati immutabili.

Esista un Dio e crei la materia. Dio sarà eterno, la materia non lo sarà. Ripugna essenzialmente che questa lo sia. Tutto quello che è creato ha principio, e tutto ciò che ha principio, non può essere eterno. La materia creata perchè non è eterna, non può essere infinita; l'infinito non può aver principio in verun senso; l'Universo non è infinito, e non potrebbe esserlo; non potendo esser tale una materia infinita è impossibile, e sarebbe superflua. La materia che cominciò ad esistere, e perciò non è necessaria, non può neppure avere alcuna proprietà positiva necessaria essenzialmente. La sua necessità non è che ipotetica. E' solamente necessario che sia quando esiste, ma non perchè sia necessaria la sua esistenza. Potrebbe non essere. E' solo necessario che sia nella ipotesi che esista, perchè non può essere e non essere a un tempo. Questa materia perchè è creata è finita; ha necessariamente le proprietà negative che sono le imperfezioni essenziali al creato e al finito. Può muoversi, e può essere inerte nelle mani

del suo Creatore; può acquistare ogni movimento, ed ogni grado di movimento. Può ricevere una impression passaggera ed esser poi soggettata a leggi periodiche e fisse. Con quella si costruirà l' Universo, coll' altra si conserva uniforme, e costante. E' evidente che quella prima impressione dovette esser momentanea e diversa da questa. Il confondere quella con questa e il voler indovinare le leggi di quella con queste che noi vediamo costanti nella attuale armonia dell'Universo, è un disordine che tutta sconcerta la fisica e le prime nozioni della medesima. Quella non sarebbe che conghiettura oziosa, ed inutile. Questa è lo studio che rende grandi i filosofi che onorano colle loro scoperte uno sforzo sì lodevole, e interessante. Possiamo ignorare le prime senza rossore; apprendiamo queste con lode. Ma se le ignoriamo, conosciamo per altro colla maggior evidenza che il Creatore di quella materia poteva disporre con facilità dell'opera sua, nell'ordinare il sistema dell'Universo per cui l'aveva creata. In questo ragionare non vi è nè difficoltà nè contraddizione. Con questo Creatore è sciolto ogni dubbio, e con quella sola materia ogni dubbio è insolubile, ed ogni ipotesi è una contraddizione. L'esistenza dunque di quel Creatore non è più un problema; è una conseguenza necessaria della esistenza del mondo. I mate-

rialisti fecero dei sistemi per trarre dalla sola materia l'Universo e mosser tenebre, e dubbj contro l'esistenza di Dio. Ecco tutto ciò, in cui si risolvono tutti i loro volumi. Dopo quanto si è detto finora potrei dispensarmi dall'esaminare e i loro dubbj, e i loro sistemi, ma non sarà inutil lavoro il dimostrare con qualche estensione che quei loro dubbj intorno alla esistenza di Dio per un vero filosofo non sono che sogni; e quei loro sistemi non sono che nuove contraddizioni.

Parliamo dei primi in una terza parte di questa dissertazione. Vedremo gli altri nella dissertazione seguente.

PARTE III.

CAPITOLO I.

Necessità di ammettere uno Spirito eterno.

Io mi son trattenuto nelle due prime parti di questa dissertazione in tutte quelle ipotesi filosofiche, le quali presentano una idea di infinito, e di eterno. Chiederà forse taluno qual vantaggio risulta da quei difficili esami, ne'quali la ragione si perde, o trovasi almeno in una invincibile oscurità? Pascal potè unire la persuasione della infinita divisibilità della

materia colla venerazione più religiosa di un Dio Creatore. Se l'esistenza di un Dio Creatore dipende dalla dimostrata impossibilità di quegl'infiniti, l'esistenza di Dio resterà sempre un problema. Abbiamo sentito l'opposizione: vediamo, se essa ha alcun fondamento.

Qual'è il risultato ch'io volli da quanto si disse contro quei pretesi infiniti? Che la successione infinita degli Esseri, che la eterna materia, che la infinita divisibilità sono contraddizioni evidenti? Potrei chiederlo, finchè non si risponde a'miei argomenti, ma io non mi curo di ciò; ed abbandono con indifferenza questo vantaggio. Quegli oscuri, ed astratti infiniti restin sempre un problema. Io non volli di più. Voglio ora solo dedurre che i filosofi tutti viddero la necessità di ammettere qualche Essere eterno perchè l'esistenza del mondo non fosse una contraddizione. Ecco la conseguenza evidente, e la più limitata di quanto ho disputato finora. Seguitiamo or l'argomento, e i nostri filosofi esigano pure tutto il rigor della logica.

Non si vede questo Universo senza intendere il bisogno di un eterno, e di un infinito. Questo raziocinio: qualche cosa esiste: dunque qualche cosa fu sempre, è così necessario, ed è così semplice che l'ignorante, ed il dotto lo sentono con eguale evidenza. E' una verità che non ha bisogno di medita-

zione profonda. Sarà più precisa, più chiara, più conseguente nel filosofo, ma non sarà men conosciuta dal Pastore dell'Alpi, e dallo schiavo istupidito dell'Africa. Dirà il filosofo che dal niente non si fa niente, e dirà bene. Dirà il Persiano, l'Ottentotto, il Groelando che un uovo eterno, un genio eterno, un eterno gigante fecero tutto. Accordatemi questa idea, questo bisogno di un Essere eterno, ed io mi rido degli atei. Eglino han voluto cercarlo dovunque per non conoscere un Dio. Gli ho seguitati in quella ricerca, perchè con quella confessavan la massima. Gli atei volean farmi illusione e sorprendermi, quasi potessero trovare infiniti, ed eterni dovunque.

Per togliermi l'idea di un vero eterno hanno creato una moltitudine di eterni ridicoli. Mi parlarono di uno Spazio Infinito, e mi mostrarono invece la negazione ed il niente. Parlarono di successione infinita di Esseri finiti. Questo era provare l'immortalità, accumulando de' morti. Dissero che la materia era eterna, e poi la balzarono ad aver durazione e caducità per potersene servire alla costruzione del mondo. Ho creduto non inutile cura il seguire i nostri oppositori in quei laberinti tortuosi, e in quelle pompose fallacie, nelle quali tentaron nascondere il perpetuo sofisma dei loro sistemi. Ho voluto persuadere col fatto i facili incensatori di quei pretesi filo-

sofi che sono troppo spesso ridicoli, e gettati gli applausi all' immaginato loro genio. In mezzo allo strepito di tante orgogliose parole, e coll' affettato disprezzo di tutti coloro che non pensan, com' essi, mostrano sempre una povertà vergognosa di cognizioni, e di logica. Son come i fanciulli che fanno strepito in mezzo alle tenebre per paura, non per coraggio. Io ho riso di questi sforzi impotenti, e puerili, ma non ho dimenticato il principio, da cui eravamo partiti; ne ho dedotto quella conseguenza che era la giusta, non quella ch' essi avrebber voluto. Gli atei confessano il bisogno di un eterno: dunque l' Essere eterno dei deisti non è per questo sol capo una assurdità. Gli atei non intendono che cosa sia questo eterno. Tutti confessano che l' uomo e troppo limitato per formarsi un' idea dell' eternità. Dunque il non intendersi il Dio de' deisti non è più un argomento, con cui combatterne l'esistenza. Ecco già due proposizioni evidenti. Quei loro pretesi infiniti son troppi di numero, e perciò sono impossibili: sono insufficienti al bisogno e perciò sono inutili. Se sono inutili, resta ancora a cercarsi l' eterno, di cui abbiamo bisogno. L'idea essenziale di perfetto, e se piace più a' nostri atei, l'idea di natura non soffre di moltiplicare agenti incapaci e imbecilli, quando ha bisogno di un solo e perfetto.

Seguitiamo con metodo rigoroso a costo ancora di qualche piccola ripetizione. Un Essere eterno lo ammettono i deisti, non meno che gli atei. I deisti, e gli atei confessano che non intendono quella eternità. Non lo ammettono perchè l'intendono; lo ammettono perchè ne intendono la necessità.

Un Essere eterno può solo esser quello che esiste per una intrinseca necessità, vale a dire, che ha in se solo tutta la ragione della sua esistenza. Esiste, perchè non può non esistere. Neppur questo s'intende dall'uomo: ma dall'uomo s'intende che non può essere diversamente. Se avesse in un altro la ragione, e la causa di sua esistenza, l'altro sarebbe più necessario di lui perchè egli non sarebbe senza di quello. Non sarebbe perciò intrinsecamente necessario. Si riduce or la questione a due punti. O quest'Essere necessario ed eterno è la materia, o all'opposto è necessario, ed eterno qualche Essere diverso dalla materia. Se non è eterna la materia è evidente che è eterno un Essere diverso dalla materia. Questo Essere che non è materia è quello che i deisti chiamarono Spirito.

Colla eterna materia non può spiegarsi l'esistenza del mondo, e non può liberarsi da una contraddizion rigorosa. Noi lo abbiamo veduto in Dupuis, in Mirabaud, in De Sales che si applicarono quella spiega-

zione con esito tanto infelice. La sola impossibilità di dar principio alla modificazione di un'eterna materia è una difficoltà insuperabile. Se non basta la materia eterna alla costruzione dell'Universo, ed è altronde necessario un Essere eterno, questo non può esser materia. Dunque è uno Spirito.

Che cosa è lo Spirito? Tutto quel che volete, purchè non sia materia, purchè non abbia le doti, le imperfezioni essenziali alla materia, colle quali non può spiegarsi l'esistenza del mondo senza contraddizioni. Ma non s'intende che cosa sia questo Spirito? Abbiamo già ripetuto che la ragione del *non s'intende* non ha più luogo. Gli atei ammettono qualche Essere eterno e non intendono che cosa sia l'eternità. L'eternità della materia è incomprensibile all'uomo, come è incomprensibile l'essenza di uno Spirito. Ma l'eternità della materia ci spinge in una serie di contraddizioni che ci tormenta, e ci stanca. E' la peggiore di tutte le ipotesi ammettere un Essere eterno che non s'intende, e immaginare in esso operazioni e virtù contraddittorie ed assurde. Se è necessario ammettere un Essere eterno, è di egual necessità che con quell'Essere si possa spiegar l'esistenza di tutto ciò che si vede. Un *Essere* Spirito spiega ogni cosa: un *Essere* materia non ispiega nulla. Abbiamo immaginata l'ipotesi dell'eterna ma-

teria, e abbiamo trovata contraddittoria e impossibile l' esistenza dell' Universo.

Esaminiamo or la teoría di un Essere eterno che non è materia. Se la teoría di un Essere eterno, semplice, intelligente, spirituale, potente spiega mirabilmente l'armonia, e l'esistenza dell'Universo, questa teoría non è più un' ipotesi, è una verità necessaria e dimostrata. Eccoci nuovamente al nostro fondamentale argomento.

Capitolo II.

Consenso generale degli uomini nel conoscere un Dio.

Allorchè si è provato che l' esistenza di uno Spirito eterno è una verità necessaria, gli oppositori non han più diritto ad esser sentiti. I loro argomenti non possono essere che fallacie; contro una verità necessaria non può combattere che il sofisma. Pure in un argomento sì caro, e che interessa egualmente l'intelletto, ed il cuore, conviene essere generosi. Ascoltiamo dunque con pace i materialisti.

Io non ho ancor definito che cosa vogliasi intendere per questo *Spirito eterno*. Forse non mi arrischierò giammai ad una tale

definizione. E' troppo sublime ed imponente l' idea che ne concepisce una mente grata e sensibile per non ardire di cimentarla al linguaggio debole, ed imperfetto dell' uomo. Lo *Spirito eterno*, di cui ragiono, è quell' Essere semplice, onnipotente, immenso, saggio, amoroso, perfetto che gli uomini dissero Dio, che solo è causa di ogni Essere, e senza di cui nulla sarebbe. Limitiamo le idee al nostro solo argomento. Dio è quell' Essere che spiega l'esistenza di tutto quello che noi siamo, che noi vediamo nell' Universo. Questa idea generale di Dio la ebbero gli uomini tutti, e questo consenso è un nuovo argomento della sua esistenza. Mirabaud sentì la forza di questo consenso, e si accinse a combatterlo.

L'unanimità degli uomini a riconoscere un Dio è comunemente riguardata come la prova più forte dell' esistenza di quest' Essere (1). Accettiamo la confessione senza però riguardare quella unanimità come la *prova più forte*. Io sono persuaso che, se i Caraibi, gli Ottentotti, i Tatari e i Samojedi diventassero, per una non facile trasmigrazione, altrettanti Mirabaud, non cesserebbe per questo di essere evidente il bisogno di ammettere un Dio. Non è la confessione di tutti gli uomini

(1) System. de la nature tom. 2. chap. 4. p. 95.

che dimostra una tal verità, ma fu la ragione che la persuase sempre ed agli uomini tutti, quando contemplarono il mondo, e se stessi. Io credo di aver dimostrato nei precedenti Capitoli il bisogno di ammettere un Dio, e non ho parlato giammai del consenso degli uomini. Ma non si vuol ritrattare la generosa nostra condiscendenza.

Se liberi dai pregiudizj noi analizziamo questa prova che sembra così trionfante a moltissimi, noi vedremo che il consenso universale degli uomini sopra un oggetto che alcun di essi non ha mai potuto conoscere, non prova niente, e prova soltanto che sono stati ignoranti, e insensati tutte le volte che han tentato di farsi qualche idea di un Essere nascosto che non possono sottopporre all'esperienza, o ragionare sopra la natura di quest' Essere che non potranno mai cogliere da alcun lato. Il nostro filosofo comincia con un paralogismo. Non si domandava, se gli uomini tutti abbiano avuta una cognizione giusta, e proporzionata di Dio, o se possano averla. Si domandava, se abbiano conosciuto il bisogno di ammettere un Dio. Quando gli uomini tutti si sono sempre applicati a formarsi un'idea della Divinità hanno egualmente dimostrato due cose; e la persuasione di dover cercare una causa della esistenza del mondo, e la impossibilità di poterne adeguare la

incomprensibile natura. Potevano essere ignoranti, e insensati, e quando han tentato di formarsi un'idea di un Essere che eccede ogni idea limitata, e meschina: e lo furono poi veramente quando cercarono questo Dio nelle creature imperfette, nel Sole, nel bue, nelle piante. Ma non lo furono, quando considerarono il mondo, e conchiusero, che un Essere maggiore del mondo dovea averlo fatto. In questa persuasione non furon divisi, ma furono unanimi, e partiron tutti da questa, allorchè si applicarono a definir questa *causa* di tutto. Se cercarono tutti questa causa, vuol dire che furon tutti persuasi che vi doveva pur essere. Se molti sbagliarono la strada per conoscerla, vuol dire che la cercarono male, e non la trovarono. Ma cercan tutti egualmente, e quei che trovano, e quei che non trovano, quello che cercano. Furono unanimi nello studio nato dalla persuasione dell'esistenza, sebbene molti fossero infelici nell' esito. L'unanimità di questa ricerca prova dunque l' unanime persuasione dell' esistenza di Dio.

L'uomo *ignorante e insensato* ha sbagliato, dice Mirabaud, nel conoscere Iddio. Sì certamente: come ha sbagliato Mirabaud, cercando questa causa del mondo nella eterna materia. Gli uomini *ignoranti*, *e insensati* e il filosofo Mirabaud con quegli uomini, han voluto *sottop-*

porre all' esperienza quel Dio, *e han cercato di coglierlo da alcun lato.* Non si sottoppone all' esperienza che la materia, e la sola materia si può cogliere da qualche lato. Ecco l' origine degli errori di Mirabaud, e degli uomini *ignoranti e insensati*. Confessarono unanimi la necessità di una causa ed intrapresero una strada dirèttamente opposta a conoscerla. Ma gli uomini ignoranti, e insensati, anche sbagliata la strada, furono coerenti a se stessi, e furono conseguenti. Mirabaud sbagliò la strada, e la logica. Eglino dissero: è necessaria una causa del mondo· non trovandola altrove, la immaginaron nascosta negli astri, o nei tronchi. Discesero agli animali, ed ai tronchi quasi per la disperazione di non averla saputa trovare qual'era; ma in questi animali, e in quegli astri immaginarono una occulta virtù potente, divina benefica. Quello che fu effetto di stanchezza, e di disperazione negli uomini *insensati*, e *ignoranti* fu un teorema filosofico in Mirabaud, e negli atei: la causa del mondo deve *sottopporsi all' esperienza*, dissero questi, e deve potersi *cogliere da qualche lato*, e deve esser materia. La materia non può essere un Dio, dunque Dio non esiste. Ma la necessità di una causa era pure in filosofia una dimostrazione, e fra gli uomini una verità confessata generalmente. Gli atei disprezzarono

questo consenso, derisero quelle occulte divinità, non voller che tronchi stupidi, e morti, e dimenticarono la necessità di una causa. Abbandoniamo gl'insensati, e ragioniamo cogli uomini.

Il conoscere la necessità dell' esistenza di un Essere eterno, e increato è una cosa diversa dal potersi comprendere la sua essenza. Esiste l'Oceano benchè non possa rinchiudersi in un guscio di noce. Il consenso degli uomini prova che la ragione fece a tutti sentire il bisogno di ammettere un Dio. Gli errori degli uomini nell' immaginarne gli attributi prova che la sua natura è troppo superiore alla capacità dell' umano intelletto. Questa verità fu conosciuta da tutti i filosofi dell'antichità che meritarono il nome di saggi. Una stupida idolatria avea moltiplicati numi, ed altari, avea immaginato Dio nelle creature le più abiette, e talora nelle più infami o nocive. I filosofi compresero che queste divinità erano indegne, ed assurde che degradavano la ragione dell' uomo. L' idea di Dio dovea essere più sublime, e più nobile, ed è un abuso della ragione il cercarlo nella materia, e nelle visibili cose. Tutto quel che si vede non è che soggezione, instabilità, debolezza. Dio non è capace di alcuna di queste imperfezioni. Se Dio non è alcun di questi Esseri visibili, deve dunque cercarsi al di là della natura.

Questo che parve a Dupuis un *abuso ed un delirio di metafisica*, parve a quei filosofi una conseguenza legittima dei principj più evidenti, e più chiari della ragione. Che cosa è Dio? chiese Socrate al discepolo Platone. La sua risposta è sublime. *Io so bene che cosa egli non è, non so quel che sia* (1). *Non è Dio corpo*, commentò maravigliosamente il grande metafisico S. Agostino, *non terra, non Cielo, non Luna, non Sole, non astri: non è alcuna di queste corporali, e sensibili cose. Se non potete comprendere che cosa egli sia, confessate almeno che cosa egli non può essere* (2). Così parlarono i veri filosofi antichi, e moderni. Conobbero Dio, *ma non furono tanto insensati per volerlo sottomettere all'esperienza o coglierlo da qualche lato*.

Dopo un ragionare sì persuasivo e sì semplice, io non so qual compassione possa meritare il nostro filosofo nei vergognosi suoi traviamenti. *Bisogna che noi ci limitiamo*, egli conchiude con gravità, *a giudicare coi cinque*

---

(1) Quid est Deus? quid non sit scio, quid sit autem nescio. Plato in Timæo.

(2) Nunc si non potestis compræhendere quid sit Deus, vel hoc compræhendite quid non sit Deus .... Non est Deus corpus, non terra, non cœlum, non luna, non sol, non stellæ, non corporalia ista. D. August. tract. 23 in Joann. vide et in psal. 85.

sensi che noi abbiamo . . . coi cinque sensi soltanto siamo ridotti a giudicare della divinità, che alcun d'essi non ci mostra, o non vede meglio di noi (1). Filosofia umiliante e brutale! Non si ricordava quì Mirabaud che l'uomo, oltre i *cinque sensi* comuni agli animali più stupidi, ha la ragione meno soggetta dei sensi agli equivoci ed agl' inganni? E' la ragione che insegna il gran principio, che niente fa niente; non lo insegnano i sensi. Eppure su questo principio egli avea tentato di stabilire la sua eterna materia. Da qual lato, e con quale dei cinque sensi egli toccò questo principio?

I deisti hanno dimostrato che Dio non è materia, ed egli risponde che non può toccarlo o vederlo. Lo sappiamo anche noi; e perciò appunto non si può toccare, o vedere, perchè non è materia. Ma i deisti hanno detto che l' esistenza di questo Dio è dimostrata appunto dalla esistenza della materia, e i cinque sensi di Mirabaud che sono i soli mezzi, per cui egli può giudicare, non proveranno mai certamente che i deisti abbian torto. In questa gran controversia si volea la ragione per giudice, non già i cinque sensi. Chi non ha che questi, non dovea scrivere libri per gli uomini.

(1) L. c. tom. 2. chap. 4. §. 11. pag. 142.

Capitolo III.

Errori di Mirabaud sulla impossibilità di tutto ciò, di cui non si ha idea.

S'avvide finalmente Mirabaud che i *soli cinque sensi* non bastavano per ottenergli posto onorevole fra i filosofi. Anche i selvaggi potevano opporre all' esistenza di Dio che nessuno lo ha mai veduto o colto da qualche lato. Abbandonò la magra filosofia dei cinque sensi, aspirò a ragionare senza alcun senso, e volle essere metafisico. *Non si ha idea di Dio. Dunque Dio è impossibile.* Ecco la metafisica del nostro filosofo. *Una cosa è dimostrata impossibile, dacchè non solamente non se ne possa avere idee vere, ma ancora quando le idee che se ne formano, si contraddicono, si distruggono, o ripugnano le une alle altre* (1). Così egli scrive. Questa sua proposizione ha due parti. Non si può avere idea di Dio: dunque non esiste. Gli uomini ebbero idee contraddittorie sulla essenza di Dio: dunque Dio non esiste. E'inutile fermarsi sulla seconda. Chi conosce almeno appena i principj di logica, chi è dotato del più debole senso comune ne sa più

(1) L. c. tom. 2. chap. 4. pag. 138.

del bisogno per vedere la inconseguenza di un tal ragionare. Noi non vogliamo per giudice che lo stesso Mirabaud. Egli avea detto, *che i fisici tutti, e il gran Newton han riguardato la causa della gravitazione inesplicabile* (1). Quando egli non lo avesse detto, ognun lo intende da se. Se è inesplicabile, tutte le idee che ne volessero formare i filosofi, saranno temerarie o false, e le differenti definizioni sarebbero naturalmente ripugnanti, senza che la gravitazione de' corpi diventi impossibile. Con tutte le idee ripugnanti, e false sentirà sempre anche il selvaggio che un macigno è pesante. I sistemi seguiti finor dai filosofi sono contraddittorj, e contraddittorie sono perciò le idee che finora se n' ebbero. I Peripatetici, gli Epicurei, i Gassendisti furono derisi dai moderni, e furono dimenticati. Descartes spiegò la gravità per mezzo de' suoi vortici. Newton colle vibrazioni della sua materia sottile, Gravesand forse più ragionevole di tutti conchiuse che la natura della gravità è sconosciuta, e non può aversene idea. Senza analizzare i disparati sistemi, tutti si riducono a due. Altri vogliono la gravità essenziale, o intrinseca alla materia: altri accidentale ed estrinseca. Concederà ben Mirabaud che essenziale e non essenziale sono una contraddi-

(1) L. c. tom. 1. pag. 23.

zione. Ragioniamo ora colla nuova sua logica: *Una cosa è provata impossibile, quando le idee qualunque che se ne formano, si contraddicono, e si distruggono*. Ma gravità essenziale e non essenziale che formano la sostanza delle idee che si hanno dai filosofi sulla gravità, si contraddicono, e si distruggono: dunque la gravità è provata impossibile. Perciò la materia non gravita, e dovremo assai presto temere che volino i cannoni delle nostre batterie, e il Pico di Teneriffe. Così volarono già un'altra volta le montagne contro del Cielo, quando gli antichi, Giganti precursori dei nostri, mosser guerra all' Olimpo. Parliamo con serietà. Che ha che far l' ignoranza dell'uomo coll' essenza delle cose, e colla loro esistenza? Da dove egli ricava il nostro filosofo questo terribile assioma che non può esister nulla fuori di quello che l'uomo conosce, e che gli errori dell'uomo, e la sua cecità sono la misura della grandezza o della potenza dell'onnitura? Ma ciò non è tutto. Non è solo impossibile quello, di cui hanno idee discordanti, e contrarie gli uomini; lo è ancor tutto ciò, di cui non possono avere idee giuste, e vere. Ecco l'altra parte della tesi di Mirabaud. Io non so se egli creda di avere un' idea vera dell' eternità. So che gli altri uomini tutti confessano di non poterla avere. Noi non concepiamo l' idea della eternità che per mezzo

di successioni moltiplicate, e accresciute. Tutti i metafisici sanno che la successione è tanto poco una idea vera dell' eternità che ne è anzi una contraddizione evidente. Per quanto l' uomo si sforzi non arriva a separare l' idea del tempo dall' idea dell' eterno ; se abbandona la idea del tempo nell'eterno non vede, non intende più nulla. Eppure tempo, ed eterno sono una contraddizione. Argomentiamo ora colla logica di Mirabaud. Non si può avere idea dell' eternità: dunque l' eternità è un impossibile. *Una cosa è dimostrata impossibile, dacchè non se ne può avere un'idea vera*. Ma se è impossibile l' eternità, è impossibile perciò l' eternità della materia. Se l'eternità della materia è impossibile, fu dunque quando la materia non era. Se non era la materia, come mai ora esiste? Il niente fa niente, e il niente non può far la materia. Eppure la materia esiste. *Da dove è venuta? Io dirò che è sempre stata* (1). Ma voi dite un impossibile: *non si può avere idea vera di questa eterna esistenza*. L' eternità della materia è una conseguenza che deriva dalla evidenza del suo Essere: dirà Mirabaud. Se la materia esiste e è non fatta da alcuno, e non può esser nata dal niente, è ben necessario che sia stata sempre. Si conceda tutto

(1) L. c. supra.

ciò per sollazzo; questa è dunque una conseguenza necessaria, non è un'idea dell'eternità. Le conseguenze non son idee. Dunque anche senza un'idea vera dell'eternità si deve ammettere l'eternità della materia, perchè è necessaria dopo che qualche cosa esiste. Dunque può esistere un Dio, ancorchè fosse all'*uomo impossibile di averne un' idea vera*. Dunque non è dimostrato *che sia impossibile tutto ciò, di cui non si può avere un'ideà vera*. Ripetiamo il nostro argomento, e i leggitori portino in pace le frequenti ripetizioni. I nostri filosofi non voglion parole, vogliono prove rigorose, ed esatte. Un Essere eterno si deve ammettere anche senza averne un' idea vera, Dunque Dio non è dimostrato impossibile. perchè non se ne può avere un'idea vera. Si è dimostrato che la materia non è quell' Essere eterno. Esiste dunque un Essere eterno e non è materia. Quest'Essere eterno che non è materia, è quello che io chiamo Dio».

Liberiamo dal tortuoso laberinto, in cui si è gettato il nostro metafisico. E' bensì provato impossibile quello, le di cui idee presentano una contraddizione all' uomo che ragiona: che non è provato impossibile quello, di cui l' uomo ha idee oscure soltanto negative, o imperfette. E' impossibile l' eternità della materia. Non si può concepire che limitata, e per successione. Nella sua divisi-

bilità, e nella modificazione vede ognun chiaramente la limitazione, e la successione. L'una, e l'altra escludono ogni idea di vera eternità, e presentano una contraddizione. L'eternità della materia è dunque impossibile, perchè ogni contraddizione è impossibile. Ma le idee oscure, imperfette, negative non portano contraddizione veruna; provano la debolezza dell'umano intelletto che non può sollevarsi fino a vedere con chiarezza maggiore. Dove è la contraddizione in ciò? Io immagino un Essere eterno senza limiti, e senza successione. Ecco tolta la contraddizione che io trovo nella materia successiva e limitata. Dunque è possibile. Dopo questa immaginazione io ripeto: un Essere eterno è necessario. Questo Essere eterno se non può esser materia, deve essere Spirito, ossia un Essere che non è materia; o l'uno, o l'altro sono necessarj. Quella materia non può esserlo: dunque lo è questo.

L'errore degli *uomini ignoranti e insensati*, e l'errore dei nostri metafisici nacque dall'applicare all'Essere eterno le idee della materia. Vollero sottopporlo all'esperienza, e toccarlo *da qualche lato*, e precipitarono in un caos di contraddizioni, e di assurdità. Ciò avvenne, non perchè non potessero avere qualche idea almeno imperfetta ed oscura di Dio, ma perchè trasportarono in Dio le idee della materia. Queste idee sono in contraddizione

con Dio. Dovea necessariamente aspettarsi che producessero un mostro impossibile. Non fu quindi provato impossibile Iddio; fu provato impossibile quel Dio contradditorio e mostruoso che eglino finsero. Bisognava allontanarsi dalle idee limitate, e materiali per conoscerlo: essi fecer l' opposto: lo misuraron con queste. Ma l'uomo non ha altre idee più chiare che queste: lo so, e perciò i filosofi saggi, i Dottori Ebrei, e Cristiani conchiusero: vi saprò ben dire *quel che Dio non è, non potrò mai dire quel che è*.

Da questi principj non dovean conchiudere i metafisici amanti del vero che Dio non esiste: dovean conchiudere che non si può cercar l' idea di Dio in alcuna cosa limitata, e materiale. Ma il dir che Dio non esiste, perchè voi lo create dove non è, è un dire che non esiste l' Oceano, perchè nol trovate nelle Arene d' Arabia. Se volete la luce, non vi seppellite nelle Caverne del Caucaso.

So che gli uomini anche religiosi e filosofi volendo delinearsi un' idea di quell' Essere sommo, e perfetto unirono tutte le perfezioni che trovano nella natura, e ne formarono come una perfezion gigantesca. Fu lodevole questo sforzo: ma soltanto quando avvertirono che queste divise, e parziali perfezioni erano un debole ajuto a destare l'im-

maginazione, e ad eccitare gratitudine, e riverenza; non erano però nè giuste, nè proporzionate ad esprimer quel Dio che cercavano. Così fecero i savj. Unirono le idee più grandi, più nobili, più maestose per sollevare la ragione, e lo Spirito, e formarono come un quadro delle virtù più sublimi: dopo averlo formato conchiusero: tutto ciò non è Dio. Quando vollero parlare con dignità, e con precisione, si astennero da quei quadri imperfetti, e dissero quello solo che può degnamente dirsi dall'uomo. *Dio è: Dio è quegli che è*. Tutti gli altri non sono, perchè fu quando non erano, perchè furono, e sono sol, perchè ei vuole. Così parlò Mosè, e al confronto di queste brevi parole tutta la pompa della filosofia, e tutti i sofismi degli atèi cadon nel nulla.

Trovino ora i nostri belli Spiriti in questa espressione profonda, e sublime le assurdità, e le contraddizioni. Quando fu abbandonato un sì preciso linguaggio, gli orgogliosi divennero atei, gli stupidi adorarono la cipolla, ed il bue. ooo

Capitolo IV.

Delle idee di un Essere immateriale e dello Spirito.

Io vorrei sapere che cosa intendono dire con quella risoluta sentenza: l'uomo non ha idea dello Spirito. Se voglion dire che l'uomo non comprende con decisa chiarezza l'essenza dello Spirito, eglino hanno ragione. Ma l'uomo niente più conosce l'essenza della materia, eppure sarebbe un insensato chi negasse all' uomo ogni idea di materia. L' uomo si forma un'idea della materia, quando la vede, e la tocca, e quando l'uomo astraendo da quella materia che vede, comprende possibile un altro Essere diverso da quella, forma necessariamente un' idea dello Spirito. Locke non ha mai dubitato di questa verità. Egli conobbe nell'uomo idee immateriali, ed astratte. Egli stabilì come evidente che l' uomo ha un' idea egualmente chiara dello Spirito, e della materia e conchiuse, che *noi dobbiamo esser paghi dell' idea che abbiamo dello Spirito immateriale, quanto di quella che abbiamo dei corpi* (1). Egli è vero che in vigore del suo caro sistema si tormentò stranamente per far

(1) Essai liv. 2. chap. 23. §. 32.

nascere quelle idee dalle impressioni dei sensi, ma non dubitò mai che le idee spirituali non fosser nell' uomo. Siano innate, o acquisite, non è ciò che si cerca: sono nell' uomo, e ciò basta.

Che cosa concepisce l' uomo quando gli si dice: uno Spirito? Egli concepisce un Essere spogliato di tutte le qualità che trova nella materia. Astrae da ogni materia, e non di meno concepisce un Essere reale. Andiamo per gradi. Io non voglio con ciò che ogni idea di una virtù, di una forza, di un Essere non materiale sia idea di uno Spirito libero intelligente perfetto. Voglio dire soltanto che non è forestiera nè difficile all'uomo l'idea di un Essere qualunque, di una virtù operativa, e diversa dalla materia. In rigor metafisico deesi distinguere una semplice virtù immateriale da uno Spirito considerato secondo tutta la estensione del termine, e secondo l'intelligenza comune. Voglio in questo luogo dire soltanto che l' uomo ha generalmente l' idea di qualche cosa reale che non è materia. Da questa idea generale non vi è che un passo assai breve a concepire lo Spirito vero. E' già entrato nella sfera degli Esseri immateriali; non ha più ad uscirne per dilatare, e perfezionare l' idea.

Conosce il fisico quella virtù che diccsi peso o attrazione; egli non dubita della sua

reale esistenza. Che cosa è l'attrazione? Comprendo che è una cosa reale, e comprendo che non è corpo, o materia. Se è una cosa reale, è un Essere, ed un Essere che non è corpo. E'una forza, una virtù che opera sopra dei corpi. Questa forza non è la materia perchè è una forza che agisce sulla materia. Questa forza è reale perchè è reale l' effetto. I filosofi si sono applicati a spiegarla con immaginar fisiche leggi. Queste leggi di fisica si risolvettero in metafisica, o in parole vuote di senso. Io non le approvo o condanno. Ma ogni uomo anche rozzo troverà facile assai immaginare qualche occulta virtù o forza non materiale, e non arriverà ad intendere quelle pretese leggi di fisica. In ultima analisi anche i filosofi per concepir questa forza si allontanano dalla materia. Si librano oltre di quella, e concepiscono un non so che, un Essere indistinto, ma diverso dalla materia. Questo Essere indistinto non è nè materia, nè niente. E' dunque una qualche cosa che noi immaginiamo come un ajuto a spiegar quello che non intendiamo, credendo ancora d' intendere la materia. Eccovi nell' animo i primi lineamenti confusi di un Essere che non è corpo.

Ma io non intendo che cosa sia ciò. Io vel concedo. Dunque non è un' idea di Spirito? Questa conseguenza è un inganno. Si

ha già una qualche idea di una cosa quando si ha idea di quel che non è. L' idea che esclude da un Essere alcune proprietà, prova che io di quest'Essere ne ho già un'idea. Se non ne avessi un'idea, sarei indifferente ed ammetterei ogni proprietà qualunque. Un Ottentotto a cui si dica: esiston degli orologj, sarà indifferente a crederli simili ad un tronco, ad una zagaglia, ad un pesce. Perchè non ha alcuna idea positiva dell' orologio, non trova in se stesso un' idea che l' esclude. Se trova in quel tronco, o in quel pesce un'idea non conveniente, ed analoga, vuol dire che ha già un' idea dell' orologio almeno confusa, e indistinta. Quando io sono capace di concepire un Essere che esclude ogni materia; vuol dire, che ho in me un embrione, una idea di un Essere che può realmente esistere, e non esser materia. Le idee immateriali sono un passaggio delle cognizioni materiali, e fisiche ad un non so qual'Ente, figlio di una idea esclusiva della materia. Se astraendo dalla materia, non restasse all' uomo che il niente, egli non potrebbe concepir mai un'astrazione, o virtù immateriale. Ma questa non è idea di uno Spirito. Ottimamente: nè io volli dire che ognuna di esse lo sia. Volli dimostrare soltanto, che la mente dell' uomo è di sua natura capace a concepire un Essere che non è materia. Concepir questo e concepire uno

Spirito è la cosa medesima, perchè richiede la medesima astrazione dalla materia.

Immaginarono alcuni di sciogliere il nodo col chiamarle idee negative. L'uomo, eglino dissero, ha idea della materia, e la ricava dai sensi. Astraendo dalla materia, egli si trova nel negativo, e vuolsi dire nel niente. L'equivoco è imperdonabile. Non si disse idea negativa perchè sia niente, ma perchè è un'idea opposta alla materia, è una negazion di materia. L'idea è positiva, ed è vera, perchè voi concepite in realtà un embrione distinto, ed esclusivo della materia. Nello stesso proferirlo voi vi condannate. Se è una idea negativa, l'idea è in me, e questa idea è in opposizione colla materia. Come posso escludere da un Essere che concepisco, le proprietà della materia, senza appoggiarmi in un dato positivo che rigetta quelle proprietà? Sarebbe un assurdo maggiore, il volere che la materia produca in me questa idea negativa. Un Essere colla sua positiva esistenza non può produrre un'idea di non esistenza, o di esistenza diversa. Il supporlo sarebbe una contraddizione. Una causa non può produrre l'effetto contraddittorio a se stessa. Se io vedo la materia, questa non può produrre in me, che l'idea di materia; se io non la vedo, questa non produce più alcuna idea. Fingete un uomo che abbia sempre veduto il Sole;

questi non avrà mai idea delle tenebre, e non potrà immaginare la notte. Se io trovo in me un' idea, un embrione di un Essere che prescinde dalla materia, questa è necessariamente in me, ed è indipendente dalla materia. Locke del cui gran nome io mi valgo qualunque volta lo posso senza dipartirmi dal vero, comprese assai bene una teoría cotanto importante. *Io ho seguitato*, egli dice, *l' opinione volgare proponendo le privazioni, come cause d' idee positive, ma in sostanza sarà difficile determinare, se vi è effettivamente alcuna idea che venga da una causa privativa* (1). Questa osservazione è assai giusta. La negazione di un Essere è un nulla, e il nulla non può dare alcuna idea. L' equivoco ordinario che per disgrazia è seguitato spesso per irriflession dai filosofi, confonde l' idea di relazione colla idea di negazione. Quando io vedo un corpo lucido, non posso perciò solo immaginare le tenebre: è necessario che io veda un corpo privo di luce, e lo paragoni con quello. Guardo in una oscura caverna. Io la paragono colla montagna illuminata dal Sole che circonda quella caverna. Nasce naturalmente il paragone fra quell' antro, e questa montagna. La idea diretta che mi si presenta è reale, e positiva nella montagna, e nell'an-

(1) Locke Essai pag. 88. 89.

tro. Da questa idea relativa io passo all'idea assoluta, e concepisco la notte, e le tenebre. Se niun Essere esistesse privo di luce, io non potrei mai concepire l'idea delle tenebre. L'uomo ha un' idea dello Spirito. I materialisti che vorrebber combattere l'esistenza di questa idea, provano in vece che esiste. Vorrebbero dirsi insensati, se combattessero la esistenza di una idea senza avere idea di quel che voglion combattere. Vuol dire che si batterebbero a caso, non sapendo nè chi fosse, nè dove il suo avversario. Questi combattimenti sarebber delirj.

Ma io ho citato l'autorità di Locke che essi stessi rispettano: conviene sentirlo ancora un momento. Mirabaud disse che non si poteva avere idea dello Spirito, e Locke avea detto con più di filosofia, e di verità, che l' uomo ha l' idea più risoluta, e più chiara dello Spirito, sebbene nol vede, che della materia che vede. L' uomo non ha alcuna idea astratta di quel che sia *la sostanza*. Vede la solidità, e l'estensione della materia e concepisce un' idea di sostanza materiale. Sente altresì che ha volontà, riflessione, e pensieri; da ciò si forma l' idea di una sostanza spirituale. Egli è necessariamente più convinto di quel che sente in se stesso, che di quello che vede. L' occhio materiale, ed il tatto illudono spesso, e sono men vivi dell' interior senti-

mento. *Noi abbiamo perciò un' idea tanto chiara almeno della sostanza dello spirito, quanto della sostanza dei corpi. Qualunque cognizione particolare che noi pensiamo di avere della materia, e malgrado il gran numero di qualità che gli uomini credono di vedere, e di osservare nei corpi, si troverà forse dopo avervi ben riflettuto, che le idee originali ch' essi hanno dei corpi, non sono nè in più gran numero, nè più chiare di quelle ch' essi hanno degli Spiriti immateriali* (1). Se dunque vuolsi negare l' idea dello Spirito perchè non si ha idea della sostanza spirituale, è necessario egualmente negare l' idea della materia, e dei corpi, perchè non si ha alcuna idea della sostanza materiale. Il filosofo non ragiona in questa maniera. Vede un corpo, e lo tocca e quindi deduce che esiste una sostanza solida ed una materia. Non sa precisamente, quale sia la sua sostanza primitiva, o essenza, ma da quelle proprietà, per mezzo delle quali si estende a' suoi sensi, ne concepisce un embrione, un' idea. Alla stessa maniera sente che vuole che pensa. Deduce da ciò per la stessa ragione che esiste un Essere, una sostanza pensante, sebbene non possa formarsene che un' idea confusa, e imperfetta. Ma con

(1) L. c. pag. 232. 239.

tutta questa imperfezione egli comprende assai chiaramente, che il suo voler non è un sasso, nè il suo pensiero una montagna. Ho spaziato troppo oramai nei campi della metafisica. Ne chiedo perdono, e ritorno alle mie riflessioni più semplici. La semplicità è il mio idolo, e in questi argomenti è sempre il maggiore bisogno. Quando l'uomo considerò l'ordine maraviglioso dell'universo, quando l'uomo chiese a se stesso, in qual maniera si trovava sulla terra senza intendere da dove era venuto, e sentì che ragionava, voleva, eleggeva da venti, o trent'anni, prima de' quali non era, concepì assai facilmente che un Essere maggiore dell' Universo, un Essere più antico de' suoi padri, e di se, doveva avere formato e l' Universo, e se stesso. Questo raziocinio non fu un' impressione de' sensi, fu una operazione assai semplice e naturale della ragione. I sensi avean promosso il problema, e nol sapevano sciogliere. Rientrò necessariamente in se stesso e cercò la spiegazione del mistero. Chiese a se stesso, se quella materia poteva essersi fatta. Trovò che era impossibile. O quella materia dovea essere eterna, o dovea esistere un Essere che l' avesse creata. Questi dovea necessariamente non esser materia. Il crederlo materia era una petizione di principio. La materia eterna ebbe pochi seguaci, e furono appena sentiti in qualche scuola di-

menticata. Gli altri uomini tutti ricorsero ad uno Spirito Creatore. Non domando ora, se abbiano fatto bene, o se siano stati profondi filosofi in ciò; questa non è la nostra questione. Io dico che ricorsero a questo Spirito per isciogliere il problema. Questo è un semplice fatto. I nostri materialisti lo confessano, e dopo averlo confessato ci dicono che l'uomo non ha idea dello Spirito; ma se l'ebbero, come mai non poterono averla? Dupuis dice, e prima di Dupuis lo avea detto Mirabaud, che questo Dio Spirito è un delirio, un abuso, un raffinamento di metafisica. Sarà un abuso, e un delirio, se vuole, ma questo abuso e questo delirio lo trovò in tanti uomini (1), e si accinse a combatterlo. Se quegli uomini l'ebbero, poterono averlo; e se l'ebbero, come vogliono ora che non si possa aver quel delirio che è l'idea di uno Spirito.

E' egli poi vero che sia un abuso di metafisica l'aver questa idea? Potrebbe nascerne il dubbio, se non fosse assai noto, che gli uomini quanto meno furon filosofi, tanto più corsero, senza avvedersene, alle idee di Spirito. Se noi esaminiamo la Storia delle nazioni, noi troviamo non solo possibile questa idea, ma troviamo ancora che questa sola è forse la idea più naturale, più antica dell'uomo. Dupuis

(1) Vedi Mirabaud tom 2. chap. 1. pag. 10. 11.

che in quella sua furia di erudizioni selvagge ebbe la disgrazia di ragionar sempre a rovescio, somministra decisivi argomenti a provare questa verità di fatto. Quelle selvagge erudizioni non avrebbero dovuto esser ignote a Mirabaud. Quanto l' uomo è più rozzo, e meno formato dalla educazione, e dallo studio, quanto meno riceve impressioni dai sensi, tanto più è trasportato alle idee di virtù soprannaturali. Le idee degli Spiriti crescono in proporzione della mancanza di lumi, e di cognizione dei sensibili oggetti. I demoni, i genj, gli Spiriti invisibili che agiscono continuamente, e sono a tutto presenti senza esser veduti, sono le nozioni originarie, e comuni a tutti i selvaggi. A misura che la loro povera educazione si avvicina alla ignoranza, e alla stupidità ne moltiplicano il numero. Ogni fiume, ogni pianta, il Sole, le Stelle, i Pianeti sono tutti animati da' Spiriti benefici, o infesti. Avrebbero un bel cercare i nostri filosofi in questi poveri selvaggi *raffinamenti di metafisica* per conoscere da quali principj astratti sian partiti per giungere alla cognizione, alla idea degli Spiriti. L'istessa filosofia, quando fu nell' infanzia, e quando fu mancante di cognizioni fisiche e naturali, supplì sempre cogli Spiriti. Vuol dire che le idee spirituali sono nell' uomo un fondo ricco, e inesausto, di cui si serve al bisogno, e dissipa spesso

senza bisogno. Quanto più ignorarono gli uomini le cause fisiche, e materiali, tanto più facilmente corsero alle idee comuni degli Spiriti. Queste furono il tesoro indigeno che si offeriva il primo, quando erano ignorate altre cause, o difficili a ritrovarsi. Non è dunque vero che la idea di Spirito sia impossibile all'uomo, o sia un raffinamento studiato di metafisica. Fu un frutto spontaneo nella mente dell' uomo: la fisica, e la metafisica ragionevole insegnarono soltanto che non se ne doveva abusare. Riduciamo a brevi sentenze il detto finora. Gli uomini in tutte le età credettero alla esistenza degli Spiriti; dunque ne poterono avere idea, e l' ebber di fatto. Se vi fu fra gli antichi qualche filosofo materialista, egli impugnò questa esistenza degli Spiriti. Dunque egli avea idea dello Spirito, come l'avevano i suoi avversarj. Sarebbe strano che egli avesse voluto impugnare l'esistenza degli Spiriti, senza aver idea di ciò che impugnava, e senza sapere quale idea degli Spiriti avessero gli avversarj. Dunque e gli apologisti, e i contraddittori intendevano che cosa si voleva dire col nome di Spirito. Entrambi ne avean l' idea. Quanto gli uomini furon più rozzi, e men metafisici, tanto più furon portati a moltiplicare gli Spiriti. Dunque la metafisica non creò gli Spiriti; gli scemò. La metafisica nacque assai tardi fra le

nazioni, dopo che coltivarono la filosofia. La credenza degli Spiriti fu in tutti i barbari, e in tutte le orde selvagge che non conobbero mai filosofia. L' idea di Spirito non è un innesto di metafisica o raffinata, o abusata; è un prodotto spontaneo d' ogni suolo anche incolto. I soli argomenti, coi quali i nostri materialisti combattono l' esistenza degli Spiriti, sono metafisici; devono dunque confessare che la metafisica non è opportuna a creare le idee dello Spirito, se la credono opportuna a combatterle.

Capitolo V.

Dell' idea di Dio.

Abbiamo appellato alla Storia ed ai *fatti*: seguitiamo alcun poco una strada sì semplice, e troveremo verità ancor più interessanti. Io non mi arrischio per ora a definire, se l'idea dello Spirito ch' ebbero gli uomini sempre, sia primitiva, e nata coll' uomo. I nostri filosofi sono in collera colle idee innate, e io non voglio perder sì presto la lor confidenza. Forse l' idea dello Spirito nacque nell' uomo dal contemplare il mondo e se stesso? Ammettiamo l' ipotesi e sentiamo prima l' uomo volgare, poi sentiremo i filosofi.

L'uomo ha sentito che intende, che pensa, che vuole. Il mio piede non pensa, egli dovette dire a principio. Tagliato il piede, o la mano, il mio pensiero, la mia volontà non diventano meno attivi, o più deboli. Sento che questa mia volontà è sempre una ed indivisibile. Il voglio, e non voglio si succedono con incredibile rapidità, ma non sono mai simultanei. Un' interior persuasione me la rappresenta, come una cosa reale, ma non estesa, o proporzionata alla grandezza, e alla mole del corpo. Non so dir dove sia, ma sento che è in me, che signoreggia e comanda. Quell' alta montagna ch' io vedo è un corpo immensamente più grande di me. Eppur son persuaso che in me vi è una cosa che non trovo in quella montagna. Io sento, io vedo, io ragiono; quella montagna non ragiona, non sente, non vede. Un sentimento spontaneo misura, e frena le mie parole, i miei atti, innanzi ad un simile a me. Non mi prendo alcuna soggezione, quando son solo con quella montagna. Senza muovermi dal mio gabinetto, io scorro la terra; vado col pensier fino al Cielo. Niuna parte di me si è staccata da me per un viaggio sì lungo; niuna parte sensibile si è lanciata lontano da me. Vi è dunque un qualche Essere in me, che va senza estendersi, e senza abbandonare il suo posto.

L'uomo rozzo allor non sapeva che la

materia potesse pensare e volere, e perchè nol sapeva, non si arrischiò a immaginarlo, o ad asserirlo. Sono i filosofi che sanno che può pensar la materia, perchè non sanno che cosa possa far la materia. Anche dopo quel saper filosofico, l'uomo rozzo sente una ripugnanza a trovare il pensiero in quella montagna, e non sa persuadersi che i filosofi sappiano quel che non sanno, e lo sappiano precisamente perchè non lo sanno. Parlò con questa semplicità quell' uomo non metafisico, e fu trasportato all'idea di un Essere diverso dalla materia ch' egli chiamò Spirito.

Quell' uomo proseguì, e disse: sento in me uno Spirito, sento percezioni, e pensieri. Questo mio Spirito che sento, e che parmi tanto diverso dalla materia e tanto più nobile, ha certamente cominciato ad esistere. Io non posso dubitarne. Cent' anni sono io non era, io non pensavo. Chi mi diè l' esistenza? Io non la diedi a me stesso, nè la materia potea darmi quel che non ha. Le montagne non partoriron mai nè topi, nè uomini che nelle favole dei poeti. Vi fu dunque un Essere maggiore di me, più antico di me, e questo Essere dovette essere Spirito per dare esistenza al mio Spirito. Questo Spirito deve essere eterno. E' eterno se non è stato fatto da alcuno. Se fosse stato fatto, non è quello che io cerco, e non è bastante al bisogno. Avrebbe avuto

un Creatore più antico, e si deve pur giungere a quello che avuto non l'abbia. Bisogna finire in quello Spirito che non ebbe principio. Così ragionò quell'uomo, e con quell'uomo ragionarono tutti. I nostri filosofi trovano che han ragionato assai male. Non conoscevano il valore della materia, ed ebbero il torto a credere che non potesse volere o pensare. Si è già osservato che questa non è la nostra questione. Mirabaud avea detto, e Dupuis con Mirabaud che *non si può avere idea dello Spirito*. E' una verità di fatto che gli uomini l'ebbero, e l'ebbero, ancora quando l'avessero sol ricavata da quel raziocinio. Se i materialisti potessero provare, che quel raziocinio fosse un errore proverebbero allora che gli uomini si sono ingannati nel formar quell'idea, non proverebbero mai che non l'avesser formata.

Ma egli è poi vero che s'ingannarono? La materia può pensare, dicono i materialisti. Dunque tutta quella progressione d'idee, sulle quali immaginarono Spiriti e Dio, è una fallacia. Se la materia possa pensare, noi lo esamineremo più di proposito nella terza dissertazione. Analizziamo or brevemente le prove che adducono di questo pensiero. Non è conosciuto tutto il valore della materia, la sua capacità, la sua essenza: dunque non è dimostrato che non pensi. Se non è dimostrato che non

pensi; dunque la materia pensa. Pensa perchè non è dimostrato che non pensi. Il salto, a dir vero, in logica, è un po grande. Ma pensi pur la materia, perchè non si sa se pensi. Si può esser generosi senza pericolo. Questa volontà e questo pensiero son eglino essenziali alla materia? In vigore del noto loro argomento non può dubitarsene. Non si conosce abbastanza l'essenza della materia; dunque gli è essenziale il pensiero: giacchè pensa la materia, perchè non si conosce il valore della materia. Pure eglino stessi ci perdonano questa conseguenza. Ebber forse paura che gli uomini spesso indiscreti non ne deducessero: se il pensiero è essenziale alla materia, una bietola, e un tronco penseranno così saviamente quanto un filosofo. Amarono dire perciò che il pensiero, e il volere non sono essenziali, ma nacquero dalla organizzazione. Elvezio si accinse a provarlo con molte belle parole di metafisica, e prima di Elvezio lo avea detto Mirabaud senza metafisica. *La materia modificata disposta combinata in una certa maniera produce in alcuni Esseri ciò che noi chiamiamo intelligenza. Questa è una sua maniera di essere, ma non è una delle sue proprietà essenziali (1)*. Questa ritirata improvvisa ha tutta l'aria di una sconfitta. E' meno assurda una

(1) System. de la nature tom. 2. pag. 146.

materia essenzialmente pensante, che non la materia organizzata a pensiero. Si ricordino che la materia deve essere eterna perchè non vi è Creatore. La vogliono eterna appunto per questo. Se la materia è eterna, non ebbe principio. Se la organizzazione ebbe principio, e se il pensiero fu un effetto di organizzazione, ebbe anche egli necessariamente un principio. Cominciò la modificazioe, si perfezionò e quindi sorse il pensiero. Fra quel che ha principio, e quel che non l'ha, vi è certamente un'eternità d'intervallo. Quella eternità non ebbe pensieri: dunque non esiston pensieri neppur al presente. L'eternità non finisce. Ma esiston pure intelligenze, e pensieri. Tanti bei libri di filosofia ne sono una prova. Dunque devono essere eterni anche questi. Sembra un po duro che quella eternità fosse senza pensieri, e senza intelligenza. Eppure non possono essere eterni, perchè ebber principio dalle modificazioni *di una certa materia determinata*. Non vi è di eterno, *che la materia* e le sue proprietà essenziali. Le modificazioni nol sono. Signori filosofi, io mi trovo in un laberinto con voi.

Se mi permettete, io vorrei dire che questo pensiero, questa volontà, quest'intelletto fossero qualche cosa di distinto dalla materia. Senza di ciò io non trovo che contraddizioni. Mi piace assai per la sua semplicità, e per la sua

ragionevolezza il sistema di Mosè, che mi pare il filosofo più conseguente. In vece di esistere una eterna materia, di cui non si sa mai cosa farne, esisteva, egli disse, uno Spirito eterno, capace a far tutto. Questo Spirito eterno intelligente ed infinito creò la materia, e creò gli Spiriti. Quel Dio che avea organizzato colla onnipotente sua volontà un corpo tanto ingegnoso, gl'ispirò poi una vita, ed un'anima dotata di volontà, e d'intelletto. Questa parmi una idea augusta, coerente, sublime, e perciò filosofica assai. Io non vi trovo nè tortuosità, nè contraddizioni, nè assurdi.

Ma la filosofia di Mosè sentì il religioso, ed il sacro: è la filosofia *delle rivelazioni*. Sia pure. E quando hanno ancor dimostrato i nostri filosofi che sacro, e religioso voglia dir falso? Se nol dimostrano, permetteranno bene che possa essere sacro, ed essere vero. Dopo tutto ciò io voglio avvertirli che ogni vero è la più bella filosofia che possa trovarsi. Parleremo di questo a suo luogo.

Io voglio quì solo mostrare ai materialisti che quella progressione d'idee, dalle quali quell' uomo rozzo, di cui parlammo a principio, dedusse l'esistenza degli Spiriti, e di un Dio, piacque ancora ad un filosofo grande, di cui sono certo che non vorranno ricusare l'autorità; parlo di Locke. Io lo cito a preferenza d'ogni altro, e perchè il suo ragio-

tare mi sembra metodico, e convincente, e perchè dovrò nella terza dissertazione ricordargli i suoi stessi principj.

E' una cosa incontrastabile, egli dice, *che l'uomo conosce chiaramente, e con certezza di esistere, e di essere qualche cosa. Se v' è alcun che ne dubita, o creda di essere un niente, io non parlo con lui. Non ho voglia di far conversazione col nulla... Io credo di potere stabilire come una decisa verità, di cui tutti gli uomini sono convinti certamente in se stessi, senza avere la libertà di dubitarne che ciascuno conosce che egli è qualche cosa che esiste attualmente. L'uomo sa ancora per una cognizione di semplice vista che il puro niente non può più produrre un Essere reale di quel che lo stesso niente possa essere eguale a due angoli retti... Egli è della stessa evidenza che ogni Essere che tira la sua esistenza, e il suo principio da un altro, tira altresì da un altro tutto ciò ch'egli ha, e tutto ciò che gli appartiene. Si dee riconoscere che tutte le sue facoltà gli vengono dalla stessa sorgente. Bisogna dunque che la sorgente eterna di tutti gli Esseri sia altresì la sorgente, e il principio di tutte le loro potenze e facoltà, di maniera che quest' Essere eterno deve essere altresì onnipotente.*

Oltre di ciò, l' *uomo trova in se stesso*

percezioni, e cognizioni. Noi possiamo dunque procedere ancora un passo, e assicurarci non solamente che qualche Essere esiste, ma ancora che esiste qualche Essere intelligente. Bisogna dunque dire l' una di queste due cose; o che vi è stato un tempo in cui non vi era alcun Essere intelligente, e nel quale la cognizione ha cominciato ad esistere; oppure che vi è stato un Essere intelligente da tutta l'eternità. Se si dice che vi è stato un tempo in cui niun Essere avea cognizione, e l' Essere eterno era privo d' intelligenza, io ripeto essere impossibile che alcuna cognizione esista giammai. Egli è tanto impossibile che una cosa assolutamente destituita di cognizione, e che agisce ciecamente, e senza alcuna percezione produca un Essere intelligente, quanto è impossibile che un triangolo faccia a se stesso tre angoli che sian maggiori de' due retti.

Quindi per la considerazione di noi stessi, e di ciò che noi troviamo infallibilmente nella nostra propria natura, la ragione ci conduce alla cognizione di questa verità certa, ed evidente che vi è un Essere eterno, onnipotente, e intelligente, qualunque sia il nome che voglia darsi ad esso chiamisi Dio o altrimenti, poco importa la materialità del nome. Nulla vi è di più evidente, e considerando ben questa idea, sarà facile di de-

durne tutti gli attributi che noi dobbiamo riconoscere in questo Essere eterno. Che se si trova alcuno così insensato per supporre che l'uomo è il solo Essere che abbia cognizione, e saviezza, e che nulla di meno è stato formato dal puro caso, e che questo principio cieco, e senza cognizione conduce, e dirigge tutto l'Universo, io lo pregherò di esaminare con attenzione la censura solida, e piena di vivacità che Cicerone portò contro coloro che potessero mai concepire un tal pensiero. Quid enim verius quam neminem esse opportet tam stulte arrogantem ut in se mentem et rationem putet inesse in cœlo mundoque non putet? aut ut ea quæ vix summa ingenii ratione comprehendat nulla ratione moveri putet (1)? Ognun può vedere con soddisfazione, e piacere che l'uomo rozzo colla semplicità della sua ragione dovea giungere al risultato medesimo a cui giunse Locke colla scorta de' suoi filosofici lumi. La verità è così vicina a noi, che spesso la perdiamo, se la cerchiamo lontana. Quante volte i filosofi dopo un giro immenso di fatiche, e di studj non dovettero ritornare alle idee semplici per ritrovarla, e quante volte i filosofi ostinati per orgoglio nella pompa delle loro chimere smarrirono la verità perchè la ricusarono dall'uo-

(1) Locke Essai liv. 4. ch. X. §. 2. & seq. 514.

mo che sembrava rozzo essendo semplice e retto!

Ma Locke non fu pago di questa prima dimostrazione. Persuaso che l'esistenza di Dio è un articolo fondamentale e della più alta importanza da cui la religione e la vera morale ne dipendono, alla prova ricavata dall' esistenza dell' uomo volle aggiungere schiarimenti maggiori. *E' una verità*, egli segue, *affatto evidente che vi deve essere qualche cosa che esista da tutta l' eternità. Io non ho ancora sentito che siavi stato giammai cervello cotanto stemprato fino a supporre una contraddizione così manifesta, quanto sarebbe quella di asserire che siavi stato un tempo, nel quale non vi era assolutamente niente. Sarebbe la massima di tutte le assurdità il credere che il puro niente, che una perfetta negazione, che l' assenza d' ogni Essere potesse giammai produrre qualche cosa di attualmente esistente. Ciò posto, l' uomo non conosce e non concepisce in questo mondo che due sorta di Esseri. In primo luogo quelli che sono puramente materiali, che non hanno nè sentimento, nè percezion, nè pensieri. In secondo luogo quelli che hanno pensieri, sentimento, percezione. Se dunque deve esistere un Essere eterno, quale fra i due è necessario che sia? La ragion ci convince che questo deve essere necessariamente un Esser*

che pensa, perchè è tanto impossibile di concepire che la semplice materia non pensante produca giammai un Essere intelligente che pensi, quanto è impossibile di concepire che il niente possa da se stesso produr la materia. Supponiamo in effetto una parte di materia piccola, o grande che esista da tutta l' eternità, noi troveremo che essa è incapace di niente produrre per se medesima ... Questa materia sarebbe eternamente in riposo, e nella più indecisa inazione, e sarebbe incapace di darsi un movimento, se era in riposo .... Ma supponiamo che il movimento sia eternamente nella materia. Abbiamo già veduto più volte che questo è un impossibile. La materia eterna non potrebbe aver eterno movimento, perchè il movimento ha essenzialmente un principio. Pure si ammetta l'ipotesi. *Nulla di meno la materia che è un Essere non pensante con tutto il suo movimento non potrebbe giammai far nascere il pensiero, qualunque cambiamento si facesse per mezzo di quel movimento nella figura, nella grossezza, nella disposizion delle parti. Io ne appello a chiunque ha la facoltà di ragionare. Egli dica se potrebbe concepire colla stessa facilità una materia prodotta dal niente, come un pensiero prodotto dalla materia, quando ammettasi un tempo in cui esistesse materia, e non esistesse pensiero. Dividete la*

materia in quante piccolissime parti vi piace. Questa concepiamo che sia la sola maniera di spiritualizzare, dirò così, la materia per ridurla alla capacità di pensare. Dategli tutte le figure, tutti i movimenti che voi volete, formatene un globo, un cubo, un cono, un cilindro di cui il diametro non sia che la millionesima parte di una decima parte di linea. Questa particella inconcepibile di materia non può agire altrimenti sugli altri corpi di quel che agirebbe in proporzione una massa di un piede di diametro. E voi dovete disperare egualmente di produrre un pensiero o dividendo quella particella fin quasi all' infinito, o accrescendola fino a farne una montagna dell' Alpi.

Egli è dunque impossibile di concepire che la materia o si muova o sia inerte, possa avere originariamente in se stessa, o cavare, per dir così, dal suo seno il sentimento, la percezione, e la cognizione. Ciò si deduce con evidenza dall'osservare che in questo caso dovrebbe essere una proprietà eternamente inseparabile dalla materia, e da ciascuna delle sue parti l'avere sentimento, percezione, conoscimento; ognun sa che sebbene l' idea generale, e specifica della materia ci porta a parlarne come di un Essere Unico in numero, pure non è realmente tutta la massa della materia un corpo singolare, ed individuo. La

estrema sua divisibilità forma un numero incalcolabile di materia piena, e assoluta. Se la materia fosse il primo Essere eterno pensante, non vi sarebbe un Essere unico eterno infinito pensante, ma un numero infinito di Esseri eterni infiniti pensanti, che sarebbero indipendenti gli uni dagli altri, le forze dei quali sarebbero limitate, e i pensieri distinti, e che per conseguenza non potrebbero mai produrre quest' ordine, quest'armonia, e questa bellezza che si osserva nella natura. Poichè dunque il primo Essere deve necessariamente essere pensante, e che ciò che esiste avanti ogni altra cosa dee necessariamente contenere attualmente tutte le perfezioni che possono esistere in seguito, non potendo giammai dare ed altri perfezioni ch' egli non ha, ne segue che il primo Essere eterno non può esser materia (1). Io sfido i nostri belli Spiriti a trovarmi in tutti gli andirivieni scompaginati de' materialisti una dimostrazione più convincente, più profonda, più semplice. A questa non si risponde con un epigramma, e coi tratti leggeri, e faceti di una fantasia immaginosa o di un tuono decisivo da oracoli.

(1) L. c. pag. 517. 518.

Capitolo VI.

Della creazione, e del tempo.

L'Autore de' principj *della filosofia naturale* propone una grande questione: tutte le cose che esistono sono elleno create, o sono increate? Abbracciarono, egli dice, *questa seconda sentenza in tutti i secoli tutti gli uomini grandi*. Lasciando anonimi tutti questi uomini grandi, come egli è anonimo ancora, ci permette di credere che tutti quegli uomini, e tutti quei secoli siano una millanteria nata da ignoranza, o da frode. L'eternità del mondo anche fra i Gentili fu un errore che ebbe pochi seguaci (1). Mal sicuro egli stesso di tante

(1) Io non credo di grande importanza il dimostrare la falsità di quella franca affermazione. Ne dirò poche parole rimettendo i Leggitori alle Storie filosofiche già moltiplicate oltre il bisogno. E' già dimostrato che tutte le filosofie orientali, e le cosmogonie Assire, Caldee, Egiziane supposero sempre per base la creazione. Chi dice creazione, esclude l'eternità. Tutti i frammenti che abbiamo di Sanconiatone, di Beroso che sono i soli monumenti che restano per conoscere quei vecchj sistemi, convengono assai colla creazione, e colla cosmogonia della Genesi. Ciò è tanto vero che lo stesso Volney ci raccontò, come altrove vedremo, che la Genesi è una compilazione di cosmogonie

Immaginarie autorità, minacciò di portare al più alto grado di probabilità questo suo so-

---

Caldee. I Caldei dunque, e con essi tutti gli altri orientali, come appare da Sanconiatone, credettero la creazione del Mondo. Mosè la professa assai chiaramente, e Mosè non è se non l'eco di quelli, al dire del nostro filosofo. Dopo quelle antiche cosmogonie, Lino ed Orfeo insegnarono la stessa dottrina ai Greci filosofi. Lino Egiziano, al dire di Erodoto, cominciò i suoi poemi con quella grave sentenza: *fu già quel tempo quando nacquero insieme tutte le cose.* Se le cose nacquer nel tempo, non furono eterne. Orfeo superò Lino nella celebrità. Erudito anch'egli nelle scuole orientali, perchè nato da una ninfa Egiziana, ed educato in Egitto, abbracciò quella filosofia. Se vogliamo ascoltare i versi Orfici, e bisogna pure ascoltarli, mancando altri monumenti più verosimili, insegnano senza mistero la creazione della materia. *Un incomprensibile e sommo, e primo autore produsse l'etere, e il caos ossia l'acqua, e il limo. La notte allora ingombrava ogni cosa.* Non sarebbe difficile il vedere in queste parole un principio assai simile alla cosmogonia della Genesi. Non erano dunque ancor dimenticate in Egitto le tradizioni degli antichi Patriarchi. Talete il primo filosofo greco, non si dipartì da questa dottrina, sebbene l'oscurasse alcun poco per novità di sistemi. Io vorrei che il nostro decisivo Scrittore *della filosofia naturale* ci mostrasse nel lungo corso di secoli che precorser Talete, una scuola in cui s'insegnasse l'eternità della materia. Dopo Talete, l'affettazione di novità, la intemperanza del sofisma, l'abuso dell'equivoco assioma, che il *niente*

gno. *Io vedo tutto esistere costantemente: Niun essere comincia ad esistere, niuno è annientato (1)*. Noi non sappiamo, se egli sia molto vecchio giacchè conserva l' incognito: ma certamente non par che vogliasi credere eterno. Se non è egli eterno, non è una gran prova dell'eternità degli altri Esseri il dire che non ha veduto il cominciamento d' alcuno; quando avessero avuto principio un anno prima di lui, egli non ne avrebbe visto il principio. Lasciamo le inezie.

Questo filosofo originale assicura che l'analogia gli dice, che l' esistenza è inseparabile dagli Esseri. Non si sa come in questa controversia possa entrare l'analogia. L'analogia che i scolastici dissero una rassomiglianza unita a qualche diversità, e Cicerone *paragone, e proporzione (2)*, non pareva necessaria nè opportuna a farci comprendere che l'esistenza è inseparabile dagli Esseri che sono. Ognun sa

---

fa niente, fecero nascere l'eternità delle cose, o la coeternità del mondo con Dio. Ma questa dottrina fra gli stessi gentili non ebbe seguaci nè tutti, nè i migliori filosofi. Si vedano le storie filosofiche, e si decida. In una cosa sì chiara io non devo dirne di più.

(1) Principes de la philosophie naturelle tom. 2. part. 2 chap. 14.

(2) *Analogia* latine comparatio proportiove dici potest. Cicero.

che è impossibile che non siano, nell'atto che sono perchè è impossibile che sia una cosa, e non sia, nel medesimo tempo. Ma non si chiedeva, se possan non essere quando sono. Si richiedeva se siano sempre stati e se vi fu, quando non erano. Se non fossero, non avrebbero esistenza, nè essenziale, nè accidentale, e l'analogia che non gli avrebbe potuti vedere perchè non sarebbero, non avrebbe trovata alcuna essenziale esistenza.

Egli stesso parve che sospettasse l'equivoco. Pose la tesi con qualche maggior precisione. *Potrebbe egli darsi che gli Esseri non fossero sempre stati, o cessassero di essere!* Eccoci in via. Che cosa risponde? *L'analogia mi dice che no. L'analogia mi dice che l'esistenza è inseparabile da essi.* Sì: quando sono. Non si son mai veduti esistere Esseri che non sono, e ciò che non è, non ha esistenza veruna. Ma tutto ciò come prova che gli Esseri non sian stati creati? Quando non erano, non avevano esistenza: e non poterono non aver esistenza quando furono. Ebber l'esistenza per essere. Potea risparmiare lo studio delle analogie, bastava sapere che una cosa non può essere, e non essere a un tempo. *Tali sono le ragioni perentorie che mi impegnano a riguardare l'esistenza come essenziale a tutti gli Essseri esistenti.* Anche senza alcuna analogia, tutto ciò era verissimo.

Gli Esseri esistenti esistono, e se esistono esistono, ed esistendo non possono non esistere, perchè esistere senza esistere è una contraddizione (1).

---

(1) Chi avesse voglia di ridere potrebbe leggere il bisbetico sistema delle analogie. Tutte le nostre cognizioni non sono che memoria, e analogia. „ Una volta io ho scritto, mi ricordo, che per „ iscrivere ho preso la penna, l'ho intinta, ed ho „ formato delle cifre: la memoria mi suggerisce „ questo, e l'analogia mi dice, che intingendo „ un'altra volta la penna, e formando sulla carta „ le medesime cifre scriverò nuovamente. Come „ so, che dimani si leverà il sole! " Io l' ho veduto alzarsi tutti i giorni, e tutti gli anni passati; dunque si leverà ancora domani. Bisogna però avvertire che la *memoria è fallace*, e *l'analogia è soggetta ad equivoci*. Da ciò ne deriva che le cognizioni dell'uomo non sono che probabilità. Chi sa, se il sole che si è levato tutti i giorni passati, non avrà voglia domani di restarsene a letto? „ Non „ si può mai riflettere abbastanza sopra questo „ ragionamento che è della più grande conseguen„ za. Egli è semplice, e la sua verità non può „ essere contrastata, *tom.* 2 *chap* 3. Con questo sistema il nostro analogista trascorre per tutte le scienze, e per tutte le cognizioni dell'uomo. Usiamo un momento di questa regola, e domandiamo. Esiste un Essere increato? Ne avete voi mai visto? Voi siete nato pochi anni sono, e non vi potete ricordare di un Essere increato. La memoria non somministra alcun fondamento, e l'analogia è per terra. Esistono Esseri creati! Io chiedo di nuovo: ne avete voi mai visto? non vi è nè memoria di

Ma perchè in un' opera seria introdurre dei Comici? Questo episodio era opportuno a

---

creazione, nè analogia. Dunque non esistono Esseri creati, come argomenta assai bene il nostro filosofo. Ma se non esistono Esseri increati, nè Esseri creati: dunque non esiste nulla: *Esisto io*, dice l'anonimo, *ed è la sola cosa sicura che so*. Io me ne rallegro davvero. Ma siete voi creato, o increato? La memoria, e l'analogia non dicono nulla di ciò, e voi non vi ricordate di essere eterno, e non vi siete visto creare? Dunque è molto probabile che non siate nè l'uno, nè l'altro. Che cosa dunque voi siete? Eccolo: un Anonimo, che scrive due tomi di *filosofia naturale*.

Se fosse guadagno rispondere con serietà alle stravaganze, si potrebbe provare al nostro filosofo colla sua semplice analogia, che è creata ogni cosa, e nulla vi è d'increato. *Io son sicuro che sento*: Ecco l'unica certezza: *Ignoro, se ho sentito, ignoro se sentirò* (*). Dunque non è certo, che io jeri esistessi, è solamente probabile. Non potendo avere alcuna certezza, se io sia creato o increato, sarà necessario di appagarsi della sola probabilità? Che dice or la memoria? Dice, che alcuni anni sono io era lungo due palmi, che il mio corpo allor cominciò a svilupparsi e a formarsi, che di là da quel tempo io non mi ricordo di nulla. La memoria mi ricorda quelle prime idee appena abbozzate che avean tutta l'aria d'infanzia. La memoria mi ricorda che mio Padre era già uomo perfetto, ed io ero un bambino, che si accresceva ogni anno. L'analogia dovrà conchiudere da queste memorie che io avevo co-

(*) L. c. pag. 23.

farci conoscere il valor dell'Autore, prima di entrare in una controversia ch' egli tratta, con gravità contro Clareke. *Avea questi* provato che una successione eterna di Esseri dipendenti e senza causa originale, e indipendente è una cosa assolutamente impossibile (1). *L'ipotesi di un Creatore solo increato soffre la stessa difficoltà*, dice l' anonimo, *perchè se quest' Essere dura, ha una successione nella sua esistenza. Il momento presente, ove egli esiste, non è più quello, ove esisteva un'ora,*

minciato poco prima ad esistere, ed a crescere. La filosofia analogica dovrà dunque dire, che se io a dieci anni ero più grande che a sei, ed ero a sei più grande che a due, prima di quei due anni ero nulla. L'analogia ragiona così? Un altro argomento deve fare l'analogia. Se io sono simile a Pietro, e a Giovanni, ed a me è avvenuto quello sviluppo sensibile del *mio essere*, deve anche a Pietro, e a Giovanni essere avvenuto lo stesso. L'analogia non dirà dunque giammai: gli Esseri sono eterni, perchè sono: dirà solamente: gli Esseri hanno avuto principio, perchè io che sono il solo Essere, *della cui esistenza son certo*, sento così chiaramente che ho avuto un principio. Il dire dunque: sono increati, perchè non gli ho veduti creare, non è analogia veruna, è una proposizione asserita all'azzardo, o a meglio dire, è una petizion di principio. E quando si finirà di aggravare la Società Letteraria co'libercoli ridicoli, e insignificanti?

(1) Clarcke traité de l'existence de Dieu tom. 1. chap. 3.

vent' anni, cento mila anni sono; altri filosofi han voluto salvare la difficoltà, dicendo che quest' Essere non dura, e son caduti in un' altra. Se questo Essere non dura, non vi è successione nella sua esistenza; vede dunque il presente il passato il futuro. Gli uni, come gli altri non avrebbero potuto stabilire l' istante, in cui creare il mondo. Si potrebbe ancora opporre a Clarcke: l' Essere eterno increato avendo risoluto di creare il mondo, non avrebbe potuto effettuarlo nello stesso momento, in cui ne ha fatto il decreto? La creazione avrebbe potuto essere coeterna al decreto che lo ha determinato (1). Io ho voluto riferire queste molte parole perchè non sono dell'Anonimo solo, ma contengono il sistema di altri Scrittori compagni. La mancanza di idee precise, e la naturale pigrizia nel seguitare una necessaria concatenazione di idee ne hanno spesso la colpa. Io non intraprenderò a difendere Clarcke. Con quel suo preteso Spazio infinito ha egli forse dovuto inciampare in contraddizioni, e in difficoltà insolubili, ed ha indebolita la forza degli altri suoi argomenti. Tanto è vero che le verità, le quali sembrano ancor più lontane, sono sempre necessarie all'armonia del tutto. Una sola

(1) Principes de la philosoph. naturelle par. 2. chap. 14.

verità trascurata rovina una dimostrazione!
Ascoltiamo la opposizione.

Se Dio è eterno, e il mondo fu creato nel tempo, perchè fu Dio ozioso per una eternità? Cambiò forse pensiero l'immutabile, ed operò nel tempo quello che per una eternità si astenne di fare?

Se Dio è eterno e cominciò ad operare nel tempo: dunque non è vero che la eterna materia non potesse cominciare a modificarsi, sebbene eterna. Dio, benchè eterno, cominciò le operazioni nel tempo: l'eterna materia potè egualmente cominciare a modificarsi nel tempo: dunque l'argomento che ho dedotto finora della impossibilità della modificazione della eterna materia è un'illusione. Sembrano due gravi opposizioni, e sono due equivoci, o a meglio dire sono due nuovi argomenti per dimostrare quanto si è stabilito nei Capitoli precedenti. Io non ho bisogno di molte parole, nè di gran metafisica; bastano le nozioni più semplici. Si supponga la eterna materia. Per formar l'Universo, la modificazione deve nascere in quella, e la modificazione ha essenzialmente un principio. Fra quella eterna materia, e questa cominciata modificazione vi è una eternità. L'eternità e il principio, ossia la modificazione devon trovarsi nella stessa materia. La materia per una eternità non si modifica perchè esiste eternamente prima di

modificarsi; eppure quella istessa materia si modifica, e quindi deve esser passata quella eternità, in cui non si modificava. Ognun vede che questa è una contraddizione.

Suppongasi un Essere distinto da quella materia. La sua esistenza o eternità è indipendente da essa. Sia eterna, o nol sia, si modifichi o no, egli è sempre lo stesso, perchè la sua esistenza è indipendente da quella. Questo Essere eterno non si modifica mai, ed è essenzialmente incapace di modificazioni. Egli è sempre lo stesso immenso eterno immutabile. Creò la materia, e la modificò. Ebbe questa un principio, perchè prima non era. Non vi è alcuna contraddizione che si cominci a modificare un Essere che ha cominciato ad esistere. L'Essere Creatore è immobile sempre. L'Esser creato è successivo ed instabile: ecco un' idea semplice naturale sistemata. Ma quell'Essere eterno, immutabile ebbe forse nel creare, nel modificare la materia, un nuovo volere? No: vuole sempre essenzialmente lo stesso. Dunque la materia fu eterna? No; la materia fu nel tempo, ed ebbe principio; ma se egli volle eternamente la materia, e la materia non fu che nel tempo; dunque egli volle eternamente una cosa e non l'ottenne, e solo la ottenne dopo un' eternità, perchè la ottenne nel tempo. E' lo stesso impossibile che noi abbiamo deriso,

Se eternamente volle la materia, e la materia non fu che nel tempo, la materia ancor non sarebbe, e non sarebbe giammai, perchè l'eternità non finisce. Se volle eternamente senza effetto, l'effetto è impossibile ancora. Pare una difficoltà, ed è un sofisma.

Prima di rispondere, sarà utile cosa il sentire un metafisico sommo che già da quattordici secoli avea prevenuta questa opposizione, e ne avea dimostrato l'equivoco. *Se in ciò giustamente distinguonsi eternità, e tempo; che il tempo non è senza qualche mutabilità, e nella eternità all'opposto non vi è alcuna mutazione, chi non vede che non sarebbero i tempi, se non fosse stata fatta la creatura, la quale cangiasse continuamente alcuna cosa, con mutazioni successive. Per la qual mutazione, e mozione, mentre altro ad altro, che non può essere insieme, si sostituisce, e succede, nasce il tempo con brevi, o più lunghi intervalli. Essendo Iddio adunque, nella cui eternità non vi è mutazione veruna, Creatore, ed ordinatore del tempo, come potrà dirsi che il mondo sia stato creato dopo un intervallo di tempo? Sarebbe necessario il dire che prima della creazione del mondo vi fossero già altre creature, per la mutabilità delle quali già corressero i tempi. Ora s'egli è manifesto che niuna cosa potè essere fatta prima della prima cosa che fecesi,*

senza alcun dubbio il mondo non è fatto nel tempo, ma è fatto insieme col tempo. Quello che si fa nel tempo, si fa dopo alcun tempo, e prima di altro tempo; dopo quel che è passato e prima del tempo che viene: ma niun tempo poteva essere ancora passato quando alcuna creatura non eravi ancora, dalle continue mutazioni della quale fosse nato il tempo .... Sono dunque egualmente ridicoli gli uomini, e quando fingono uno Spazio infinito, non essendovi altro luogo che il mondo, e quando fingono un tempo, passato nell' ozio da Dio prima di creare il mondo, mentre egli è certo che prima del mondo non vi fu alcun tempo (1).

Bisogna essere un tronco per non sentire la forza e l'evidenza di questi pensieri. E' la fallacia la più insensata il voler trasportare le idee di successione e di tempo all' eternità, e voler misurare questa con quello. L' eternità non ha, nè il prima, nè il dopo, perchè non ha tempo. Eternità, e tempo sono idee insociabili, e contraddittorie. Una creatura comincia ad esistere. Ditemi perchè non è eterna? Non già perchè sia creata o nella eternità, o nel tempo; non è eterna, perchè ha avuto principio; non è creata nell' eternità, non è creata nel tempo, è creata. Dalla sua

(1) D. Augustinus de Civitate Dei lib. XI. cap. 6.

sua creazione comincia il tempo, vale a dire, la misura della sua esistenza. Questa misura non è che la sua mutabilità, e la mutabilità è nata con essa. Eccovi il tempo. Nulla ha di comune il tempo, e di relativo coll' eternità, e l' immaginare successioni e durazioni nell' eternità è l' istesso che distruggere ogni idea di eternità, ed è perciò una contraddizione.

Ma potrebbe crearsi un Essere eterno? Ecco un' altra contraddizione. Se è creato, ha principio, e se ha principio, non potrà mai essere eterno. Chi cominciò ad essere, seguita ad essere, e perchè seguita ad essere, ha successione nell' Essere. Non è imperfezione nel Creatore il non poter creare un Essere eterno. Questa è la perfezion prima, ed essenziale il non poter avere un altro Essere simile a se. Ogni Esser creato ha in se il sostanziale difetto di aver bisogno di un Creatore. La imperfezione è nell'Essere, non nel Creatore. Sarà ella una imperfezione essere essenzialmente maggiore della sua opera?

Io temo di indebolire questi così evidenti principj, volendo trovarne nelle sensibili cose un' idea. Pure non so vietarmelo anche senza assicurare che sia giusta abbastanza. Quando si parla di ciò che il debole intelletto non può arrivare a comprendere, i paragoni imperfetti sono degni di scusa. Io lo trovo in un

circolo. Immaginatelo grande, quanto volete. Tutti i punti innumerabili della sua circonferenza sono quasi tanti Esseri successivi, e distinti fra loro: eppure il centro, punto unico, ed indivisibile, tutti egualmente gli abbraccia, e li regge. Tutti i raggi successivi e diversi che dal centro vanno alla circonferenza, sono privi nel centro di successione, e partiti dal centro divengono successivi, divergenti, distinti. Movete in giro quel circolo. Saran mossi tutti i punti successivi della circonferenza, e resterà immobile il centro, da cui sono partiti. Questa non è nè una dichiarazione, nè una prova di quelle verità che ho stabilito nel presente Capitolo. Io lo conosco, e lo protesto altamente. E'una immagin lontana che rende alquanto sensibile ciò che io volli dire, e mostra una certa analogia delle idee nostre limitate con quelle che sorpassano il nostro intendimento. Al nostro *filosofo delle analogie* non dovrebbe dispiacere questa analogia, che certamente è assai più conseguente di tutte quell'altre, sopra delle quali egli ha stabilito la sua *filosofia naturale*. Sentiamo ora le sue riflessioni contro di Clarcke da noi già citate. *L'Essere Creatore solo increato ha una successione nella sua esistenza; il momento presente, in cui egli esiste, non è più quello in cui esisteva*. Egli parla di successione e di tempo,

e l' Essere increato non ha, nè l' una, nè l'altro. L'Essere eterno non esisteva, non esisterà: Egli esiste. Il passato, e il futuro sono tempi, e l' eterno non è associabile col tempo. *Altri filosofi hanno voluto sciogliere la difficoltà, dicendo che quest' Essere non dura e son caduti in un'altra. Se quest'Essere non dura, non vi è successione nella sua esistenza, vede dunque il presente il futuro gli uni, come gli altri*. Questo è appunto quello che han voluto dir quei filosofi. Perchè l' Essere eterno non ha successione non vi è innanzi a lui, nè passato, nè futuro. Tutto gli è presente (1). *L' Essere eterno increato,*

(1 Queste verità sono certissime, eppure noi dobbiamo confessare, che l'umana ragione è troppo limitata per intenderle. Conosciamo che non possono essere diversamente, ma sono i nostri lumi incapaci di gustarne l'evidenza. Non è questo il luogo per le controversie teologiche: pure non so astenermi da una riflessione che parmi aver fatto in altra mia operetta, e che giova ripetere per cogliere l'opportunità di riferire altre due filosofiche dottrine del già citato S. Agostino, e di S. Gregorio il Magno. Quando i Teologi hanno trovato difficoltà così grandi nella concordia della libertà dell' arbitrio sotto la certezza infallibile della divina predestinaziane, non avrebbero eglino per avventura associato due incompatibili idee di eternità, e di tempo? In Dio non vi è successione, la successione è nella creatura. L'uomo, creatura successiva egli stesso, non vede le creature,

avendo risoluto di creare il mondo, non avrebbe potuto effettuarlo nello stesso momento, in cui

---

che a gradi, e per successione. Dio nella sua eternità non vi può esser soggetto. E' scienza in Dio tutto quello che è prescienza nell'uomo; è donazione in Dio tutto quello che è predestinazione nell'uomo; e perchè è prescienza nell'uomo, diventa ad esso un mistero profondo e impenetrabile. Le opere di Dio, come i suoi doni, non sono in Dio successive, diventano successive nell'uomo, come non fu successiva in Dio la volontà di creare il Mondo, eppure il Mondo non è che un Essere successivo. Io credo che si sarebbero appianate molte difficoltà che occuparono spesso gli Scolastici inutilmente, se si fosse avvertito a queste verità così certe. Si cercò in Dio la prescienza. Era lo stesso, che cercare nell'eternità il tempo, il prima, ed il dopo. Cancelliamo queste idee imperfette, e false: che resta? Sentiamolo dai due Padri citati. „ Omne præteritum jam non est, „ omne futurum nondum est. Omne igitur & præ„ teritum, & futurum deest. Apud Deum autem „ nihil deest, nec præteritum igitur, nec futu„ rum, sed omne præsens est apud Deum *lib.* 83. *quæstionum, quæst.* 17. Così S. Agostino. Più diffusamente S. Gregorio. „ Oculi carnei facta tempo„ rum, non nisi in tempore agnoscunt quia & „ ipsi ad videndum cum tempore prodeunt, cum „ tempore clauduntur . . . Vita nostra quæ tem„ pore incipitur, tempore finitur dum intra si„ nus sui latitudinem format, æternitas devorat. „ Cujus nimirum immensitas quia ultra citraque „ super nos tenditur sine inchoatione et termino, „ ejus æternum esse dilatatur, eique nec transacta „ prætereunt, nec adhuc ventura quasi quæ non

ne ha fatto il decreto? La creazione sarebbe stata coeterna. Creazione ed eternità sono contraddizioni, e le contraddizioni non possono eseguirsi giammai, nemmen dall'Onnipotente. Queste sono nozioni chiare cotanto che non si possono ignorare nemmen da chi non è filosofo. Il non poter eseguire le contraddizioni non è imperfezione del Creatore; ma è la prima perfezione fra tutte. Già se ne è detto abbastanza.

Io trovo un pensiero in Pascal ben degno del suo genio profondo. Avrei solo voluto che egli ne avesse fatto una applicazione più giusta. L'uomo è *collocato fra due infiniti, e da ciò deve apprendere a stimarsi secondo il*

„ appareant desunt, quia is qui semper esse habet, cuncta sibi præsentia conspicit cumque aspiciendo post & ante non tenditur nulla intuitus mutatione variatur, *Moralium lib.* 9. *cap.* 47. & *lib.* 19. *cap.* 32. „ Quomodo est præscius dum nulla nisi quæ futura sunt præsciantur? et scimus quia Deo futurum nihil est, ante cujus oculos præterita nulla sunt, præsentia non transeunt, futura non veniunt, quippe quia omne quod nobis fuit & erit in ejus conspectu præsto est, & omne quod præsens est scire potest potius quam præscire." Vorrei che i nostri filosofi imparassero che molti dei misteri dei cristiani che essi deridono con tanto sopracciglio, se sono misteri per la debolezza dell'umano intelletto, sono spesso conseguenze di verità certissime che la ragione non può ricusare.

giusto suo prezzo, e formare riflessioni importanti (1). *Questi due infiniti sono un infinità di estensione, e un niente di estensione, un' infinità; ed un niente di tempo.* In ciò prese abbaglio. L'infinità di estensione è un assurdo. Quando nol fosse, l'uomo stesso sarebbe un' infinità di estensione, come lo è ogni corpo secondo Pascal. Se l'uomo è anch' egli una infinità, non è egli posto fra essa, ed il niente. E' una infinità, e perciò il niente non può circondarlo. Niente circonda l'infinito. Dovea collocar l'uomo e tutte le creature con esso, fra l'Essere solo veramente infinito, ed il niente. Il pensiero allora era giusto. Questo è precisamente il suo posto. La esistenza successiva dell' uomo ha, da una parte, un Essere infinito che è Dio, dall'altra una infinita negazione che è il niente. Egli è nel mezzo, ma non ha perciò proporzione, o relazione alcuna con quelli. E' immensamente distante dall' uno, e dall' altro, quanto lo è il finito dall' infinito; l'essere dal non essere. Se voi volete immaginar relazioni fra la immutabile esistenza dell' Essere eterno, e la successiva dell'uomo, potete chiedere egualmente se sia più distante dal niente, Adamo, o Newton, un granello d'arena, o il corpo del Sirio. Se voi chiedete in qual

(1) Pascal, Pensées suppl. 1. part. art. 3.

tempo sia creato l' Universo, potete chiedere colla stessa ragione, da qual parte del niente sia tratto. Queste son domande insensate. Il niente non ha proporzione coll'Essere; l'eternità non ha proporzione col tempo. L'uomo è in mezzo, non perchè partecipi dell' uno, e dell' altro, ma perchè non è, nè l'uno, nè l' altro. Se abbandoniamo queste idee semplici e indubitate, non diremo che errori: se vogliamo comprendere con chiarezza queste verità, incomprensibili ad un limitato intelletto vogliamo esser quello che non siamo. L'infinito non si comprende che da un Essere infinito. Ma sarebbe un capriccio ben singolare asserir degli assurdi che comprendiamo esser tali, per non confessare delle verità necessarie, per la sola ragione che non le intendiamo.

Capitolo VII.

Se un Essere immateriale possa agire sulla materia.

Un' altra cosa non intende Mirabaud, e la nega perciò. Eppure non può negar che è evidente, sebben non l' intende. E' un argomento lepido assai: non esiste quello che non intendo, sebbene io veda che esiste. *Se Dio fosse Spirito, non potrebbe agire sulla ma-*

teria (1). Questa inezia fu scritta dall'Autor del *Sistema della natura*, da chi stampa due tomi per provare che Dio non esiste. *La materia è il principio del movimento che essa rinchiude in se stessa, poichè non vi è che la materia che sia capace di darlo, e di riceverlo, ciò che non si può concepire di un Essere immateriale semplice sprovveduto di parti che privo di estensione, di massa, di peso non potrebbe nè muoversi egli stesso nè muovere altri corpi*.

Vorrei chiedere a Mirabaud che cosa abbia egli inteso con quella sua materia che è *principio del movimento, perchè lo comunica e perchè lo riceve, e contiene il movimento.* Con questa nuova teoría, un vaso sarà principio del vino, perchè lo contiene, perchè lo riceve, se gli s' infonde, perchè lo versa, allorchè ne contiene. Ma queste domande sono importune e poco riverenti ai filosofi; nè dobbiamo obbligarli sempre alle leggi di una logica incivile, e tiranna: lasciamole.

Chi non ha dunque parti, estensione, o massa, non potrà muovere la materia? Ecco la teoría del nostro pensatore. Resterà ora a cercare l'estensione, e le parti del movimento per intendere, come il movimento contenuto

(1) System. de la nature tom. 2. chap. 4. §. 12. pag. 147.

nella materia, muova la materia. Ritorniamo ai generali principj di Mirabaud. Il movimento nasce, o a meglio dire, è lo stesso che la gravitazione, il peso, l'attrazione. La materia si muove perchè gravita o è attratta. E noi vediamo quei sterminati globi celesti che girano continuamente sul nostro capo bilanciati e trasportati con incredibile celerità da forze portentose, e inconcepibili che attratti, rispinti da forze divergenti contrarie formano circoli elittiche parabole. Quei corpi *rinchiudono il movimento*, direbbe Mirabaud. Che cosa è questo movimento, ossia questa attrazione, e queste forze? Sono esse materia contenuta in quelle grandi masse di materia? Newton riderebbe alcun poco a questa domanda, e riderebbe ancora ogni novizio scolare che studia i primi elementi della sfera. Ognun sa, che quelle attrazioni o forze non sono la materia dei corpi; sono una forza, una energia, una impressione che li trasporta, li spinge, li muove. Questa forza e questa impressione son elleno composte di parti? A dir vero, non pare. Ma se non han parti, come muovono i corpi? *Un Essere sprovveduto di parti, non può muoversi egli stesso, nè muovere altri corpi*. Eppure quei gran corpi si muovono, perchè una forza intrinseca li spinge. Chiedete ai fisici che cosa è questa forza? Essi rispondono che non lo sanno. Ma tutti dicono,

sanno, che è una forza diversa dalla materia, perchè agisce sulla materia, perchè agisce sopra tutte le parti della materia. Non è dunque materia, ed agisce sulla materia. Mirabaud non intende come ciò succeda. Newton non l'intese neppure. Ma quando è certo che vi è questa forza, quando è certo che questa forza spinge, ed attrae la materia, quando è certo che non essendo essa un corpo, non ha perciò nè estensione, nè parti, il dire che non si posson muover quei corpi perchè non s'intende in qual maniera si muovano, è un parlar da insensato. Se dunque una forza limitata e cieca senza esser materia può agire sulla materia, perchè nol potrà un Essere eterno sommo onnipotente perfetto?

A nessun uomo ragionevole venne mai il pazzo sospetto che questa attrazione, e questa gravità dovessero aver mani e braccia per muovere un sasso, e tutti naturalmente compresero quella gravità, e quell' attrazione come una energia senza parti, e senza estensione. Non immaginarono mai che l'attrazione fosse un corpiccino nascosto nella materia che spingesse con fisico impulso la materia per muoverla. Viddero che ciò non sarebbe stato un sciogliere la difficoltà, ma un accrescerla. Si sarebbe dovuto chiedere per la stessa ragione chi movea quel corpiccino che doveva poi muovere la materia. E' dunque una puerilità il

dirci che uno Spirito immateriale non può dar moto alla materia. Lo vedo anch' io che uno Spirito non può dare un calcio alla California, e balzarla in mezzo del Mediterraneo. Ma il movimento s'imprime ancor senza calci. Chiederò ora tranquillamente, non già se lo Spirito semplice e immateriale possa muovere i corpi colle mani materiali che non ha, ma se possa creare, ed imprimer nei corpi quella energia che li muova ancor senza mani. Questa è la domanda che dovea fare un filosofo. Solo un selvaggio stupido, e grossolano potea far quella di Mirabaud.

L'uomo anche il più distratto, e men riflessivo ne trova in se stesso un argomento così convincente che non sarà scosso giammai da tutti i sofismi di un millione di Mirabaud e di Elvezj. Egli sente che muove la mano, e il piede, allorchè lo vuole, e per un atto libero di sua volontà. Di questa sua libertà egli ne è pienamente convinto. Quando egli vuole muover la mano, non crea certamente un corpiccino, che vada a muoverla; lo vuole, e la mano si muove. Sa egli dirmi il nostro filosofo qual relazione di estensione e di parti vi sia fra quel volere, e questo movimento? Eppure questo movimento è un effetto immediato di quella volontà.

Locke pretese anche più. Non solo non trovò ripugnanza in quel movimento impresso

da uno spirito alla materia, ma trovò più difficile assai il comprendere la comunicazione del movimento del corpo ad un altro corpo, che non era quello dello spirito ai corpi. *Per ciò che riguarda la potenza attiva di muovere, si concepisce più chiaramente nello spirito che nel corpo; poichè due corpi in riposo posti l'uno appresso dell'altro non ci forniranno mai l'idea di una potenza che sia in uno di questi corpi per muovere l'altro, se non che per un movimento imprestato, laddove lo spirito ci presenta ogni giorno l'idea di una potenza attiva di muovere i corpi (1)*. Confessa per altro che non è possibile all'uomo intendere chiaramente nè l'uno, nè l'altro. Ma Locke non era assuefatto a negare quello che ogni giorno vedeva per la sola ragione, perchè non l'intendeva. Una costante esperienza ci fa vedere queste due comunicazioni di movimento in una maniera sensibile, benchè la debole capacità del nostro intelletto non ci lasci comprendere, nè l'una, nè l'altra.

Io voglio concedere così per passatempo a Mirabaud, e all'Elvezio, che l'anima dell'uomo non sia che una modificazione della materia. Dovremo altrove parlare di questa ipotesi assurda. Che ne vien dopo di ciò?

(1) Locke Essai, livr. II, Chap. 23. §. 28.

La modificazione della materia non è una nuova materia, è solo un modo di essere della stessa materia. La volontà dell' uomo sarebbe perciò una modificazione instantanea della materia. Si modifichi la materia per formare un atto di volontà di muovere un braccio. Per modificarla è necessario un altro atto anteriore di volontà che determini la materia a quella modificazione. Noi anderemo all'infinito con ciò. Eccoci sempre in un laberinto.

Ma forse la materia si modifica da se, e questa modificazione fa nascere la volontà, e dopo aver fatta nascere la volontà, passa ad urtare il braccio per muoverlo? Quante complicazioni, quante inutilità? Sian pure anche queste. Io non muovo dunque liberamente giammai il mio braccio, e formo sempre illusione, e gioco a me stesso, e quando sono persuaso, e convinto di muovere il mio braccio, perchè lo voglio, non sono che un orologio che cede al meccanismo delle sue ruote, non sono che una macchina costretta ad ubbidire alla capricciosa fermentazione della interna cieca materia? Perdonino i filosofi, non vi sarà un uom che li creda. Io sento, che lo muovo, se voglio: sospendo il moto, se voglio; medito, penso, determino prima di volerlo. A chi crederò io, al mio interno convincimento, o alle vostre franche afferma-

zioni? Se per non credere l'esistenza di Dio è necessario che io più non creda a me stesso, ch'io rigetti come una illusione quello, di cui sono pienamente convinto, l'esser Ateo è ben la difficile impresa. Ma quando i nostri filosofi giungessero per una rivoluzione impossibile, e strana a farmi dubitare, se io sento quello che sento, e se io voglio liberamente quello che voglio, che cosa avran fatto? avran fatto il paralogismo più inconcludente, e più stolido. Soffrano per compiacenza una rigida analisi di queste loro teorie. Forse vedran con sorpresa compendiati in poche parole tutti i sì vantati argomenti dei loro filosofici libri. Tanti volumi non contengono che due sole parole: *non s'intende*: Io li chiamerei volentieri i libri *del non intendo*. Non s'intende che cosa sia Dio: dunque Dio non esiste. Non s'intende che cosa sia spirito: dunque non esistono spiriti. Non s'intende, come possa Dio crear la materia: dunque non fu creata da Dio la materia. Non s'intende, come possa muoverla; dunque non la muove: ecco la prima serie dei *non intendo*.

Veniamo ad. un'altra. Non s'intendono le proprietà della materia; dunque la materia pensa. Non si sa, come possa essere eterna la materia: dunque la materia è eterna. Non s'intende, come la materia si muova: dunque

il movimento gli è essenziale. Io sfido i nostri filosofi a mostrare ne' loro libri altri argomenti più ripetuti, e più serj di questi. Perchè non conoscono le proprietà della materia, ne deducono che può pensare. Perchè non conoscono come possa agire sulla materia lo spirito, ne deducono che non vi agisce. Perchè non possono avere idea adequata di Dio, ne deducono che non esiste. Perchè non possono avere idea adequata dell'eternità della materia, ne deducono che è eterna. Non intendono quelle, e perciò le negano: non intendono queste, e perciò le asseriscono. Oh i logici incomparabili, e conseguenti!

Ma queste conseguenze son pure evidenti, se non si vuole ammettere uno Spirito eterno, o lo Spirito eterno non deve ammettersi, perchè è eterna la materia; e se la materia è eterna, non vi è uno Spirito eterno che possa crearla, e lo Spirito eterno non esiste, perchè è eterna la materia, e la materia è eterna, perchè è eterna. Seguitiamo ancora un momento questa lepida analisi. Questo momento non sarà perduto. La materia può pensare, perchè non esistono Spiriti, ed esiston pensieri; e non vi sono Spiriti, perchè la materia può pensare; e la materia può pensare, perchè non conosciamo le proprietà della materia. Sappiamo che pensa; perchè non sappiamo se pensi. Chi può resistere all'evidenza

di questi raziocinj? Dove sono ora *quei preti superstiziosi e ignoranti che si pascono, come i vermi, sui cadaveri* di tutti quegli uomini stupidi tanto, fino a credere l'esistenza degli Spiriti, e di un Dio Creatore?

Capitolo VIII.

Continuazione delle conseguenze dei Capitoli precedenti.

Nel Capitolo tredicesimo della parte seconda abbiamo presentato, come in un quadro, alcune verità ch'erano il risultato delle precedenti discussioni. E' necessario proseguire un tal metodo per far meglio sentire la connessione dei nostri principj.

I. *Esiste il mondo* o come direbbe più spiritosamente l'autore della *filosofia naturale analogica*; *esisto io*. Di queste due esistenze è necessaria una ragione, e una causa. Perchè nulla può venire dal nulla, questa causa deve essere eterna. I filosofi tutti o atei, o Deisti, ne confessano il bisogno.

II. Questa causa o è materia, o è diversa dalla materia. O l'una o l'altra deve essere eterna.

III. Un Essere eterno è essenzialmente immodificabile, ossia immutabile. Ogni mo-

dificazione ha essenzialmente un principio: l' eterno non può avere principio.

IV. Se esiste eternità, ed esiste modificazione, l' una, e l' altra non possono essere nello stesso individuo. Avere principio, e non avere principio, è una contraddizione.

V. L' Universo è materia modificata, ed ogni materia è modificabile. Dunque la materia non può essere eterna. Fra la materia eterna, e la modificazione succeduta nella materia, vi passa essenzialmente una eternità. Questa è un' idea assurda, e contraddittoria.

VI. Se la materia non può essere eterna ed è necessario un Essere eterno, questi deve esser diverso dalla materia. L' Essere eterno è immodificabile essenzialmente, ed esistono modificazioni: dunque non sono nello stesso soggetto.

VII. Questo Essere diverso è quello che gli uomini tutti dissero Spirito e Dio.

VIII. Per questo Spirito o Dio, gli uomini intesero un Essere diverso dalla materia; dunque ne ebbero una qualche idea.

IX. Quanto più furono gli uomini rozzi, e privi di idee acquistate dai sensi, e dallo studio, tanto più furono portati alle idee di Spiriti. Non eran dunque raffinamento di metafisica. Erano idee naturali che trovava l'uomo in se stesso, e di cui si serviva con profusione in mancanza delle altre,

X. Il Dio Spirito spiega, senza alcuna contraddizione, e senza oscurità, la esistenza del mondo; l' eterna materia non la spiega. Se un Essere eterno è necessario, e la materia non può esserlo, necessariamente deve esserlo un Essere diverso da quella, uno Spirito, Iddio.

XI. Coll' esistenza di Dio s' intende la successione degli Esseri, la modificazione continua, la durazione ed il tempo. Dio è essenzialmente immutabile: gli altri Esseri sono mutabili essenzialmente. Perciò nè questi possono acquistar mai la immutabilità, nè perderla Iddio. E' una contraddizione che un Essere sia diverso dalla sua essenza.

Conchiudiamo oramai con quel solo argomento, a cui tutte erano dirette le verità che abbiamo partitamente esaminate in questa dissertazione. Se esiste il mondo, è necessario un qualche Essere eterno. Questo Essere eterno è la materia, o un Ente diverso dalla materia. Colla eterna materia non potrebbe esistere il mondo. Dunque è necessario un Essere diverso dalla materia. Questo Essere eterno, e non materia, è quello che gli uomini tutti intesero col nome di Spirito e di Dio. Esiste egli dunque necessariamente, e la esistenza indubitata delle cose visibili è una dimostrazione compita della necessità di sua esistenza.

Può essa la ragione, diceva il tenero Joung al suo Lorenzo, *gridarti in un tuono più forte : credi un Dio ? Quante assurdità conviene inghiottire per dar la preferenza ad ogni altra ipotesi . Egli è un portarsi all'incredulità per via di tutti gli eccessi della più stupida credulità . Oh quanto è penosa , e stanchevole la strada che ti conduce alla tua rovina ? Mi si dia l'ateista il più sottile , il più ostinato , il più immerso ne' vizj , e nella colpa , io lo sfido con tutta la sua imprudenza di mai oltrepassare il dubbio . Egli può desiderare , egli può avere il suo interesse a non credere un Dio ; ma egli non sarà mai convinto della verità del suo sistema. Non è già cosa strana che l' esistenza di Dio ci lasci de' misteri, che noi non possiam concepire. I nostri organi materiali non possono stendere le loro cognizioni sopra uno Spirito, ma l' uomo il vede nelle sue opere , quanto egli può veder Dio . L' onnipotenza di Dio risplende in ogni parte dell' uomo , nella terra , e nelle meraviglie del firmamento : da tutti i punti dell'Universo Essa vibra raggi di luce a fulminare l' incredulità* (1) .

---

(1) Joung , Notte 20.

Capitolo IX.

Sublime filosofia di Mosè.

Abbandoniamo oramai le desolanti e disperate chimere de' materialisti, ed ascoltiamo ragione. *Essere per se, poter tutto, e volere con una savienza infinita sono le perfezioni della causa primiera. L'Universo è prodotto essenzialmente da questa causa. Invano cercheremo noi altrove la ragione di ciò che è. Noi osserveremo in ogni cosa, ordine, e fini. Ma quest' ordine, e questi fini sono un effetto: quale ne è il principio? Fare l' Universo eterno, è lo stesso che ammettere una successione infinita di Esseri finiti. Ricorrere all' eternità del movimento è lo stesso che porre un effetto eterno. Asserire che l' intelligenza è il prodotto della materia, e del movimento, è un asserire che l' Ottica di Nevvton è l' opera di un cieco nato. Diciamo dunque che poichè l' Universo esiste, è fuori dell' Universo una ragione eterna della sua esistenza (1).* Queste gravi parole di un filosofo contemplatore illuminato, e profondo della natura, analizzano in parte quanto si è dispu-

(1) Bonnet contempl. de la nature part. 1. chap. C.

tato finora. La ragione non pervertita e il cuor libero dalla corruzione del vizio, ne sentono l' evidenza, e la forza. Questo sentimento è si vivo che la barbarie de' costumi, la rozzezza delle idee, la stupidità non poterono soffocarlo pienamente. Partirono da questo principio, e da questo universal sentimento le Nazioni tutte più incolte, e selvagge, quando immaginarono le loro divinità. La ignoranza, la educazion grossolana, l'avvilimento, la degradazione infantarono spesso dei mostri; ma il sentimento che manifestava il bisogno di qualche Essere superiore all' uomo e alle cose materiali, fu a tutti comune. Una filosofia più umiliante di quella barbarie potea solo concepire la speranza di distruggere quella idea universale, e immaginare un sistema di ateismo. Inebriata da questa speranza dispose in mostra imponente osservazioni di fisica, inventò sistemi, e leggi arbitrarie, sparse tenebre, e dubbj, e pronunziò, risoluta che tutti avean torto, che essa sola ha ragione. Stordita essa stessa ed illusa da' suoi paralogismi, non vide che leggi di fisica, colle quali si modificavano i corpi eran leggi, e se eran leggi, doveva alcuno averle stabilite. Quella si orgogliosa filosofia fu tanto meschina che non sentì la contraddizione. Se la fisica ha leggi immutabili, la fisica le ricevè, non le fece, nè le leggi fecer se stesse. Questo è il vortice, in

cui si aggirano necessariamente i pretesi nostri filosofi. Usciamone una volta, e solleviamo il cuor grato, e sensibile a idee più libere, più sublimi, più nobili.

Essere eterno causa di ogni Essere, io ti vedo; io ti sento. Ti vedo nelle tue opere, ti sento in me stesso. La immensità de'cieli e quegl'innumerevoli globi di luce che girano in silenzio nel vasto seno della natura con leggi costanti, sono voci imponenti che annunziano la tua grandezza. Questa terra, ch'io abito; questi regni ed imperi che occuparono tanto l'ambizione, e le fatiche dei Conquistatori, tutto questo sì grande pianeta, non è che un punto che io non potrei vedere per la sua piccolezza, se fossi trasportato nel sole. Il sole stesso non si vedrebbe da un abitatore del Sirio. Chi fece tanti millioni di globi così smisurati? Fu il Sirio, il Creatore degli altri, o furono forse questi massi immensi che si staccarono da quell'Astro? Ma se quel Sirio è un Dio, quanto volume della sua divinità non perdette egli in quella rovina? Idee stupide, io non mi degno di voi. Una voce consolante imperiosa mi dice, ch'esiste un Essere immensamente maggiore. Que'globi s'aggirano soggetti a una legge. L'Esser ch'io sento non soffre leggi, le impone. Quando ancora non esistesse, sarei giustamente superbo d'averlo immaginato,

avrei formato un sistema regolare ordinato, che tutta spiega l'economia dell'Universo colla più nobile semplicità senza moltiplicar cause, e produrre contraddizioni. Sarei veramente filosofo. Newton lo fu perchè ridusse a sistema ordinato le leggi del moto colla sua attrazione. Io avrei spiegato il moto degli astri, e la sua esistenza.

In tutti gli Esseri che io vedo, non trovo *la perpetuità e la grandezza*. Queste sono pur parole di Dupuis. Felice, se avesse saputo sentire le sublimi verità che contengono, e fosse salito a cercare quell' Esser grande, e immutabile che solo poteva adeguare l'idea sublime di perpetuità, e di grandezza ch'egli sentiva in se stesso. In tutti quest' Esseri, sebbene sì grandi, io trovo la soggezione, la mutabilità, la defficienza. Vedo che il sole è maggiore di me nell'attività, e nella mole, ma io mi sento più grande di lui: eppure io sento egualmente in me la debolezza, la instabilità. Io non era: e dopo un breve periodo io non sarò più sulla terra. Nè il sole, nè l'uomo eguaglian l'idea di quell'Essere che io sento, e che io bramo. Un Essere sommo immutabile eterno, giusto perfetto benefico, premiator generoso della virtù, a cui mi sento portato, punitore imparziale dell'ingiusto che mi opprime, perchè è più forte. Ecco l'idea che io sento in me. Ecco quel Dio che io

desidero. Io lo concepisco perchè in tutti gli altri Esseri io trovo impotenza, e difetti. Il sole passa insensibile sulle mie sciagure, e tramonta tranquillo, quando ho bisogno di luce. La mia infelicità ha bisogno di un Essere che veda le mie afflizioni, e prepari un premio alla mia virtù, quando sarà consumata, e costante. Quando io ho concepito quest'Essere, la ragione si appaga e il cuore è contento. L'uomo corrotto si sbigottisce, e paventa all'idea di quest'Essere. Fugge un Dio, perchè vuol esser vizioso. Uomo vuoi sentir l'evidenza di quella verità luminosa, che tutta sviluppa la teoría dell'Universo coll'esistenza di un Dio? Sii giusto, e virtuoso.

Il sistema di Mosè non è così ragionato, coerente ed esatto, se non perchè parte da questo grande principio. Esiste un Dio: Egli non fu, non sarà: Egli è: questo è il suo nome, disse l'ebreo Legislatore al suo popolo. La Caldea, l'Egiziana, la greca filosofia non sepper trovare una definizione più augusta. Quando l'Oriente adorava gli astri, ed il sole, quando l'Egitto venerava impudico, e brutale il simbolo della generazione, quando un uovo era nell'Indie la definizione di un Dio, pria che la filosofia Cinese esistesse, e quando la Grecia non aveva ancora alfabeto, Mosè aveva insegnato il vero carattere della divinità ad

un popolo intero. Le età, che vennero dopo, o non infantaron che mostri, quando si allontanarono da un'idea così semplice ; o non dissero che contraddizioni, quando negarono questa esistenza. L'idolatria, e l'ateismo ne sono una prova. Se i nostri filosofi ricusano la rivelazione, dovranno pure accordare, che Mosè l'imparò da una tradizione ancor pura, conservata fra quegli uomini primi, o non potranno negare a Mosè l'onore di filosofo sommo, che colla felicità del suo genio parlò egli solo degnamente dell'Essere eterno. Perchè è eterno esclude ogni idea di successione, e di confine, che non possono unirsi, se non con quel che ha principio. Il tempo misura la durazione di un Essere, e quello, che può essere misurato, non è infinito ed eterno. Un Essere che fu, cessò di essere. Un Essere che sarà non è ancora, un Essere eterno non fu; non sarà: Egli è. Ecco la metafisica sublime, vera, profonda di Mosè.

Questo è l'Essere eterno che stabilì Mosè, non come una ipotesi, ma come una verità, ed era ben necessario che fosse una verità, se tutte le altre opinioni non erano che ipotesi assurde, e insufficienti al bisogno. La materia divisibile non è quell'eterno. Dio dunque è uno spirito, ed è uno indivisibile. Dio creò la materia: la materia diede principio alla successione, ed al tempo. Perchè la

materia non era necessariamente, cominciò ad esistere, e perchè cominciò ad esistere potè modificarsi e succedere. Cominciò il prima, e il dopo, nella materia bensì, non nell'Essere eterno. Quegli è immobile; questa s'aggira continuamente. Scorrono le generazioni, e i secoli. Dio è eternamente stabile e immoto. Dio vuole il Mondo, ed il Mondo comincia. La sua volontà non soggetta ad ostacoli, o a vicende, è eterna, come lo è Dio; egli è un Essere semplice, e in Dio tutto è Dio. Eterna è la volontà, e il mondo non può essere eterno. Questo ha essenzialmente bisogno di un principio, perchè dev' esser creato. Non si crea che quello che non esisteva, ma tra l'eterna volontà che non può esser vuota d'effetto, e fra il mondo che non può non avere principio, non vi passò alcun tempo di mezzo. Il tempo cominciò colla creatura, e se la creatura non può non esser successiva, e misurata dal tempo, e se Dio non può lasciare di essere immutabile, necessariamente deve ben essere eterno il Creatore, e la creatura non può essere eterna. Quella immutabilità è essenziale al Creatore; questa successione lo è alla cosa creata. Le essenze non posson cambiarsi. Questo non s' intende chiaramente dall'uomo? Uomo debole, allora l'intenderai, quando sarai capace di comprender l'eterno. Ma se non comprendi, come

ciò sia, non puoi negare che è necessariamente così. Una metafisica temperante e coraggiosa può fartene spiare la verità: ciò basta. Se a questa non giungi neppure, la ragione t'insegna che è vero tutto ciò che discende da due premesse evidenti.

Dio creò la materia; era la materia nel primitivo suo essere confusa, indigesta, incomposta *inanis vacua incomposita*. Idee tutte che nascono da quelle parole sì energiche *Thou Vavohu (*)* (1). Era vuota di attività,

(*) Genes. cap. 1. Vedi le diverse versioni.

(1) Non so se sarà tollerato con rassegnazione che io citi lo *Spirito della religioni di Niccolò Bonneville*. Ad ogni modo non conviene tacerne affatto, in onore almeno delle due edizioni. Non è mai inutile conoscere di qual tempra siano i decisivi nemici della Divinità. Nell'appendice che forma il tomo secondo, assai più voluminoso del primo, che è l'Opera, tratta della cosmogonia di Mosè. Comincia dal chiedere: „ Che cosa è Dio? Un Es„ sere in tre persone, dicon gli interpreti. Noi „ abbiamo già risposto di sopra a questi ignoranti „ creduli e vili “. Egli ha risposto, e noi rideremo non sapendo comprendere come dal credere *un Dio in tre persone*, ne nasca quella viltà, credulità, ignoranza. „ Di che cosa ha creato il „ Mondo? *Torna egli a chiedere*. Di niente. On „ ne fait rien de rien, Ministres du mensonge. “ Abbiamo già detto più volte anche noi, che il niente fa niente, ma che l'Onnipotenza di Dio, che fece il Mondo, non è niente. Grida poi contro i *Preti*, perchè hanno alterato il Testo di

di vigore. Era un Essere fisico, ma non aveva ancor leggi di fisica. Abbiamo veduto, che Newton n' ebbe una simile idea. Concepì la materia come un Essere solido indivisibile inerte (1). La disposizione, l'ordine, le vicendevoli combinazioni, l' attività che pose in quella materia il Creatore, sono le leggi ch'egli stabilì, e si dissero leggi di fisica. Prima di quest'ordine, e di queste relazioni non erano, e cercherebbonsi invano quelle leggi o nella materia ch' era ancora confusa,

---

Mosè: doveva perciò aspettarsi ch'egli lo ristabilisse. Avea detto poco prima §. 14. che il *Thou-Vavohu* degli ebrei, vuol dire, *incoltura*, *tenebre*, *vuoto*, *cavità*, *matrice*, *abisso*, *cahos*. Queste son già troppe cose. Ripete al §. 4a che vuol dir *niuna cosa*. *Vuoto*, *cavità*, *abisso*, *è niuna cosa*, *niuna forma e ciò che è più niente*. Che *niuna cosa* sia più che *niente*, non è facile la intendersi. Per lo passato niuna cosa è niente parevan sinonimi. Ma in somma che cosa è il Thou-Vavohu di Mosè? Qualche volta vorrebbe che fosse il diluvio, qualche altra che fosse il Phallo degli Egiziani, ora un vaso, ed ora una barca; in conclusione non sa nè quel che si voglia, nè quel che si dica. „ Pourquoi vous mêlez-vous de l'in-„ terprêter, si vous ne l'entendez-pas? Così egli dice ai Preti. I Preti vorranno dir così a lui. E' difficile trovare un intreccio di sconnessioni, di scurrilità, di contraddizioni, e di buffonerie che superi questo preteso *spirito delle religioni*.

(1) Newton loc. sup. cit. cap. 4 parte 2.

inerte, decomposta, o nelle leggi medesime, che non potevan produrre se stesse. Dio costituì l'Universo, dando ad esso la perfezione, l'armonia, il fine che volle. I mezzi, che scelse, l'impressione, l' energia che vi pose per conseguir questo fine furon tutte, e le sole leggi di fisica. Non si chieda a Mosè in qual maniera Dio che è Spirito semplicissimo, potesse agire sulla materia, muoverla, e collocarla in quest'ordine che noi vediamo. Mosè è troppo grande per interrompere la descrizione sublime delle operazioni di un Dio, e farsi carico delle inezie; l'Onnipotente volle, e fu fatto. Dio creò la materia, e poi l'ordinò: prima la fece, poi l'assoggettò a leggi costanti, e determinate. Da quel primo suo Essere era un Essere fisico, in questo secondo ebbe leggi. E'un rovesciamento d'idee il voler che le leggi che dovean legarla, preesistessero ad essa, e ne formasser l'essenza. Chiedete a Mosè che cosa è questa materia? Esaminatela, e la conoscerete. Quali sono i suoi elementi? Domanda insensata. E' essa stessa, è quello che volle Dio che fosse. Da dove la trasse? Non la trasse dal nulla: questo è impossibile: il nulla fa nulla: la trasse dalla sua onnipotenza, che è un fondo inesausto. Un filosofo saggio quando parlò della materia non poteva altro dire: Dio la creò e vedetela. Tutti gli altri eran sogni, e contraddizioni,

Dio è eterno: eccovi l'eterno che vi è necessario per intendere l'esistenza del Mondo. La materia fu creata. Eccovi il modo unico e necessario, perchè la successione e la modificazione della materia non siano una contraddizione imperdonabile. La materia fu perciò creata. Gli atei han torto, volendola eterna. Dio ne fu necessariamente il Creatore. Gli atei hanno un torto maggiore a negarne l'esistenza.

APPENDICE

ALLA PRIMA DISSERTAZIONE

Riflessioni sul Sistema dell' origine di tutti i Culti.

Che cosa vi ha fatto la Religione Cristiana, onde mostriate contro di essa tanto livore? Disse un giorno un Vescovo dotto a Dupuis. Io mi dispenso dal riferire l'intero colloquio, perchè estraneo al mio argomento. Quel dotto Vescovo avrebbe potuto aggiungere: che cosa vi ha fatto la povera logica, onde vogliate assalirla così crudelmente a costo di diventare ridicolo? dopo il piano *dell' origin de' Culti* che descrissi a principio, io ho riservato ad una appendice l'esaminar questa

logica perchè non era decente frammischiare ad un argomento sì serio, qual'era l'esistenza di Dio, le frenesie di una mente disorganizzata. Una appendice può servir senza noja di intermezzo faceto. Chi non ama di ridere qualche volta, trascuri di leggerla.

Dupuis si propose di provar colla Storia, che gli uomini tutti adorano il Sole. Non ci dice, se adorar lo dovessero. Egli non volle esser dogmatico; volle esser Storico, critico, antiquario. Trovò, a dir vero, difficoltà insuperabili al suo sistema. Giove, Plutone, il Dio Bue, la Dea Cipolla non erano il Sole. Il Dio Creatore del mondo, degli Ebrei, e di tanti filosofi, il Messia che è il Gesù de'Cristiani non erano il Sole. Il sistema non pareva facile a dimostrarsi; ma un genio grande e profondo non si sgomenta. Tutte quelle false divinità, il Dio vero, il Dio Gesù de' Cristiani siano il Sole, e il sistema è provato. Ecco tutto l' argomento dei tre grossi volumi. Per fare quella trasformazione, egli adoperò ingegnosamente l' allegoria. Morirono le Storie, risorsero le allegorie. Poco potrebbe interessarci la licenza sfrenata, con cui investe, e sovverte tutti i culti idolatri. Erano essi tanto strani e irragionevoli che le stravaganze di Dupuis possono aggiungervi poco di male. Ma finalmente la verità della Storia deve essere rispettata. Ne diremo perciò alcune poche pa-

role. Saremo alquanto più precisi nell'esame dell'oggetto della religion de' Cristiani. E' forse la idea più bisbetica e originale che siasi ancora sentita, il dire a tanti millioni di uomini che sono persuasi di adorar Cristo; voi v' ingannate: non adorate Cristo, ma il Sole. Eppur questo è l'impegno che assume Dupuis. Ridiamo e sentiamolo.

§. I.

Si è già detto altrove che presso molti popoli, specialmente fra i Persiani, e in quasi tutto l' Oriente, il Sole ebbe venerazioni, ed altari. Banier nella sua mitologia ne arrecò molte prove. Anche l' Autore del libro della Sapienza che conosceva sì bene, e sì da vicino la idolatria orientale rimproverò a quei popoli la loro stupidità. *Vani son gli uomini, quando ignorano Dio. Inconseguenti e insensati, dai beni che viddero non ascesero al bene infinito che li avea loro accordati, ma adorarono, come divinità, il fuoco (1) il vento, l'aria, le stelle, l'acqua,*

(1) Io ho tradotto per lo vento *Spiritum* della volgata, seguendo l'altrui esempio. Forse lo *Spiritum, citatum aerem* potrebbe sembrare una ripetizione aliena dal senso dell'originale. Per toglierla non sarei senza il sospetto che questo spirito fosse il mercurio. E'noto che Paracelso stabilì il mer-

il sole, la luna (1). Ciò non deve far maraviglia. Sbagliata una volta la strada e abbandonato l' uomo a se stesso, non anderà mai che d'errore in errore, di contraddizione in contraddizione. Portato dalla sua natura, e dal sentimento della sua debolezza, e da suoi stessi bisogni a riconoscere un Dio, l'uomo traviato lo cercò, e se lo finse nelle sue passioni, e negli stessi suoi vizj. I meno corrotti lo cercarono in quelle creature che più loro facevan sentire la beneficenza, e la grandezza. Per questa ragione il Culto del Sole fu forse fra tutti il più antico, e il più

---

curio per quinto principio elementare. Egli chiamava spirito il mercurio, e intendeva con ciò, tutto quello che nei corpi è volatile, e odorante. So, che il decimo quinto secolo, in cui scriveva Paracelso, è troppo lontano dai tempi di Salomone. Ma chi potrebbe assicurare che qualche antico filosofo chimico non avesse precorso Paracelso in questa opinione? E chi potrebbe assicurare che a questo principio preteso de'corpi, come alla parte più spiritosa, ed attiva, non fosse ancora accata la sua divinità. Sappiamo che Anassimene riguardò l'aria, come il principio di tutte le cose, e perciò la credette un Dio (*). In questa ipotesi è chiaro il motivo, per cui Salomone distingue lo spirito dell'aria agitata, e rimprovera ai Gentili di averlo riguardato come Dio.

(1) Sapientiæ cap. 13.

(*) Fourcroy élemens d'hist. nat. & de Chimie tom: 1. chap. 4.

esteso. Ma ciò non vuol dire che non avessero altri uomini, altri costumi, ed altri tempi, molti Dei che nulla avean che fare col Sole? Saturno, Giove, Osiride, Bacco furono uomini prima di essere Dei, e perchè furono uomini veri, non furono il Sole giammai. E' un giocarsi di tutte le istorie annientare questi uomini per non conoscer che il Sole. Che bisogno vi era di annichilare Osiride, Ercole, e Bacco così noti, non nelle favole sole dei Poeti, ma nelle Storie più sincere, ed autentiche, per provare che gli Egiziani, i Persiani, gl'Indiani e molti selvaggi adorarono il sole? Forse egli credette di annientar la persona di Cristo, se avesse prima annientato quegli eroi tanto noti? Quando egli riuscisse in quei primi annientamenti, l'annientar Cristo e il provare a Cristiani che adorano il Sole sarebbe una impresa ridicola, e impossibile.

Ma come egli prova che quegli uomini non furono mai? Ecco il suo perpetuo argomento. Alcune azioni di quegli eroi si possono spiegare allegoricamente col passaggio del Sole fra le costellazioni celesti; molte sono accadute in epoche, nelle quali il Sole passava per quei segni; dunque non esistevan quegli uomini e quelle azioni furono allegorie; dunque le Storie parlavan del Sole. Intenda chi può questo argomento. Io proverei volentieri con questo che non è mai esistito

Dupuis, nè il suo libro, giacchè certamente il Sole passava per qualche costellazione, quando nacque Dupuis e quando scrisse. Ercole combatte un leone, e l'uccide. Il Sole entra in leone dopo aver vinto l'inverno. Non vedete voi chiaro che quell'Ercole è il Sole? Confesso, a dir vero, che io non vedo nulla di ciò. Quanti leoni saranno stati uccisi e prima, e dopo di Ercole e saranno stati uccisi appunto, quando il Sole era in leone? Eppure eran veri quei leoni, ed erano veri quegli uccisori.

Osiride fa un viaggio dall'Egitto nell'Indie, come attestano Erodoto e gli altri Storici. No, non è vero, dice Dupuis. Ne volete una prova? Scrive Plutarco che Osiride ritornato dall'Indie fu ucciso da Tifone, suo fratello. Era allora il sole nella costellazione dello scorpione. Quando il sole è nello scorpione si levano, e tramontano in faccia ad esso i serpenti. Non è egli evidente, che i serpenti esprimono il carattere del fratricida Tifone? Dunque non sono nati, nè morti Tifone, ed Osiride, ma questo è un apologo per descrivere il passaggio del sole. Se non esiste Osiride, e se Osiride è lo stesso che Bacco, Bacco non esistette neppure. Quanta strage del genere umano con questa origin de'Culti? Bacco vince gl'Indiani. *Ogni vittoria suppone un combattimento; ogni risur-*

rezione suppone la morte (1). Chi non vede in questa *vittoria di Bacco il passaggio del sole al punto equinoziale di primavera, e il trionfo che riporta il sole sulle lunghe notti dell'inverno* (2)? Dunque Nonno nel suo poema di Bacco non ha parlato di Bacco, ma del sole. Io non so se l'irrisibile Eraclito potesse trattenersi dal riso a queste prove sì belle. In somma con questo metodo non vi saranno più storie nel mondo, nè vi saranno stati più uomini prima di noi, e tutti gli uomini celebri, e tutte le Storie saran poemi allegorici. Ma di quegli uomini esiston pure le tombe? Che ne potete dedurre, dice Dupuis? *Si mostrava la tomba di Giove in Creta, del Sole Cristo in Palestina, di Mithra in Persia, d'Ercole a Cadice .... Queste tombe non provano niente per l'esistenza istorica dei personaggi finti, ai quali lo Spirito mistico degli antichi le han consecrate* (3). I poeti che hanno inventato l'allegoria, o la favola avranno pensato alle spese del Mausoleo, che non era una favola. La cosa è assai naturale. Disegnata una strada così regolare, e sì piana, scorre l'intrepido

---

(1) Dupuis. abregé de l'origine de tous les Cultes chap. VI. VII.
(2) L. c. chap. VII. chart. a pag. 168.
(3) L. c. pag. 140.

autore per tutte le Storie con una felicità, e sicurezza che incantano. *Noi abbiamo già osservato* (1) *che l'istoria d'Ercole, come sta nel suo poema, si spiega tutta intiera per mezzo del Cielo*. Ma, e che perciò? Perchè un uomo strano dice che quell' Ercole è il Sole e tutte le sue azioni sono stelle, o pianeti, non è più vero che Ercole sia vissuto giammai, ed è vero all'opposto che gli uomini si sono ingannati scrivendo la Storia di quell' eroe, e di quelle azioni? Perchè un poema abbellisce una Storia con episodj, con allusioni, e con favole, non è più vera la Storia; sono veri soltanto gli episodj e le favole? Tutti i poemi che descrivono azioni grandi dei loro eroi, prendono sempre le immagini dalle opere magnifiche della natura, del Cielo, degli astri. Avrebbero mai quei Poeti immaginato di trovare lettori sì stupidi, che intendesser per veri quegli episodj, per favole tutti gli eroi? Eppure questo lettore è Dupuis con quella *sua origin de' Culti* che sembra scritta a provare quanto mai possa delirarsi da un uomo. E' una delizia il sentirlo. Fissato il principio che Giasone non è stato un uomo giammai che il suo viaggio in Colco è un sogno, benchè l' abbiano scritto come una Storia verissima, Erodoto, Apollodoro,

(1) Abregé cit. chap. 8. pag. 233.

Diodoro di Sicilia, Strabone, Trogo Pompeo, e tutti in fine gli Storici Greci e Latini, egli forma il suo piano. *Il Poeta volea cantare un' epoca importante della rivoluzione solare, quella, cioè in cui l' astro del giorno vincitore dell' inverno e delle tenebre che ci arreca il Dragone del Polo, arriva al segno celeste del Toro, e conduce la primavera al seguito del suo carro che precede l' Ariete celeste* (1). Ma come seppe Dupuis che il Poeta volea cantare del Sole in quella sua argonautica? Il Poeta ci avea detto che voleva cantare di quella spedizione sì celebre, e il Poeta doveva, a dir vero, essere più informato di quello ch' egli faceva, che nol poteva Dupuis tanti secoli dopo. L'argomento eroico era ricavato da una Storia celebrata in tutta la Grecia, la qual nominava, ad uno per uno, i cinquanta compagni ch' erano uomini, non erano costellazioni. L' impresa era destinata a conquistare l' eredità di Frixo Re della Colchide usurpata da Aete, ed alla quale aveva diritto Giasone. Se Dupuis vuol fare un sogno sconnesso sopra di quel poema, egli è padrone, ma cerchi altre ragioni che un sogno per provare la sua teoría del culto universale del Sole. Ma tutto ciò è nulla in paragone di quanto egli dice sul poema di Nonno. In

(1) L. c. pag. 286.

questo volle darci un saggio non dubbio della sua critica esatta, e della finezza del suo gusto poetico. Erudito e sincero avrebbe dovuto darci un' idea di questo poema e farci conoscere il merito dell' Autore, e dell' Opera. Sarà necessario supplire alla sua mancanza. Nonno Egiziano visse nel quinto secolo dopo di Cristo verso il 410., o secondo altri circa l' anno 492. L' età non è molto favorevole per aspettarci un gran poema. Egli è altresì l' Autore di una parafrasi dell' Evangelio di S. Giovanni. Un Commentatore di S. Giovanni non sembra che avesse voglia di promuovere il Culto del Sole, quando ancor fosse vero che egli abbia scritto quella specie di ditirambo burlesco, quando era ancora gentile. Non è maraviglia, dice Borrichio; egli scriveva *gl' inni di Bacco*. Il Poema non è in sostanza che un Centone sdruscito di favole malamente raccolte dall'antica mitologia e una gran parte fu presa dalle antiche *Bassariche* di un certo *Dionisio*, poema al presente perduto.

Nonno in questo poema, o catena di versi che vogliasi dire, ci riferisce l'Inno che Bacco ha cantato al Sole. Ci dice che Bacco fu accolto dal Sole colla più grande, e generosa ospitalità; che ebbe col Sole una conversazione e colloquio assai lungo. Chiunque non è Dupuis, si avvede assai presto che Bacco,

ed il Sole non sono là persona medesima. Niun Poeta anche men valoroso di Nonno introdurrebbe il Sole a parlare con se stesso a far voti, e preghiere a se stesso. *Sei tu*, si dice, *che ci conduci l' inverno dopo l' autunno?* Questo è contrario a Dupuis. Il Sole combatte l' inverno, e lo scaccia, non lo conduce.

Ma io non voglio stancare lungamente il Lettore trattenendolo fra la meschinità di questo debolissimo poema. Sarà occupazione migliore il sentire il sensato giudizio di un illuminato conoscitore e finirla. Poche parole dello stesso faranno assai più sentire il vero merito di quell' Opera, che non la stemprata, ed indigesta analisi di Dupuis. *Non gli si può ricusare*, dice il celebre M. Schow Professore di Archeologia nell' Università di Copennaghen (1), *qualche talento per la maniera di trattare il suo argomento; ma questo talento era poco coltivato, e mancava di quella espressione che dà il sentimento del vero, e del bello. Il suo stile è gonfio e diffuso; le sue descrizioni sono troppo dettagliate; i suoi episodj troppo numerosi, e troppo lunghi; gli epiteti sono spesso accumulati senza necessità, e penosamente ricer-*

---

(1) Schovv, esposizione del soggetto del Poema di Nonno.

cati. Versificatore piuttosto che poeta, egli ha copiato le opere degli antichi Poeti, ma ha riunito in un solo i soggetti di molte favole relative a Dionisio ossia Bacco. I versi Dionisiaci non sono dunque che una unione di pezzi staccati di Poeti ciclici, nei quali trattano delle favole di Bacco.

*Il principale soggetto de' Dionisiaci è la spedizione di Bacco nell'Indie. Questo poema è senza dubbio cavato dalle Bassariche di un certo Dionisio; opinione che il celebre Heyne (1) ha altresì seguita. Essendo perduta quest'opera, è impossibile il dire fino a qual punto Nonno l'ha copiata. I primi due libri contengono le favole che sono state trattate nelle Tebaidi degli antichi poeti. Nonno vi ha unito le favole sopra il Gigante Tifone ch'erano state trattate separatamente dagli antichi. E in tutte queste favole Du-*puis vi trova un corso di astronomia solare! *Nel canto 41 si celebra il ritorno di Bacco alla sua patria. Segue l'inno di Bacco fatto al sole in ringraziamento. Bacco è accolto colla più grande ospitalità dal Sole.* E'inutile dirne di più, ma non posso tacere due avvisi importanti, co'quali conchiude Dupuis il suo capitolo settimo. Sono troppo necessarj a farci conoscere il suo valor letterario. *Spetta*

(1) Heyne observat. ad Appollod. Bibliot. t. 3.

ai poeti dei nostri giorni il vedere in questi esemplari da quale altezza sono precipitati, e spetta a noi il giudicare della certezza delle antiche istorie. Gl'illuminati ammiratori di Ariosto, di Tasso, di Milton, dell'Enriade vorranno ben ridere a questo avviso, ma non so se saranno disposti ad abbandonare questi grandi esemplari per seguire uno sconnesso Centone di un poeta Egiziano del quinto secolo; e i conoscitori profondi della critica saranno anche meno disposti a gettar fra le favole tutte le Storie ancor più genuine sull'autorità di Dupuis che lo vuole, e sopra una pazza interpretazion d'un romanzo, che è tutta la prova di Dupuis.

Noi abbiamo potuto scherzare finora. Un paradosso quando è gigantesco, può sollazzare un momento anche le persone più serie. Se Dupuis avesse avuto il talento di ordinare l'apologo con verisimiglianza e con brio, potrebbesi ancora sapergliene buon grado. Perchè non seppe fare che un miscuglio d'incoerenze, e di visibili deformità, il solazzo non fu senza noja. Ma ogni solazzo è finito, quando si passa al fine diretto di tutti questi episodj.

§. II.

Dopo avere con quei poemi provato, che tutta l'antichità venerò il sole, come Dio, e che non esistettero mai gli Eroi più cono-

sciuti in tutte le Storie, passa a provare, ma senza poemi, che quella Augusta persona che dicesi Cristo, non fuvvi giammai, o non fu che il Sole, e che gli Ebrei per Messia non aspettarun che il Sole, e i Cristiani non adoran che il Sole. Fu certamente una disgrazia per il precipitoso Voltaire l'essere morto senza poter vedere la *Storia de' Culti*. Egli avea deciso che il popolo Ebreo era la Nazione più stupida, e più ignorante che esistesse mai sulla terra. Le sue prove parvero insufficienti. Dupuis gliene avrebbe somministrata una senza risposta. Gli Ebrei in tutto il lor Culto non avevan di mira che l'aspettazione del Messia. Questo Messia era il Sole, dice Dupuis; erano dunque ben ciechi se non vedevano il Sole, o erano bene stupidi, se pregavano il Sole, affinchè discendessee nella Giudea. *Il Sole nemico dell'inverno* avrebbe portata colla sua venuta una estate, a dir vero, un po calda. Per loro buona fortuna, e per nostra, il sole fu sordo, e se ne stette al suo posto. Se esaudiva gli Ebrei, il nostro piccol pianeta restava ingojato da questo Dio avvampante, o tornava di vetro, secondo il comico sogno del naturalista Buffon. Ma parliamo sul serio ed ascoltiamo Dupuis, che non è più glossator di poemi; ora è filosofo, e vuol ragionare.

Noi sentiamo, egli dice, *che coloro*,

quali ci accordano chè Ercole e Bacco non sono che il Sole, non ci accorderanno così facilmente che il Culto di Cristo non sia che il Culto del Sole. Io sono persuaso che i primi siano pochi assai, e non saprei immaginarne veruno. Non so che possa trovarsi alcun uomo, purchè usi ragione, il quale neghi la verità di tutte le istorie, mosso dall'autorità di tre, o quattro romanzi, o a meglio dire, dalle ridicole interpretazioni di quei romanzi che sono romanzi anche più vuoti. Ma si conceda questo primo impossibile; il secondo è un impossibil maggiore. Dupuis primieramente non vuole esaminare, se la religion Cristiana sia una religion rivelata. *Non vi son più che i sciocchi, i quali credono alle idee rivelate*. Non vuole esaminare nemmeno, se *sia mai esistito un filosofo, o un impostore appellato Cristo*.

Veramente egli lo avea già deciso alla pag. 140.; ed ora non vuole esaminarlo, che è dire, che lo avea deciso, ma senza esame. Quando egli accordasse questa esistenza, i *Cristiani non ne sarebbero soddisfatti*. Essi vogliono *in Cristo un uomo inspirato, un figlio di Dio, un Dio egli stesso, Crocifisso per i nostri peccati. E' un Dio che lor fa bisogno . . . Ora noi siamo ben lontani dal portare la nostra condiscendenza fin là. Quanto a quelli che saranno contenti, se noi*

ne facciamo semplicemente un filosofo o un uomo senza aggiungerli un carattere divino, noi l' invitiamo a esaminar la questione, quando avremo analizzato il Culto de'Cristiani indipendentemente da quello, o da coloro che possono averlo stabilito. Il punto importante è di ben conoscere a fondo la natura del Culto de'Cristiani, chiunque ne sia l'Autore (1): egli vuole esaminare a fondo il Culto de'Cristiani, e non vuole esaminare, se Cristo sia mai esistito. Questo è un impossibile. E' una grande vergogna che uno *Storico di tutti i Culti* ignori che cosa sia Culto, e ignori l' oggetto generale d' ogni Culto. Che cosa è Culto religioso? E'un sistema di riti, e di cerimonie, colle quali si manifesta esteriormente l' interno sentimento di rispetto, di gratitudine, di amore alla Divinità. Se questo sistema è ragionevole e puro, e si tributa al vero Dio, è un atto di religione; se non è ragionevole e puro, o si tributa ad altri, che a Dio, è un'empietà. Ogni Culto religioso ha dunque per base, per oggetto necessario la Divinità. Dalla Divinità, che si adora, più che dal sistema, e dalla qualità dei riti, co'quali si adora, deve distinguersi il Culto. Il dover dello Storico non sarà, se si vuole, l'esaminare qual sia la

(1) Abregé cit. chap. IX. pag. 291. 292.

vera, qual sia la falsa Divinità, ma sarà certamente quello di esaminare, e distinguere un Culto dall'altro. Il non voler fare questa distinzione è un dirsi Storico senza fare la Storia. Potea dirci Dupuis che voleva fare un sistema mostruoso, e arabesco su' Culti; non dovea mai dirci che volea cercare l'origine di tutti i Culti. Se Cristo non è esistito, la religion Cristiana non può avere avuto origin da Cristo. Se Cristo è una persona reale, e se è Dio, la religion Cristiana ebbe origin da lui, ed è perciò ragionevole, e giusta. Se Cristo fu un uomo soltanto, la religione Cristiana sarebbe un' empietà, ma avrebbe ciò non pertanto avuto origin da lui. Quando adunque Dupuis crede indifferente esaminare, se Cristo sia mai esistito, vuol dire, che crede indifferente il cercare l'origin del Culto Cristiano, cercando appunto l'origin del Culto Cristiano. Questo modo di trattar gli argomenti, e di scriver le Storie è comodo assai, ma non dà prova di una logica molto avveduta. Analizziamo, se è possibile, questo capriccioso pensiero. Dupuis non è sempre felice nell'esprimere le sue idee con chiarezza. I Cristiani non adorano Cristo, ma il Sole, dice Dupuis, perchè questo Cristo non è che il Sole. Se Cristo è il Sole, Cristo non è mai esistito. Cristo e il Sole sono la cosa medesima. Non può dunque essere in-

differente il sapere, se Cristo sia stato giammai *o un uomo inspirato o un filosofo*. Questo è precisamente il cardine della questione. Se Cristo fosse stato realmente, non sarebbe il Sole, e i Cristiani potrebbero adorar Cristo come persona distinta dal Sole, non ostante tutte le analogie che ritrova Dupuis fra il Sole, e Cristo. Le analogie non identificano mai due cose diverse, e distinte; tutt'al più le fan somiglianti. Per provare concludentemente che i Cristiani adorano il Sole, e non Cristo, era necessario annientar questo Cristo, e provare che non esistendo Cristo, non poteva esser che il Sole col nome di Cristo. Pure Dupuis dice, che ciò è indifferente, e vuol dire perciò che è per lui indifferente che sian vere, o false le basi primarie delle sue prove. Da questo modo di ragionare non può certamente aspettarsi una grande dimostrazione.

Se è indifferente il cercare se Cristo sia stato giammai una persona reale, e perciò sia distinto dal Sole, i Cristiani potran bene senza offendere le prove di Dupuis, credere che realmente sia stato, e potran bene in conseguenza volerlo adorare, senza volere perciò adorare il Sole. Quando sono due Esseri distinti, si può bene venerar l'uno, non l'altro. Dupuis nol consente, e dice che tutti adorano il Sole. No. I Cristiani adorano Cristo. Ma Cristo e il Sole hanno moltissima somiglianza, e le

più decise analogie fra di loro. Sarà vero se vuole, ma egli pure permette di credere che Cristo è una persona distinta, perchè crede inutile il cercar, se lo sia. Con tutta questa protesta di non volere esaminar la questione, egli vuole deciderla. Nessuno potrebbe essere ardito cotanto di contraddirgli, quando decide dopo l' esame: già si sa la sua penetrazione, e la forza della sua logica. Ma quando dice di non voler esaminare, e senza esaminar vuol decidere; perdoni Dupuis, è un po troppo.

Se egli per altro non volle esaminare, se Cristo fosse una persona distinta dal Sole, o nò, esaminò però seriamente le analogie così chiare fra il Sole, e Cristo, e conchiuse con quelle gravi parole, *se Cristo è stato un uomo, è un uomo che rassomiglia ben vivamente al Sole* (1). Concediamo quasi per gioco tutte queste rassomiglianze. Ma dovea provare Dupuis che due uomini perchè si rassomigliano, siano un uomo solo. Dovea provare che Cristo, perchè *rassomiglia assai al Sole* è una cosa stessa col Sole. Se ciò egli non prova, potranno i Cristiani adorar Cristo, e ricusare al Sole ogni Culto, benchè il Sole rassomiglj a Cristo. Non basta provar che il Sole

(1) L. c. pag. 363. d'où nous conclurons que si Christ a été un homme, c'est un homme qui ressemble bien fort au Soleil personnifié.

e Cristo abbiano delle analogie. Bisogna provare che sono lo stesso. Ma quando avesse tutto ciò provato Dupuis, non avrebbe provato ancor nulla. Non basta provare che Cristo abbia delle analogie col Sole; non basta neppure provare che Cristo, e il Sole siano la cosa medesima. Bisogna provare che i Cristiani abbiano conosciuta questa identità, e ne abbian formato l'oggetto del loro Culto. Questi sono elementari principj. Se i Cristiani, a modo d'esempio, avesser creduto che Cristo sia una persona diversa dal Sole, e ne han bene la licenza di crederlo da Dupuis; se i Cristiani avesser creduto che Cristo sia *stato un uomo ispirato, e figlio di Dio, e Dio Crocifisso,* come assicura Dupuis, se i Cristiani avesser creduto che il Sole fosse una creatura insensata fatta da *quel Dio, figlio di Dio,* avrebbero bene dovuto adorar Cristo, e non il Sole, avrebbero potuto adorar Cristo senza adorare il Sole. Voglio esser generoso. I Cristiani si sarebbero ingannati, se lo vuole Dupuis. *L'origine di tutti i Culti* non esisteva ancora, e non potevan conoscere tutte quelle belle rassomiglianze. Credevano che il Sole fosse bene una minima cosa a confronto dell'Onnipotente. Ma non è men vero perciò che i Cristiani han creduta la vera esistenza di Cristo, che lo han creduto un uomo Dio, che lo han creduto il fondatore del loro Culto, l'oggetto della loro

venerazione. Ecco l'origin del Culto Cristiano. Il Sole non c'entra per nulla: dirò anche più. Questo Culto Cristiano sarà un'eresia, se vuole, dell'universale Culto del Sole. Ma le eresie sono appunto separazioni dal Culto primario, sono un abbandono del Culto fondamentale. I Cristiani saranno eretici, o apostati dal Culto del Sole, ma lo saranno appunto, perchè abbandonarono, o trascuraron quel Culto, e passarono alla adorazione di Cristo. Abbandonaron quel Culto, quando vollero riconoscere *in Cristo un uomo inspirato, un figlio di Dio, un Dio egli stesso, un Dio crocifisso.* Dupuis lo sapeva e lo dice. Questa credenza, questo voler de' Cristiani è l'origine, la sostanza del Cristianesimo. Uno Scrittore dell'origin de' Culti per poco ch'egli abbia di senso comune, doveva vederlo, e non dovea fare i Cristiani adoratori del Sole, ma apostati dal Culto del Sole.

Questa apostasia è ben decisa, ed antica ne' libri de' Cristiani. Mosè nella Genesi avea cominciato a introdurre un Dio, Creatore Sovrano del Sole, ed avea soggettato il Sole ad un giro periodico, dipendente da leggi stabili, e determinate, imposte da Dio. Il libro di Giobbe che gli Ebrei e i Cristiani rispettano, come libro divino, avea detto che il *Sole non nasce, se l'Onnipotente lo vieta*. Davidde filosofo sommo, e poeta sublime avea in mille

luoghi *invitato il Sole ad adorar questo Dio*, come lo adorano con muto linguaggio gli astri, i pianeti e tutte le creature insensate. Salomone il saggio deriva l'origine delle abbominazioni idolatre dall' avere molte Nazioni tributati sacrileghi incensi all' inanimato astro del giorno (1).

Gli Ebrei aspettavano un Riparatore, un Messia. Questa aspettazione era l' oggetto dei loro voti, e de' lor sacrifizj. Questo Messia che aspettavano, e che sollecitavano con tante preghiere era ben diverso dal Sole che avevano veduto spuntare ogni giorno in Palestina, non meno che in Egitto e in Assiria. Venne il Messia. Gli Ebrei carnali, e corrotti, nol riconobbero, e lo aspettano ancora, sebbene vedano sempre rinascere il Sole, e ritornare le primavere, e le estati. Non è dunque, nè la primavera, nè il giorno che aspettano, aspettando il Messia. Questo Messia che nacque in Betlemme, e fu detto Cristo, che gli Ebrei non voller conoscere, fu il fondatore del Culto Cristiano. I suoi seguaci viddero in esso adempiute le predizioni, contemplarono i caratteri augusti della Divinità, e ricevettero con venerazione e con gratitudine il Culto da lui stabilito. Il Nazareno fu da' Cristiani adorato,

(1) Genes. cap. 1. Job. cap. 9. Psal. 135. 148. Sapient. cap. 13.

come Dio, come figlio di Dio, come il Dio Crocifisso e rigettarono il Culto del Sole, se l'ebbero quando erano idolatri con tutte le altre deità menzognere. Adorano questo Dio i Cristiani e mirano il Sole, come uno fra i tanti beneficj compartiti all'uomo dall'Autore della Natura.

Dupuis, la di cui organizzazione intellettuale è montata sempre a paradosso, confessa queste verità e poi ne deduce con una abilità sorprendente che i Cristiani adoravano il Sole, perchè ne avevano il culto in orrore. E' la più lepida cosa il sentirlo. *L'odio che i seguaci di questa religione* (il Cristianesimo), *gelosi di rendere il loro Culto dominante, hanno giurato agli adoratori della Natura, del Sole, e della Luna, e degli astri, alle divinità Greche e Romane, di cui rovesciavano i Templi, e gli Altari, potrebbe far credere che la lor religione non facesse una parte della religione universale* (1). Dupuis solo saprà come si possa essere adoratore del Sole, giurando un odio sì fiero a quei che lo adorano, appunto per questa adorazione, e rovesciando i Templi e gli Altari di questo Culto. Il popol d'Atene, egli segue, avea innalzato un' Altare *al Dio ignoto*. Si può dunque adorare un Dio senza

(1) L. c. chap. IX.

conoscerlo. Dupuis non vede il vergognoso paralogismo. Il popol d'Atene adorava un Dio ignoto, ed il popol Cristiano detesta il Culto e distrugge gli Altari del Sole che ben conosce, e conoscendolo abborrisce di crederlo un Dio. Adorare un Dio ignoto, e detestare un preteso Dio conosciuto per Dupuis è lo stesso. Così ragiona il nostro filosofo. *Adorate il Sole e vivrete*. Dicevano al Vescovo Sadoth e a' suoi cento ventotto compagni i Sacerdoti del Sole a nome del Re Sapore: *noi non adoriamo il Sole, ma Cristo Creatore del Sole*, risposero quelli: furon costanti, e morirono (1). Quando per una impossibile ipotesi, Cristo non fosse stato che il Sole, detestando il Culto del Sole, detestavano in conseguenza il Culto di Cristo come quello del Sole. Questo, e niente altro, potrebbe dedurre da quell' inganno chiunque ragiona.

Ma i Cristiani non s' ingannavano in questa verità di fatto, e sì certa. I primi che sparsero il sangue per il Dio Crocifisso, lo avevano veduto, ed avevano ascoltato la sua dottrina. I gentili, i Cristiani, gli Ebrei non dubitavano di questo fatto. Eran discordi sulle qualità, e sul merito di questo Gesù, ma non eran discordi sull'esistenza di quest'uomo ma-

(1) Ved. acta martyr., e la Storia Eccles.

raviglioso (1). Pilato, Svetonio, Flavio, e Plinio non credettero la sua divinità, ma con-

---

(1) Si è dubitato una volta, se fossero autentici gli atti di Pilato, ossia la relazione che diede questo Preside della Giudea all'Imperatore Tiberio, di ciò ch'era accaduto nella Persona di Cristo. Forse il dubbio nacque dall'averli confusi con gli altri atti di Pilato, fabbricati dai Gentili, come attesta S. Epifanio *hæres.* 1, *n.* 1. Tutti gli eruditi al presente convengono che vi furono i veri *atti di Pilato*, sebbene gl'idolatri ne inventassero dei falsi per togliere, o rendere equivoca ai Cristiani una testimonianza così onorevole. E'noto, come attesta anche Eusebio, che i Proconsoli riferivano periodicamente agl'Imperatori le cose più rimarchevoli che accadevano nelle provincie da lor governate. La lettera di Plinio a Trajano ne è una prova. La fama di Cristo, e la sua condanna avevano fatto troppo strepito nella Giudea, perchè Pilato non dovesse tacerne nella sua relazione. Giustino martire, Tertulliano, Eusebio han veduto questi atti, e gli han citati nelle loro apologie del Cristianesimo. Giustino indirizzò la sua ad Antonino Pio. Dopo avere in essa riferito quanto era stato predetto di Cristo, dice che se n'era veduto l'adempimento: *Quæ quidem facta esse ex confectis sub Pontio Pilato actis discere potestis*. Apol. cap. 48. Un filosofo saggio che cita quegli atti in una memoria ad un Imperatore regnante, e li cita per difendere i Cristiani contro i Gentili persecutori, dovea ben essere certo dell'esistenza di quella relazione. I Gentili, contro i quali scriveva, avrebbero ben presto rilevata la impostura, e sarebbe stato un nuovo delitto. Tertulliano, ed Eusebio citano quegli atti con egual

fermarono la realtà della sua esistenza. I Cristiani eran rei perchè rigettavano il Culto degl' Idoli, e veneravano Cristo, qual Dio. Questa è tutta la *loro colpa, o l' errore*, scriveva Plinio a Trojano; *che indirizzano lodi e preghiere a Cristo, come ad un Dio, Carmen Christo quasi Deo* (1). Lattanzio, Tertulliano, Origene, Eusebio sì vicini a que' tempi conferman lo stesso. Non so, se Dupuis crederà che la lettera di Plinio, e le Storie di Svetonio, di Flavio, di Eusebio siano altrettanti poemi di Nonno in lode del Sole.

§. III.

Quando noi avremo fatto vedere che l'istoria pretesa di un Dio, che è nato da una Vergine nel solstizio d'inverno, che risuscita a Pasqua, ossia nell' equinozio di primavera, dopo esser disceso all'inferno, di un Dio che conduce seco il corteggio di dodici Apostoli, il Capo de' quali ha tutti gli

confidenza, e sicurezza. Qual prova maggiore si potrebbe desiderare per esser convinti della loro esistenza? Pilato che avea condannato a morte il Nazareno, che perciò lo avea veduto, che dà ragguaglio al suo Sovrano della sentenza, e dell'esecuzione, dovea ben essere persuaso che Cristo era una Persona, e non il Sole.

(1) Epist. C. Plinii Secundi ad Trajanum.

attributi di Giano, di un Dio vincitore del principe delle tenebre, che fa passare gli uomini all' impero della luce, e che ripara i mali della natura, non è che una favola solare, come tutte le altre che abbiamo analizzato, sarà a un di presso così indifferente di esaminare, se vi è stato mai un uomo appellato Cristo, come lo è di esaminare, se qualche principe si è chiamato Ercole, perchè resti dimostrato che l'Essere consecrato per il Culto sotto il nome di Cristo è il Sole, e che il maraviglioso della leggenda, o del poema ha per oggetto quest'astro, perchè allora sembrerà provato che i Cristiani non sono che gli adoratori del Sole, e che i loro preti hanno la stessa religione che quelli del Perù che hanno fatto scannare (1). Analizziamo questo originale argomento. Quando avrà provato che l'istoria pretesa di Cristo è una favola, avrà bene provato che i Cristiani hanno raccontato delle favole intorno alle azioni di Cristo, ma non avrà provato che sia una favola l'esistenza di Cristo. Questa favola è quella che dovea prima dimostrare. Direbbe un filosofo anche non Cristiano: i Cristiani adorano Cristo, sedotti dalle favole che si raccontan di Cristo. E'dunque una cosa molto diversa la storia favolosa, e l'esi-

(1) L. c. pag. 291. 292.

stenza del soggetto di cui si racconta quella Storia. Dopo aver dunque provato tutto ciò, Dupuis non ha provato ancor nulla, se non prova che Cristo non abbia avuto esistenza giammai.

In secondo luogo egli dice, che quando avrà provato che tutta la Storia di Cristo è una favola solare, sarà indifferente esaminare, se Cristo vi sia realmente mai stato. Ma i Cristiani adorano Cristo, non adorano quella favola, o quella storia. Quando adunque avrà provato che quella storia è una favola, avrà forse provato che i Cristiani hanno torto ad adorar Cristo, ma non ha provato che non lo adorino. Non dovea dunque essere indifferente l'esaminare, se è vissuto o no, questo Cristo. I Cristiani lo adorano perchè sono persuasi che è vissuto, e perchè adorano Cristo, detestano il Culto del Sole. Era un'opera degna dei talenti di Dupuis il dimostrare che i Cristiani adorano il Sole, detestando come empietà questa adorazione, e non adorano Cristo quando lo adorano. Ma veniamo alle sue prove, e vedremo le maravigliose somiglianze delle due pretese favole solari.

Comincia dal dire che l'uomo Dio dei Cristiani è un Dio riparatore. Il Dio Sole ripara i mali della natura. Ma i Cristiani non parlan di questi. Confessano che il Sole senza essere Dio, è posto da Dio a riparare

gli apparenti mali dell'inverno, e della notte, a riprodurre la vegetazione. Ma sanno egualmente ciò, che par che non sappia Dupuis, che l'inverno e la notte sòno beni necessarj alla perfezione, alla conservazione della natura. Sono il riposo della medesima. Un Sole immobile sul nostro orizonte ridurrebbe la terra in due anni, ad un mucchio d'arena, o di cenere. I Cristiani non dicon di questi spropositi. Ringraziano l'Autore della natura per l'estate, come per l'inverno, per il giorno e per la notte, per il caldo, e per il ghiaccio, per la calma, e per le tempeste. Davidde ne'suoi Salmi, e con Davidde i Cristiani dan lode ogni giorno per tutte queste cose egualmente, non per sola rassegnazione, ma per una filosofica persuasione giustissima, che son tutti beni necessarj alla loro esistenza. Que' suoi mali della natura che sono l'inverno, e la notte son veri strafalcioni da naturalista insensato. Un sole, ed un giorno perpetuo sarebbero i massimi mali.

I Cristiani per questo male riparato da Cristo intesero sempre il vero male della colpa. Il male della colpa è un vero male, ed è sempre male. L'inverno, e la notte non son mali, nè veri, nè sempre. Sono i bambini, che credon male la notte, perchè han paura dell'orco. Se dunque la notte, e l'inverno non sono alcun male, ma son beni

egualmente, come il sole, ed il giorno, tutto il ragionamento di Dupuis con tutti i suoi tomi sono una chimera, ed una fanciullaggine che farebbe vergogna ad un Patagone. Non è vero, che il sole ripari i mali dell'inverno, e della notte; può dirsi con eguale verità che l'inverno, e la notte temperano i micidiali raggi del sole, e del giorno. Un filosofo dovea dire, che il sole, e la notte, l'inverno e l'estate concorrono all'equilibrio egualmente, alla fecondità, alla bellezza della natura.

Quei preti così ignoranti, e sì vili sapean queste cose, e perciò parlarono di un male vero, che è il male della colpa, e invocarono un Riparatore divino che liberasse il genere umano da questo.

La prima base del Cristianesimo, segue Dupuis, *è l'esistenza di un disordine introdotto nel Mondo per mezzo di un serpente, che ha invitato la donna a cibarsi del pomo vietato* (1). Questo è verissimo. Dov'è ora l'analogia col sole? qual disordine ha introdotto il serpente fra le costellazioni celesti? E' egli forse il serpente che ha obbligato il sole a tramontare, e a condurre la notte, o l'inverno? Se ciò fosse il serpente avrebbe introdotto un bene, e non un male; avrebbe

(1) L. c. pag. 294.

fatto un gran beneficio ad ambi gli emisferi terrestri, liberando uno dal giorno perpetuo, e l'altro da una notte eterna. Ma il sole senza bisogno o timor del serpente, girava costantemente da se (1). Questo disordine introdotto nel mondo suppone due stati: lo stato felice che fù il primo, e l' infelice il secondo. *L' incarnazione di Cristo non è divenuta necessaria, se non perchè bisognava riparare il male introdotto dal serpente nell'Universo, che sedusse la prima donna* (2). Dupuis vi trova da prima una favola cosmogonica, e vi trova i due principj del bene, e del male. S'inganna anche in questo. I due principj non sono una favola cosmogonica, sono un error di sistema che nato in Persia si dilatò assai in Oriente, e restò poi in re-

(1) Non vorrei che mi si facesse un rimprovero per questo mio modo di spiegarmi intorno al girare del sole. Io parlo come parla sempre Dupuis, che fa salire, e discendere il sole, lo fa passeggiare sotto le diverse costellazioni. Egli probabilmente parlava, come parlavano gl' idolatri, de' quali interpretrava il Culto religioso. Egli non doveva ignorare il moto della terra, ma non si trattava, nella sua opera, del sistema astronomico, si trattava di spiegare i sistemi religiosi di quegli idolatri, la maggior parte de' quali credeva che il sole girasse attorno la terra, e non questa attorno del sole.

(2) L. c.

taggio fra i Manichei, ma i due principj non furono un disordine introdotto dal serpente per mezzo della seduzione della prima donna nel sistema de'Manichei, furono due genj, o due Dei che crearono il Mondo, e se ne diviser l'Impero senza aspettar, nè serpenti, nè donne. Un sistema nulla ha che fare coll'altro. Tutto era buono a principio quando Dio vide *cuncta quæ fecerat & erant valde bona,* così dicono i Cristiani. La disubbidienza di Eva non era, nè un principio, nè un Dio, fu un delitto. L'uomo divenne reo, ma il sistema del Mondo restò lo stesso. Il sole, e la luna facevano i loro giri pria, come li fecero dopo, e i giorni, e le notti, e l'inverno, e l'estate vi erano regolari, e costanti come dopo la seduzione della donna. Dio Creatore avea chiamato le tenebre notte, e giorno la luce, e avea comandato al sole, e alla luna che illuminassero quello, e questa a vicenda. Tutto ciò è nella Genesi, e tutto ciò si eseguiva pria che parlasse il serpente, e che Adamo peccasse. Compone dunque un romanzo Dupuis, non commenta la Genesi. Al suo romanzo può dare il senso che vuole. La Genesi è una istoria che sdegna romanzi.

Ma è certo, egli segue, che la Genesi è una allegoria, come lo erano l'*Ormusd*, e l'*Ahriman* dei maghi persiani. Il nostro filosofo nuovamente s'inganna. Non dovea con-

fondere l'Ormusd, e Ahriman co'due principj degli antichi, e dei successori Manichei. Quest'è troppa ignoranza in uno Scrittore dell'*origine di tutti i Culti*. *Ormusd era l'eterno creatore dell' Universo*. Il gran serpente, o Ahriman che è dire astuto, e mentitore, nemico de'primi parenti del genere umano li sedusse, e loro tolse l'innocenza, e la felicità, e gettandoli nella disgrazia d'Ormusd, li precipitò nell'abisso del peccato, e della miseria (1). Ecco una tradizione assai generale in Oriente del primo peccato, e dei mali che in conseguenza ne vennero all'uomo. Ma, nè i Fenicj, nè gl'Indiani, nè i Caldei, nè i Persiani confusero mai questo disordine successivo colla cosmogonia, nè allegorica, nè storica: molto meno intesero per questo peccato l'inverno, e la notte. Questa caduta del primo uomo era una storia verissima conservata per tradizione fra quegli Orientali, che travestita, e corrotta passò nelle religiose loro opinioni in sembianza di allegoría, e di favola. Il nostro filosofo seguendo l'intrepido affermatore Voltaire, vorrebbe far credere che Mosè l'imparasse da que'Fenicj, e da que'Persiani. Vedremo nella seconda Dissertazione la falsità di quest' ipotesi immaginaria. Per

(1) Zendavesta apud Guené lettres de quelques Juifs portug., allemand etc. *tom.* 2. *p.* 460.

togliersi dalla classe degli animali (1). Eppure questi uomini che sono animali, parlano tutti. Abbandoniam queste inezie.

Fissato un piano sì naturale e sì dimostrato che la Genesi è un'allegoría a dispetto de' Cristiani che la vogliono Storia, che il cattivo principio, Concreatore del mondo è il disordine introdotto dopo che il mondo era creato, a dispetto di tutti i Manichei passati e possibili, scorse con una felicità che sorprende a mostrare che tutto è una favola solare, e che tutti quei mali non son che l'inverno e la notte. Scrupoloso, e sincero confessa che veramente non dice la Genesi che il Serpente *introducesse l'inverno*, ma osserva però che *l'uomo sentì il bisogno di coprirsi dopo che avea parlato il Serpente (2)*. Ora è chiaro che l'uomo *sente all'inverno il bisogno di coprirsi*. Forse Dupuis nell'estate vorrebbe andar nudo. Quel cattivo Serpente seducendo

---

vedrebbe ancora Dupuis che non si tratta quì di notte o d'inverno. Questi erano nella costituzion di natura, e prima del peccato, e dopo il peccato, ossia dopo il *disordine che è la base del Cristianesimo*, come egli stesso confessa. Il peccato produsse il disordine nell'uomo, e lasciò che il Sole continuasse il suo corso, giusta le leggi stabilite dal Creatore.

(1) L. c. pag. 424.

(2) L. c. pag. 303.

Eva, fece fuggire il Sole, che non ne avea colpa nessuna, ed Eva ebbe freddo. Ecco tutto il male della natura. A dir vero, io non amo molto l'inverno, ma non mi par poi un mal sì grande. Non so intendere come gli Ebrei e i Cristiani chiedessero con tanti voti ed istanze un Riparatore perchè venisse a liberarli dall' inverno; bastava avere un poco di pazienza, aspettare la primavera, e l'inverno era finito. Che se chiedevano che l' inverno non tornasse mai più, chiedevano il loro malanno. Eppure Dupuis ci assicura che tutta la religion Cristiana, e l' Ebrea, tutti i sacrifizj, e tutte le speranze degli Ebrei, e dei Cristiani eran dirette a chiamare un estate che ritornava ogni anno da se, senza ritardare, o affrettare d' un passo per tante loro preghiere, o a invocarla stabile e ferma senza lusinga di essere esauditi, o col pericolo di essere abbrustoliti, se lo erano. Ma contro de'fatti non vi sono ragioni da opporre. Dupuis vuol dimostrare che tutti quei mali non son che l'inverno. Egli non ha bisogno che di sostituire una cosa all' altra, l' inverno al peccato, il sole a Cristo, e tutto è provato. *Sostituite*, egli dice, *la notte, e l' inverno alla colpa di Adamo. Sostituite i dodici mesi dell' anno ai dodici Apostoli. Sostituite ai dodici mesi i dodici segni celesti. Sostituite a Cristo, benchè fosse una persona reale, il Sole*; e

la dimostrazione è compita. *I primi sei segni celesti corrispondono ai mesi di germinal, floreal, prairial, messidor, thermidor e fructidor.* Questa costituzione vi dà i *bei mesi della vegetazione periodica.* Viene in seguito ogni male, restando la bilancia, il sagittario, il capricorno, l'acquario, e i pesci. Questi brutti nomi sono il *vendemmiaire, brumaire, frimaire, nivose, pluviose, ventose* che sono i tempi del cattivo principio, e dell'universale disordine. Eccovi i mali introdotti nel mondo che i Cristiani chiamarono il peccato originale, e ne *fecero la base della lor religione.* Io ho gran dubbio che non ostanti queste così felici costituzioni, gli agricoltori non vorranno esser persuasi. Eglino avranno qualche difficoltà a concedere che *vendemmiaire* sia un mese cattivo. Lo credono il migliore di tutti. Ma gli agricoltori non san quel che si dicano. E' noto che nel *vendemmiaire* si raccolgono i pomi, e il pomo raccolto da Eva fu l'origine di tutti i mali. Io ne ho abbastanza: chi ha voglia di ridere, o a meglio dir, di annojarsi può proseguire la lettura dell'origin de'Culti. Troverà le analogie perfette fra Cristo, e il Sole, perchè Cristo nasce d'inverno, quando il Sole è nella morte profonda; il Sole rinasce di primavera, quando Cristo muore sulla Croce; il Sole resta morto, e semivivo sei mesi, Cristo nel terzo giorno è già risorto e

glorioso. Troverà che Atì, Osiri, Adone, e Cristo sono la persona medesima, per la grave ragione che tutti furono pianti dopo la morte. Gli Egiziani piansero Osiri, i Fenicj, Adone, Atı i Frigj, e i Cristiani piangono Cristo, e non possono essere persone diverse, se tutti i rispettivi seguaci li piangono. Troverà che i Cristiani adorano il Dio Bacco, perchè ai sette di Ottobre fanno la festa di un Santo Martire che avea il nome di Bacco, e fanno la festa dei SS. Dionisio, Eleuterio, e Rustico che son tutti nomi attribuiti a Bacco. Bacco sposò lo Zefiro nell' antica mitologia. Zefiro vuol dire un' *Aura placida* e dolce, ed è perciò che i Cristiani fanno la festa di S. Aura, e di S. Placida. I Gentili si auguravano a vicenda *felicità perpetua*, ed è perciò, che i Cristiani fanno la festa delle Sante Perpetua, e Felicità, che non potevano esser due donne vere, perchè la perpetua felicità è un augurio. I Gentili aprivan le botti, e bevevano il vino, quando avean sete, e perciò i Cristiani celebran Santa Bibiana, che non fu una persona giammai, perchè Bibiana viene dal bere. Così procede la dimostrazione critica profonda filosofica incomparabile di Dupuis, e con questo argomento egli prova che i *Cristiani adorano il Sole, sebben abbian giurato un odio deciso agli adoratori della natura, del Sole, della Luna, e degli Astri, alle divinità*

greche, e romane di cui rovesciavano i templi e gli altari.

Conchiudiamo questa lepida analisi con qualche maggior serietà. La religione Cristiana ha per base fondamentale la fede dell'esistenza e della divinità di Cristo. Chi non l'ammette, non è più Cristiano. La religione Cristiana insegna che Cristo è Dio, che il Sole è un Essere inanimato, creato da Dio. La religione Cristiana insegna che le creature non possono adorarsi senza empietà, che il solo Dio deve adorarsi. Dunque Culto del Sole, e religione Cristiana sono una contraddizione essenziale. I Cristiani hanno professato sempre, e professano queste verità. Dunque è impossibile essenzialmente che siano adoratori del Sole o per cognizione, o per ignoranza, o per inganno.

La religione Cristiana insegna che l'uomo cadde nella colpa per la prima disubbidienza al divino precetto, e che da questa colpa non poteva essere liberato senza la venuta di Cristo Uomo-Dio Riparatore. Dunque i pretesi mali della natura, la notte, l'inverno, che non son mali che nella opinione degli ignoranti, e degl'insensati, nulla han che fare col dogma fondamentale del Cristianesimo che è il peccato, e la prevaricazione morale dell'uomo.

L'inverno non è un male innanzi al fi-

losofo! se ancor fosse un male, non è un decadimento sopravvenuto alla natura. E' un ordine necessario alla costituzione dell'Universo. L'assurdo Sistema dell' Origin de' Culti è una fanciullaggine la più indegna della ragione, della verità, del buon senso. Affinchè l'Origin de' Culti non cedesse a veruna altra opera irreligiosa, l'Autore vi ha unito tutto quanto era stato mai detto da' suoi maestri contro la religion in generale, e contro il Cristianesimo. Non ho creduto necessario il farne parola in questa Dissertazione. Sono empietà estranee al Sistema di Dupuis. Si troveran confutate nelle Dissertazioni seguenti.

FINE DEL TOMO I.

INDICE

DEI CAPITOLI

Contenuti in questa prima Dissertazione.

PARTE III.

APPENDICE ALLA PRIMA DISSERTAZIONE.

Fine dell' Indice.







